

Costantino Sigismondi (ed.)

## DOCTISSIMA VIRGO

la Sapienza di Gerberto, scienziato e Papa



**SIGISMONDI**, Costantino

Doctissima Virgo/ Costantino Sigismondi.

Roma : Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, [2009]

132 p. ; 17x24 cm. ; (Scienza e Fede - Saggi ; ).

ISBN 978-88-89174-??-?

1. Storia della Scienza. Storia della Chiesa. I. Sigismondi, Costantino.

509 – SCIENZE PURE, TRATTAMENTO STORICO

270 – STORIA DELLA CHIESA

In copertina: in filigrana il poster del convegno *Gerbertus qui et Silvester, Musico Astronomo Logico e Papa*, tenuto alla Sapienza, Università di Roma, aula Odèion e museo della Matematica il 12 maggio 2008. Lo stesso tema è ripreso nella copertina del libro *La Sfera da Gerberto al Sacrobosco*, pubblicato in questa stessa collana dallo stesso autore, oggetto della seconda giornata gerbertiana romana del 2008: *Sphaera Mundi*, celebrata alla Biblioteca Casanatense il 22 dicembre ad apertura dell'anno internazionale dell'Astronomia.

La scritta DOCTISSIMA VIRGO è tratta dall'epitaffio di Gerberto in S. Giovanni in Laterano.

L'icona della Sedes Sapientiae è quella scelta da Benedetto XVI come icona itinerante negli incontri con gli studenti universitari. L'11 dicembre 2008 è stata consegnata agli studenti romeni, da quelli australiani in San Pietro durante la S. Messa con gli universitari di Roma.

*Prima edizione: marzo 2009*

© 2009 Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Dipartimento Pubblicazioni

via degli Aldobrandeschi, 190 - 00163 Roma

E-Mail: [pubblicazioni@upra.org](mailto:pubblicazioni@upra.org)

L'indirizzo del nostro sito web è <http://www.upra.org/>

## **Introduzione**

L'edizione del 2008 del convegno gerbertiano si è tenuta alla Sapienza, Università di Roma. La data è stata come sempre il 12 maggio, ma le circostanze nelle quali è maturata la decisione piuttosto insolite.

Un Papa, Benedetto XVI, era stato appena rifiutato proprio dalla stessa Università che lo aveva invitato per il 17 gennaio 2008, ed un Papa, Silvestro II era alla ricerca di una sede per il suo convegno.

Nel breve volgere di qualche giorno, a fine gennaio 2008, dopo un rapido consulto con coloro che negli anni scorsi mi erano stati al fianco nell'organizzazione di questi eventi ci siamo trovati a vedere la Sapienza come la sede idonea. E la Sapienza, con il concorso della Provvidenza, ha risposto con inatteso entusiasmo: come sede abbiamo avuto l'aula Odèion della Facoltà di Lettere e Filosofia, che è l'aula di rappresentanza, ad emiciclo, nel cuore del museo dell'arte classica con i calchi in gesso di tutte le sculture più famose del mondo antico. A mezzogiorno, la celebrazione eucaristica, musicata dal maestro Michael Igor d'Alessandra e presieduta da S. E. Mons. Gianfranco Ravasi Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, è avvenuta nella Capella Universitaria della Sapienza. Nel pomeriggio il convegno è continuato nel Museo della Matematica dell'Istituto Guido Castelnuovo di Matematica.

I professori ospiti, i colleghi della Sapienza, il cappellano dell'Università, il Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, i docenti e gli studenti dell'Istituto Nazareth che da tre anni organizzano attività gerbertiane, hanno fatto sì che l'evento del 12 maggio 2008 sia stato un successo di pubblico, con uno spettro di contenuti molto ampio.

Ai Professori Flavio G. Nuvolone, dell'Università di Friburgo (Svizzera) e Massimo Oldoni della Sapienza, che da oltre tre decenni svolgono studi su Gerberto, abbiamo affidato il compito di illustrare con una lezione magistrale le sessioni rispettivamente del mattino su Gerberto e i carmi criptati e del pomeriggio sulla disputa con Otrico e la nascita della scienza.

Padre Rafael Pascual, decano di Filosofia dell'Ateneo Regina Apostolorum, e direttore ed anima motrix del master scienza e fede che ospita questa pubblicazione, è stato relatore sulla divisione del sapere, ovvero Gerberto filosofo.

Paolo Rossi, direttore del dipartimento di Fisica Enrico Fermi, dell'Università di Pisa, ci ha presentato uno dei frutti della sua attività ormai decennale di traduzione delle fonti dell'Alto Medioevo: il rapporto epistolare tra Gerberto e le nobildonne del Sacro Romano Impero.

Fuori programma Rossi ci ha presentato il testo su Richer de Saint Remi, dove i quattro libri dell'*Historia Francorum* di Richero sono tradotti in Italiano e commentati, nella collana "fonti tradotte dell'Alto Medioevo" di cui è condirettore;

il copione si è ripetuto a dicembre quando Rossi è venuto con il suo romanzo Gerbert il tempo del ritorno, fresco di stampa sottobraccio.

Padre Adam Somorjai, benedettino di Pannonhalma, ha presentato delle riflessioni su Silvestro II e l'Ungheria. Così come Padre Roberto Nardin benedettino dell'abbazia Olivetana di S. Francesca Romana, ha trattato di Gerberto come monaco benedettino.

Gerberto e la scienza è stato trattato da Marta Materni, che ha appena pubblicato un volume ed uno studio su Archivum Bobiense 29 su Gerberto ed il quadrivio.

Gerberto e la medicina del X secolo è stato presentato da Carmela Silvia Messina, che qui scrive con il Prof. Samuele Paparo Barbaro della seconda Facoltà di Medicina e Chirurgia della Sapienza-ospedale S. Andrea. Questo lavoro affianca quello di Cosimo Palagiano, che aveva aperto la via nel 2003 con la sua relazione al convegno del millenario "Gerberto e la Medicina" insieme al compianto prof. Pietro Alessandro Giustini che parlò di Gerberto e la Matematica.

Quest'anno al Prof. Palagiano ho chiesto di approfondire il tema dei viaggi al tempo di Gerberto, già proposto nel 2005 al convegno che si tenne a S. Maria degli Angeli. Un fattore moltiplicativo che tiene conto di fattori ambientali, climatici e di orientamento, va aggiunto al computo dei chilometri fatto a tavolino. E' un modello frattale con cut-off di semplice applicazione didattica.

Il Prof. Dino Boccaletti ha svolto il ruolo di collegamento con il mondo della matematica, esaminando i testi su Gerberto e l'astronomia ed interessando i suoi colleghi. Così abbiamo potuto interagire anche con il prof. Falcolini di Roma Tre per comprendere il funzionamento dell'abaco di Gerberto, antesignano dei moderni algoritmi di moltiplicazione e divisione dei numeri.

Laura Paladino ha chiuso mostrando alcuni aspetti di Gerberto Bibliista.

Al sottoscritto non è rimasto che ricordare il proprio contributo sullo studio della misura delle canne d'organo, appena pubblicato in Archivum Bobiense 29. In questa pubblicazione riprendo brevemente l'argomento cercando di chiarire il ruolo del numero musicale 12, voluto da Gerberto, nel fattore moltiplicativo per passare da un'ottava e l'altra.

Per il 22 dicembre 2008, primo giorno lavorativo dopo il solstizio d'Inverno, ho voluto proporre un pomeriggio gerbertiano alla Biblioteca Casanatense, già sede di una giornata e di una mostra dedicata a Gerberto: "Quadraturae Siderales" dal 12 al 24 maggio 2004. La Biblioteca Casanatense conserva anche la più grande sfera armillare dell'Urbe, che abbiamo avuto modo di riesaminare anche con l'aiuto di un video di Paolo Centofanti, direttore della testata web Science Religion and Media.

In questa nuova occasione, Sphaera Mundi, è stato presentato il libro "La Sfera da Gerberto al Sacrobosco", pubblicato con l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum in questa medesima collana. Una mostra di libri antichi curata dalla Dottoressa Rita Fioravanti ha completato il contesto.

Sono stati invitati il Rettore dell'Ateneo, padre Pedro Barrajon, il prof. Cosimo Palagiano vicepresidente della Facoltà di Lettere e Filosofia ed il prof. Paolo Rossi.

## *Doctissima Virgo*

Moderatrice la direttrice della Biblioteca Dottoressa Angela Adriana Cavarra. Non si è trattato di una presentazione di un libro tradizionale, ma di un mini convegno, dove i relatori hanno evidenziato la ragione di ripubblicare testi scientifici così antichi. “Ut Luceant” è stato l’intervento del Rettore Barrajòn, perché come dice il sommo Dante “La Gloria di Colui che tutto move, per l’Universo penetra e risplende, in una parte più e meno altrove” (Par. 1, 1-3) e questo riflettere delle opere dell’ingegno umano ha sempre la medesima origine. Il prof. Palagiano ha mostrato come la Sfera celeste e la Sfera terrestre siano in corrispondenza biunivoca e, nel modello tolemaico del cosmo, la prima contiene la seconda e gli orbi planetari. Gli scritti di Gerberto e del Sacrobosco presentano questo modello. Johannes de Sacrobosco (John of Holywood, c. 1195 – c. 1256), astronomo e matematico, fu l’autore di uno dei più fortunati libri di astronomia di tutti i tempi, il *Tractatus de Sphaera*.

Questo secondo evento ha seguito di un giorno l’Angelus di Benedetto XVI, dove cogliendo l’occasione del solstizio invernale, il Papa ha formulato gli auguri per il 2009, dichiarato anno internazionale dell’astronomia, ricordando tra i suoi predecessori proprio Silvestro II che la insegnò, “di venerata memoria”.

Paolo Rossi, nel riproporci l’attualità di Gerberto studioso e ricercatore, ha mostrato in particolare il calcolo approssimato mediante le frazioni adoperato da Gerberto nel caso del problema dell’area del triangolo equilatero. Quando era già papa Silvestro II, Gerberto fu interrogato da Adelboldo, poi divenuto vescovo di Utrecht, sul calcolo del volume della sfera, dal momento che egli era l’autorità di riferimento quanto ad algoritmi di calcolo geometrico.

*Doctissima Virgo* nasce raccogliendo i contributi dei due eventi, sfruttando il testo dell’epitaffio gerbertiano lateranense, che ha già dato il nome di *Cvulmina Romvlea* all’edizione 2007 tenuta nei musei capitolini.

Con *Doctissima Virgo*, nell’epitaffio, si può indicare la filosofia quanto la sapienza, quanto la vergine Maria. Lo studio di De Spirito<sup>1</sup> su questo testo, lascia aperta ogni possibilità.

L’icona della Sedes Sapientiae scelta per la copertina di questo libro risolve questa molteplicità, e ricorda la sede universitaria dove è stato celebrato il convegno. E’ l’icona simbolo degli incontri degli universitari con il Santo Padre Benedetto XVI, e vuole mostrare la continuità che c’è tra il dialogo tra scienza e fede che questo convegno deve affrontare per l’oggetto del suo interesse e quello tra fede e cultura che il Papa ha proseguito sul solco tracciato da Giovanni Paolo II.

*Costantino Sigismondi*

---

<sup>1</sup> Giuseppe De Spirito, Silvestro II ed il Laterano, o dell’epitaffio di Gerberto d’ Aurillac in relazione ad altre iscrizioni lateranensi, *Archivum Bobiense Studia iv, 727-777*.

## **Ut luceant**

di P. Pedro Barraón L. C.

Relazione tenuta alla Biblioteca Casanatense il 22 dicembre 2008

Cari amici,

È per me un onore essere qui oggi in questo prestigioso luogo di cultura come è la Biblioteca Casanatense per presentare il libro del prof. Costantino Sigismondi “La sfera da Gerberto al Sacrobosco”. Questo volume si inserisce dentro la collana dei Saggi di Scienza e Fede dell’Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum* che favorisce pubblicazioni che, come la presente, mettono in rilievo la profonda armonia esistente tra il sapere scientifico e quello che proceda dalla sapienza della fede.

Rivolgo il più sentito ringraziamento al Prof. Costantino Sigismondi, sia per avermi invitato alla presentazione di questo volume, sia per aver offerto alla comunità scientifica un’opera di particolare interesse e di notevole significato. A tale ringraziamento aggiungo un cordiale saluto ai relatori, agli accademici e a tutti i presenti. Un ulteriore ringraziamento va porto ai dirigenti della Biblioteca Casanatense che hanno reso possibile la realizzazione di questa opera. La collaborazione tra le nostre due istituzioni è altamente proficua per entrambe e pertanto mi auguro che non venga meno questo connubio.

La pubblicazione del libro del Prof. Sigismondi attesta l’interesse dell’Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*, tramite il Master in Scienza e Fede, diretto da P. Rafael Pascual, L.C., per l’orientamento culturale proprio della Biblioteca Casanatense, volto a rendere noti come specifico apporto alla cultura contemporanea il grande patrimonio culturale di cui la Biblioteca stessa è erede in modo speciale grazie al contributo di autori cristiani.

Come teologo non vorrei inoltrarmi negli infiniti spazi dell’astronomia verso il quale, pur non essendone competente, riconosco un mio personale interesse. Sottolineerò invece alcuni punti teologici che fanno da sfondo ai contributi scientifici di autori come Silvestro II e il Sacrobosco.

### **1. *Ut luceant*: Il mistero teologico della luce**

Questa espressione latina appare in una illustrazione dell’antiporta di un tomo di Bernardo Pez, *Thesaurus anecdotorum novissimus seu Veterum monumentorum praecipue ecclesiasticorum*, stampato ad Augusta (Augsburg) nel 1721-1723, che si trova nella Biblioteca Casanatense.



Dall'immagine, qui pubblicata per gentile concessione del Min. B. A. C. (© Biblioteca Casanatense), si evince che si tratta della luce che emanano le opere degli studiosi cristiani, poiché si vede un monaco che scrive al centro. Questa espressione *ut luceant* ci parla della luminosità che irradiano le opere che sinceramente cercano la verità.

Evoca anche tutta la teologia della luce che appare nella Bibbia in primo luogo nel primo capitolo della Genesi, quando il Signore con la sua potente parola nel primo giorno della creazione pronunciò in modo definitivo il suo *fiat lux*. E la luce fu fatta.

Il primo grande “ut luceant” si riferisce all’agire divino creativo. La luce primigenia del primo giorno della creazione è la grande luce alla cui luce tutte le altre luci si alimentano.

Proprio ieri (21 dicembre 2008) alla recita dell’*Angelus*, il Papa ha ricordato come il mistero della luce che procede dal Natale del Figlio di Dio che si fa uomo, uno dei due grandi cardini della fede cristiana, ha, oltre una dimensione storica, un’altra cosmica: “Cristo è il sole di grazia che, con la sua luce, “trasfigura ed accende l’universo in attesa”.<sup>2</sup> Il Natale è considerato nella grande tradizione cristiana come una festa di luce, della luce che è Cristo: *Lumen gentium Christus est*. Egli stesso si è presentato come luce del mondo: “Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8, 12; 12, 46). Cristo è la luce. Il Natale si inserisce proprio nei primi giorni dopo il solstizio d’inverno “quando le giornate, nell’emisfero boreale, ricominciano ad allungarsi”, proprio per indicare che con la nascita del Verbo la luce ha vinto le tenebre: “La luce è venuta nelle tenebre”, dirà lo stesso evangelista nel famoso prologo (Gv 1, 5). La luce originaria del primo giorno della creazione in Cristo diventa un volto umano che orienta la direzione della storia ed è il centro del Mondo.

## 2. L’ordine sapiente della creazione

Ma il tema della luce, oltre al profondo significato teologico a carattere cristologico, ci fa penetrare in un altro che direi appartiene alla teologia della creazione e in ciò che potremmo chiamare anche *mistica della luce*. La teologia cristiana della creazione ci presenta un mondo intrinsecamente ordinato da una Sapienza che agisce per amore e che lascia la sua impronta mirabile nelle creature. La *Sapienza divina* dispone tutto con “misura, numero e peso” (*Sap.* 11,21).

Nel mondo creato da Dio esiste una divina proporzione, resa evidente dall’armonia della sfera, dove si manifesta non solo un mero ordine estemo e meccanico, ma questo *vestigium* del divino nel mondo cosmico-materiale. Dall’altra parte la “mistica della luce” ci parla dell’irradiazione della verità, bontà e bellezza divine nel mondo delle creature.

La teologia della creazione, che manifesta lo splendore della bellezza divina nelle sue opere, diventa in alcuni teologi la teologia della bellezza. La bellezza divina rifulge nelle sue opere create e in modo speciale nella stessa persona umana. *Ens, bonum, verum et pulchrum convertuntur*. Il bello è, in qualche modo la sintesi dei trascendentali, come lo splendore degli altri, “bonitatis et veritatis splendor”. La bellezza della creazione è legata in modo inscindibile con la verità e la bontà del mondo. Il mondo creato è buono, vero e bello. Nel mondo rifulgono le opere di Dio

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, ANGELUS DEL 21 DICEMBRE 2008

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/angelus/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_ang\\_20081221\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2008/documents/hf_ben-xvi_ang_20081221_it.html)



così come devono riflettere anche nelle opere dell'uomo che in un certo senso continua e porta a compimento l'opera creativa di Dio.

Vorrei ricordare, a tal proposito, le belle parole di Tommaso su "l'opera di abbellimento del quarto giorno" (S.T., I, 70, a.1): "la Scrittura dice: «Così furono compiuti i cieli, la terra e ogni loro ornamento». In questa frase possiamo vederci una triplice opera: l'opera della *creazione*, per la quale leggiamo che furono prodotti il cielo e la terra, ma allo stato informe; l'opera della *distinzione*, con la quale furono ultimati il cielo e la terra, sia mediante le forme sostanziali impresse nella materia totalmente informe, come vuole S. Agostino, sia mediante un appropriato ordinamento o perfezionamento, come pensano altri Santi [Dottori]. A queste due opere si aggiunge quella dell'*abbellimento (ornatus)*". Il santo dottore d'Aquino ci mostra come Dio non ha voluto solo un mondo ben strutturato, ma anche bello e questo sua bellezza risplende, rifugge, luce nel creato: *ut luceant*.

### **3. La mutua immanenza ragione-fede**

La verità e la bellezza del mondo sono colte sia con la ragione che con la fede. La fede e la ragione, camminando insieme, hanno dato al mondo grandi lumi di verità. Quando invece si sono separate un certo squilibrio del sapere ha avuto delle conseguenze deleterie per la cultura e per la stessa società.

La stretta unione tra scienza e fede, che è propria della tradizione cristiana, è estremamente feconda. L'enciclica di Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio* ci ha ricordato a tutti come per arrivare alla conoscenza della verità, l'uomo deve ricorrere a queste due ali, la fede e la ragione. Le scienze naturali, la matematica, la fisica – e dentro della fisica l'astrofisica che oggi ci occupa – si sono sviluppate anche storicamente in un contesto di ragione allargata alla fede. Gli esempi che il professor Costantino Sigismondi tratta nel suo libro, il Papa Silvestro II (Gerberto d'Aurillac) e John of Holywood, ne sono la testimonianza.

Di fronte ad un clima generalizzato di sfiducia e di scetticismo verso la verità, la Chiesa ha fatto, con i recenti Papi, specialmente con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, un'apologia delle possibilità conoscitive della ragione umana che, se è vero che si sia curvata "su se stessa sotto il peso di tanto sapere", rimane però aperta alla verità dell'essere<sup>3</sup>.

In aiuto delle possibilità conoscitive dell'essere umano viene un'alleata inaspettata, la fede stessa che, liberando e purificando la ragione, gli permette di sviluppare le sue capacità, donate da Dio all'uomo affinché lo trovi e, trovandolo, scopra il senso profondo della realtà e della sua vita.

---

<sup>3</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et Ratio*, n. 5.

Di fronte alla mancanza di senso, alla frammentarietà del sapere, allo smarrimento dell'uomo che ha perso la fiducia in sé e nelle sue naturali capacità, la dottrina della Chiesa ribadisce le possibilità dell'uomo di elevarsi oltre il sensibile e l'immediato per raggiungere l'essere stesso. Questa operazione richiede una filosofia che abbia come nucleo centrale una sana metafisica dell'essere e capace di costruire un'adeguata filosofia della scienza.

La struttura profonda dell'uomo, scienziato e credente, tende verso l'apertura all'intelligibilità dell'essere sia nel campo scientifico che in quello filosofico e teologico. Una sana filosofia della conoscenza, che usi una ragione allargata, sarà capace di superare i meandri del soggettivismo e delle condizioni storiche e temporali che non la lasciano trascendere verso una verità assoluta. Questa ragione non è mera razionalità, ma una ragione che diventa sapienziale dal contributo rinnovatore della fede. "Nella vita di un uomo le verità semplicemente credute rimangono molto più numerose di quelle che egli acquisisce mediante la personale verifica"<sup>4</sup>.

Queste premesse danno come conclusione la rivalutazione del fecondo scambio tra scienza, filosofia e teologia, impegnate tutte e tre nelle conoscenza della verità con dei metodi che le sono propri e in un dialogo fruttuoso di circolarità che permetta loro di raggiungere, unite, vette più alte. Se il filosofo e lo scienziato si chiudono a priori alle enormi possibilità conoscitive che gli offre la fede si priva di un campo del reale al quale, è vero, un certo tipo di ragione da sola non può penetrare, perché le verità rivelate vengono dall'alto, della sovrabbondanza di luce del mistero. Dall'altra parte "il teologo, per mancanza di competenza filosofica, si può lasciare condizionare in modo acritico da affermazioni entrate ormai nel linguaggio e nella cultura corrente, ma prive di sufficiente base razionale"<sup>5</sup>.

Le opere di autori come Gerberto e Sacrobosco, pur usando i metodi scientifici riconosciuti come tali all'epoca, presupponevano l'uso delle due ali, la ragione e la fede, nel rispetto della mutua autonomia. Filosofia e scienza, come rappresentanti della conoscenza razionale, da una parte, e teologia dall'altra, non sono delle antagoniste ma tutte e due collaborano, nel modo che gli è proprio, all'avvicinamento dell'uomo alla verità, senza la quale, alla vita umana, mancherà quella sapienza che è capace di darle senso e orientamento definitivi. Se è vero che l'uomo non può vivere senza amore, come giustamente ha sottolineato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor Hominis*<sup>6</sup>, è anche vero che non può vivere nemmeno senza la verità. L'amore o è *vero* amore o non è. Dall'altra parte la verità che non si apre all'amore è una falsa verità, dunque menzogna. Verità e amore

---

<sup>4</sup> Ibidem, n. 31.

<sup>5</sup> Ibidem, n. 55.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor Hominis*, n. 10.

sono due assi portanti della vita dell'uomo ai quali in modo necessario egli deve fare riferimento per realizzare la sua vocazione alla felicità.

### **Conclusioni**

Questa nostra presentazione del libro del Prof. Costantino Sigismondi, docente nel nostro Ateneo e riconosciuto astronomo di fama internazionale, è un modo di iniziare con buon auspicio l'anno mondiale dell'astronomia, indetto nel quarto centenario delle prime osservazioni al telescopio di Galileo Galilei. Il Papa ricordava ieri come ci sono stati, tra gli stessi Papi, alcuni cultori dell'astronomia, tra cui Silvestro II, che la insegnò, Gregorio XIII, a cui dobbiamo il nostro calendario, e san Pio X, che sapeva costruire orologi solari". Benedetto XVI ricordava altresì come l'astronomia ha avuto una funzione importante nello scandire i tempi della preghiera: "L'*Angelus*, ad esempio, si recita al mattino, a mezzogiorno e alla sera, e con la meridiana, che anticamente serviva proprio per conoscere il "mezzogiorno vero", si regolavano gli orologi".

Una schiera grande di credenti in Dio non hanno avuto nessuna difficoltà di mettere insieme la contemplazione dei cieli che narrano la "gloria di Dio" (Salmo 19, 2) con lo studio accurato degli spazi siderali per trovarvi le leggi fisico-matematiche che li reggono. Essere scienziato ed essere credente non sono due realtà opposte, difficili da conciliare, ma al contrario potremmo dire che il vero credente è quello che meglio sa usare una ragione che non si chiude in se stessa ma si apre a tutta la realtà.

Vorrei, per finire, citare a un grande scienziato e un grande credente, Georges Lemaître, lo scopritore della teoria del *Big Bang*. Egli non aveva paura ad usare tutte le risorse della ragione e la sua grande competenza fisica per sviluppare le sue ricerche scientifiche, ma non nascondeva neanche, in assoluto rispetto del metodo scientifico, la sua fede in Dio Creatore. In una conferenza dell'anno 1936 affermava:

"Il ricercatore cristiano deve dominare e applicare con saggezza la tecnica speciale propria al suo problema. I suoi mezzi di ricerca sono gli stessi del suo collega non credente. La sua libertà di spirito è anche la stessa, così al meno l'idea che si fa delle verità religiose è all'altezza della sua formazione scientifica. Sa che tutto ciò che è stato fatto, è stato fatto da Dio, ma egli sa anche che in nessuna parte Dio è sostituito dalla creatura. L'attività divina onnipotente è dappertutto essenzialmente occulta. Egli non potrà mai ridurre l'Essere supremo al rango di un'ipotesi scientifica"<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> *La culture catholique et les sciences positives*. Séance du 10 septembre 1936, dans les *Actes du VI Congrès catholiques de Malines*, vol. 5, *Culture intellectuelle et sens chrétiens*, Bruxelles, VI Congrès Catholique de Malines, 1936, p. 69. Citato in DOMINIQUE LAMBERT, *L'itinéraire spirituel de Georges Lemaître*, Lessius, Bruxelles, 2007, p. 126.

## **Gerberto e Ravenna, L'incontro fra un uomo e una città** di Nicoletta Miglietti

### **Introduzione**

Gerbert d'Aurillac e Ravenna. Due percorsi, la vita di un uomo e la storia di una città, che sembrano casualmente incrociarsi lungo la linea del tempo.

Solo pochi momenti li vedono vicini, momenti che non sembrano fondamentali né per l'uno né per l'altra in quanto non è ad essi che risale il momento di "gloria" delle loro storie. Infatti il nome di Gerbert d'Aurillac spesso si perde nella memoria, rimanendo nell'ombra rispetto a quello, assunto in seguito, di papa Silvestro II. Partendo dunque dagli anni in cui egli ricoprì la maggiore carica ecclesiastica, se ne ripercorre la vita, limitandosi a citare il periodo in cui egli fu arcivescovo di Ravenna. D'altra parte, Ravenna viene ricordata quasi unicamente per lo splendore tardo-antico. La sua storia ci rimanda a Gerbert spesso in maniera molto superficiale, citandolo più che altro per il fatto di aver lasciato la cattedra vescovile della città per salire al trono di Pietro.

Nei manuali di storia, l'uomo e la città non si ritrovano quasi mai insieme. Nelle vite dei papi e nelle guide turistiche il loro incontro si limita spesso a qualche riga. Eppure, consultando studi più approfonditi, ci si rende conto di quanto l'immagine iniziale sia superficiale e di quanto l'uno sia stato importante per l'altra e viceversa.

Nel nostro breve studio cercheremo di ripercorrere i momenti di incontro tra Gerbert e Ravenna, soffermandoci prima sui soggiorni di Gerbert in città e poi su alcuni documenti.

Il testo fondamentale di riferimento per questi studi è di Jean-Pierre Brunterc'h, *Gerbert, Archevêque de Ravenne et Pape en Italie*, pubblicato negli atti<sup>8</sup> delle giornate di studio tenute ad Aurillac il 9 e 10 aprile 1999 in occasione del millenario dell'incoronazione di Gerberto a Pontefice Romano avvenuta il giorno di Pasqua del 999. In lingua Italiana esistono altri lavori, sparsi su riviste specializzate, questo articolo vuole contribuire ad ampliare la diffusione di questi studi difficilmente reperibili, soprattutto sul web ormai alla sua seconda generazione.<sup>9</sup> Questo lavoro si colloca in questo panorama come invito allo studio del rapporto tra Gerberto e Ravenna, e più in generale tra Gerberto e l'Italia.

---

<sup>8</sup> Gerbert, Moine, Évêque et Pape: d'un Millenaire à l'Autre, Association cantalienne pour la commémoration du pape Gerbert, Aurillac 2000.

<sup>9</sup> Web 2.0, dove gli utenti stessi contribuiscono ad accrescere i contenuti qualitativamente, con un free peer review system, tipo wikipedia, e quantitativamente.

## 1. I soggiorni

Gerbert d'Aurillac è a Ravenna in diversi momenti della sua vita: non solo per qualche mese negli anni 998-999, come arcivescovo della città, ma anche precedentemente, come monaco, e successivamente, come papa.

Il periodo in cui si trova a guida spirituale della città è senza dubbio quello più importante dei tre, ma gli altri non sono certo da tralasciare. Inoltre è significativo il fatto che i tre soggiorni siano tutti compresi tra gli anni 980 e il 1001, ossia nel periodo della dinastia degli Ottoni.

Oggi giorno i testi che accompagnano i turisti nel loro percorso alla scoperta della città di Ravenna spesso tralasciano questo periodo oppure ne riferiscono molto brevemente. E' difatti indubbio come Ravenna rimanga nella storia per altri momenti, eppure, proprio attorno al Mille, essa rivive un nuovo splendore grazie agli Ottoni, «divenendo, al tempo di Ottone I, capitale di fatto accanto a Pavia, capitale ufficiale, ed a Roma, capitale spirituale»<sup>10</sup>. Tale rinnovato vigore traspare sia dalla rinascita di Impero e Chiesa, sia, più concretamente, dal fiorire di nuovi edifici civili e religiosi. Fra questi, l'esempio più significativo è il palazzo imperiale di Cesarea, fatto costruire da Ottone I nel 967 e purtroppo andato perduto.

Anno 980 – Gerbert monaco a Ravenna

Corre l'anno 980. Gerbert accompagna a Roma Adalberone, vescovo di Reims. A Pavia, tappa del viaggio, egli ha l'occasione di incontrare Ottone II, al cui seguito si trova Otrico. La corte si trasferisce via Po a Ravenna, per passarvi le feste di Natale, ed è qui che, per volontà dell'imperatore, ha luogo la disputa tra i due maestri: da una parte l'ecclesiastico di Magdeburgo e dall'altra il monaco benedettino di Reims. Le due scuole vescovili rappresentano due punti fondamentali per quanto riguarda il dibattito teologico e filosofico ed i due scolastici godono entrambi di notevole fama per eloquenza e cultura.

Lo storico Richerus di Saint-Remi, discepolo di Gerbert, riferisce la disputa nel libro III dell'opera *Richeri historiarum libri* (capp. 55-65). Per i due scolastici protagonisti del dibattito, il tempo sembra non scorrere ed i presenti, primo fra tutti l'imperatore, assistono con entusiasmo alla disputa. «Mentre il suo [di Gerbert] discorso fluiva con ricchezza di parole e di espressioni ed egli si preparava ad aggiungere altro, per un cenno dell'imperatore fu posto termine alla disputa, perché con essa avevano consumato quasi tutto il giorno e gli ascoltatori erano ormai stanchi del lungo e ininterrotto dibattito. Pertanto Gerbert ricevette una grande donazione dall'imperatore e col suo arcivescovo metropolitano se ne tornò in Gallia famoso.»<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> C. RIZZARDI, *Il romanico monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 447

<sup>11</sup> M. PIERPAOLI, *Storia di Ravenna: dalle origini all'anno Mille*, Longo - Ravenna, 2001, p. 337

Tale avvenimento permette ai dotti della città di verificare con mano la fama che precedeva il monaco, conoscendolo personalmente e ascoltandolo in quello che rimane il suo discorso più famoso.

Anno 998 – Gerbert arcivescovo a Ravenna

Gerbert viene nominato arcivescovo della città il 28 aprile 998. La data potrebbe essere solo il frutto di una mera coincidenza, resta però il fatto che il «metropolita era tenuto a convocare due volte all'anno il concilio provinciale [...] Le due date coincidevano a Ravenna con le feste di San Vitale (28 aprile) e di Sant'Apollinare (23 luglio).»<sup>12</sup> Si tratta di due tra i santi particolarmente amati e venerati dalla comunità ravennate, soprattutto il secondo, primo vescovo e patrono della città. Ad entrambi sono dedicate basiliche monumentali per la grandiosità dell'architettura e per lo splendore dei mosaici.

Ma chi è Gerbert per Ravenna? La storiografia ci presenta due visioni diverse di quest'uomo che sale alla guida della comunità ravennate. Da una parte l'arcivescovo che cerca di riformare il clero e dall'altra lo straniero che sale sulla cattedra arcivescovile in maniera non del tutto trasparente.

Sono gli anni della dinastia degli Ottoni, gli anni dunque della *Renovatio Imperii*, in cui il tentativo di riformare l'Impero va di pari passo con quello di riformare la Chiesa. Si cerca di combattere la simonia che aveva toccato il clero ravennate e Gerbert è coinvolto in prima persona.

La sua attività traspare in due modo diversi: sia dall'impegno che egli dedica a ripristinare un'atmosfera di vera vita religiosa sia dall'accoglienza che riceve nella comunità ecclesiastica ravennate. La sua attività testimonia una forte «volontà riformatrice», come indica il Ropa<sup>13</sup>, e, al tempo stesso, viene sostenuta nel suo essere e nel suo operare. Riferendo dei tre decreti relativi al sinodo tenutosi in cattedrale il primo maggio 998, il Montanari scrive che «Le sottoscrizioni dimostrano una partecipazione assai rimarchevole per quelli che dovevano essere gli inizi dell'episcopato ravennate di Gerbert.»<sup>14</sup>

Eppure la nomina ad arcivescovo non sempre viene valutata in maniera positiva, ed è questo secondo aspetto che ha una rilevanza particolare per la Chiesa di Ravenna. Il Savigni scrive che «Dopo Giovanni si insediò nella chiesa di Sant'Apollinare – su designazione dell'imperatore la cui volontà lascia nell'ombra, in questo periodo, quella del clero e della popolazione locale – l'intellettuale

---

<sup>12</sup> G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravennae la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 158

<sup>13</sup> G. ROPA, *Agiografiae liturgia a Ravenna tra alto e basso Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 348

<sup>14</sup> Don G. MONTANARI, *Gerbert d'Aurillac: un arcivescovo a Ravenna alla fine del primo millennio*, in *Gran Tour di Romagna*, a cura di D. Mazza e R. Papetti, Comune di Ravenna, 2000, p. 65

## *Doctissima Virgo*

Gerbert, che per le sue curiosità intellettuali fu anche accusato dalla voce pubblica di aver stipulato un patto col diavolo.»<sup>15</sup>

Il clero e la popolazione locale che indica lo studioso erano un tempo coloro che prendevano parte attiva all'elezione del loro vescovo. Si tratta di quella comunità, sorta con Sant'Apollinare, la cui volontà sembra qui prevaricata dalla volontà imperiale. Era infatti tradizione che il metropolita fosse «eletto nella sua sede dai vescovi suffraganei (*comprovinciales*) e consacrato dal papa.»<sup>16</sup>

Inoltre si narra che, subito dopo Sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna, i vescovi fossero scelti lanciando in volo una colomba verso la popolazione. L'uomo su cui l'uccello, simbolo dello Spirito Santo, si posava sarebbe diventato vescovo. Tale periodo è un po' lontano da Gerbert, infatti occuperebbe un arco di 210 anni e di 11 vescovi, partendo da Sant'Aderito e terminando con San Severo, vissuto nel IV secolo.



*Basilica di Sant'Apollinare in Classe: Sant'Agapito*

---

<sup>15</sup> R. SAVIGNI, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, vol. II.2, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1992, p. 359

<sup>16</sup> G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravennae la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, p. 158

Tuttavia la leggenda sembra ancora viva in città. Si pensi ad esempio a come l'Aghianastasis, l'antica cattedrale gotica, a quel tempo non ancora costruita, cambi il suo successivo nome di San Teodoro in basilica dello Spirito Santo proprio in forza di tale leggenda. Al suo interno è conservato un quadro del forlivese Livio Agresti realizzato nel XVI secolo che rappresenta l'evento. Purtroppo, attualmente, l'opera non è visibile ai visitatori in quanto la basilica è chiusa al pubblico già da qualche anno. Su uno sfondo scuro riluce una croce centrale. Ai suoi piedi sono prostrati degli uomini, i cui abiti scuri si confondono con lo sfondo. Si tratterebbe dei vescovi "colombini", detto così proprio perché eletti dallo Spirito Santo sotto forma di colomba – rappresentata sopra la croce. L'Agnello parla di tale nomina nel suo *Liber Pontificalis*, fonte di rilevanza capitale per chi volesse conoscere la storia, e non solo, di Ravenna. Probabilmente, se fosse vissuto più a lungo, oggi potremmo leggere le sue pagine anche sulla nomina e sull'opera di Gerbert. A testimoniare di come tale nomina fosse divenuta ormai tradizione, il San Pier Damiani aggiunge in seguito che essa avveniva «solite more». Testimoniano inoltre di tale tradizione i medaglioni presenti in Sant'Apollinare Nuovo ed in Sant'Apollinare in Classe, a cui si aggiungerebbero quelli probabilmente esistenti nell'antica cattedrale ed andati perduti. Tra i personaggi raffigurati, per lo più vescovi ravennati, alcuni sono accompagnati da una colomba. A Sant'Apollinare in Classe, l'uccello simbolo dello Spirito Santo appare in rilievo accanto ai busti dipinti di alcuni vescovi. Particolarmente significativo è il medaglione che rappresenta San Severo. Infatti egli non è accompagnato da una colomba ma un'iscrizione ne conferma la singolarità della nomina: S. SEVERUS RAVEN PER COLUMBAM ELECTUS A LXIV.





*Basilica di Sant'Apollinare in Classe: San Severo*

Gerbert è il primo vescovo straniero, colui che comincerà una lunga serie di vescovi non locali, e di fronte alla sua provenienza non si rimane certo indifferenti. Forse il clero ravennate avrebbe continuato a scegliere un vescovo locale o forse la colomba si sarebbe di nuovo posata su una persona del popolo, così come del popolo era il lanaiolo San Severo. La nomina di Gerbert «passò sulla testa dei Ravennati, ma il personaggio non doveva essere loro invisibile. [Infatti i] più colti avevano avuto occasione di apprezzarlo direttamente»<sup>17</sup> durante la disputa con Otrico. Il clero e la popolazione, la volontà dei vescovi e quella superiore dello Spirito Santo sembrano rimanere nell'ombra.

In realtà le due visioni non sono così lontane l'una dall'altra. Esse riflettono un incrociarsi di incarichi e di ruoli che non sempre appare chiaro proprio perché risultato di decisioni prese di concerto fra autorità imperiale ed autorità ecclesiastica. E' papa Gregorio V che nomina Gerbert metropolita della Chiesa di Ravenna, eppure egli opera in perfetto accordo con la volontà imperiale. Non dimentichiamo che Gregorio V ed Ottone III sono cugini. E non dimentichiamo nemmeno una rivisitazione della Ravenna nel VI secolo. Se Gerbert ed Ottone III fossero vissuti in quegli anni, forse sarebbero stati raffigurati in un mosaico esattamente come lo furono Massimiano e Giustiniano. Arcivescovo ed imperatore compaiono in un

---

<sup>17</sup> G. ROPA, *Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso Medioevo*, p. 348

unico pannello musivo nel catino absidale della basilica di San Vitale. Sono l'uno accanto all'altro, ciascuno accompagnato dal proprio seguito: da una parte gli ecclesiastici e dall'altra i soldati. Limitandosi ad una visione superficiale, si potrebbe semplicemente dire che sono vicini. Ad una visione più attenta, l'immagine di Giustiniano sembra precedere quella dell'arcivescovo, infatti il suo braccio sinistro lo anticipa. Ma anche Massimiano sembra precedere l'imperatore, infatti i suoi piedi lo anticipano. Chi dei due guida realmente il corteo? Se immaginassimo di riportare il pannello musivo sulla carta e di ritagliare i contomi dei due personaggi, ci accorgeremmo che nessuna delle due figure è intera; infatti ognuna è in qualche modo incompleta perché rappresentata, in parte, dietro all'altra. Quale delle due prevale effettivamente sull'altra forse non è dato sapere perché probabilmente la risposta sta, così come negli anni di Gerbert, in una politica di concerto tra le parti.

Ritornando a Gerbert, ricordiamo che egli, «Intimo degli imperatori sassoni e con un prestigio personale accresciuto dall'aureola di uomo fra i più dotti del suo tempo, era giunto a Ravenna per una decisione di vertice, nel concerto generale degli equilibri tra chiesa e impero.»<sup>18</sup> Il Montanari lo indica come «personalità di grande



*Basilica di San Vitale: Giustiniano e Massimiano con i rispettivi seguiti*

<sup>18</sup> G. ROPA, *Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso Medioevo*, p. 348

rilievo nel progetto di una collaborazione sempre più stretta tra autorità ecclesiastica suprema ed impero, ai fini del *Sacrum Romanum Imperum* e della *Sancta Respublica Christianorum*»<sup>19</sup>. «Non per nulla», infatti, continua altrove lo studioso, «vuole il nome di Silvestro II, da papa, con un programma universale della cristianità e dell'imperium christianorum: omen est nomen.»<sup>20</sup>

Anno 1001 – Gerbert papa a Ravenna

Successivamente Gerbert torna a Ravenna, con una nuova veste ed un nuovo nome, ma con la stessa personalità che l'aveva contraddistinto. Salito sul trono pontificio il 2 aprile 999, egli lascia la città come arcivescovo ma vi torna nel 1001 col nome appunto di Silvestro II.

La collaborazione con l'imperatore continua e si rafforza. Sono due personalità vicine nei documenti del tempo e due volontà che si materializzano in armonia. A Ravenna li ritroviamo ancora insieme, nonostante i ruoli siano in parte cambiati. La città è abituata ad accogliere l'imperatore, che aveva fatto di essa una delle sue sedi privilegiate, ma «il fatto che anche il papa fosse presente a Ravenna diede alla città di allora, nell'ambito europeo, una considerazione ancora maggiore di quanto non avesse mai goduta in passato.»<sup>21</sup>

## **2. I documenti**

Negli anni intorno al Mille, Ravenna vive un rinnovato splendore che non dovrebbe rimanere celato al visitatore del XXI secolo. E' vero che oggi egli non trova tracce di quel periodo in monumenti dai mosaici rilucenti come quelli del V e del VI secolo, ma può riscoprire quegli anni attraverso una prospettiva inusuale. Si tratta di una prospettiva che non si esprime solo materialmente, ma in maniera più spirituale. Una prospettiva che, oltre a fargli scoprire Ravenna attorno al Mille gli permetterà anche di riscoprire Ravenna nel periodo tardo antico sotto una luce diversa. Ravenna nuova perché non solo città, ma anche e soprattutto Chiesa. Numerosi sono i documenti che testimoniano la grandiosità della Chiesa ravennate. In una citazione del Montanari, il Brunterch'h quantifica il patrimonio della chiesa ravennate in «pas moins de 275 pièces originales pour le seul Xe siècle»<sup>22</sup>. Tra questi, diversi sono i testi redatti negli anni in cui Gerbert è arcivescovo o papa.

---

<sup>19</sup> G. MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 260

<sup>20</sup> Don G. MONTANARI, *Gerbert d'Aurillac: un arcivescovo a Ravenna alla fine del primo millennio*, p. 62

<sup>21</sup> H. ZIMMERMANN, *Nella tradizione di città imperiale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 114

<sup>22</sup> Don G. MONTANARI, *Gerbert d'Aurillac: un arcivescovo a Ravenna alla fine del primo millennio*, p. 63

Anni 997-1001 – I numerosi documenti

Dal 997 al 1001, come afferma il Rabotti, «si registra un'eccezionale serie di documenti pontifici ed imperiali per la Chiesa di Ravenna che pongono le basi della signoria sulla Romagna [...]. Cronologicamente sono da annoverare i due privilegi di papa Gregorio V per gli arcivescovi Giovanni, del 997 gennaio 28, e Gerbert, del 998 aprile 28, e sei diplomi di Ottone III, del 999 settembre 27 e dicembre 19, e del 1001 aprile 4 per l'arcivescovo Leone, quindi del 1001 novembre 22, novembre 24, dicembre 1 e dicembre 12 per l'arcivescovo Federico [...] La mancanza di una documentazione di contorno a questi diplomi in rapida successione ostacola non poco la loro comprensione. D'altra parte la presenza di una serie così nutrita di concessioni imperiali conferma l'eccezionalità del momento storico che Ravenna e la sua Chiesa vivono.»<sup>23</sup>

Il Pini ripercorre le tappe dell'ascesa della Chiesa ravennate, che in quegli anni si contrappone fortemente alla Chiesa di Roma. Il 28 gennaio 997, il vescovo Giovanni X (983-998) ottiene da papa Gregorio V la proprietà di diversi monasteri ed i redditi derivanti dalla caccia e dalla pesca sulle rive del Po dalla foce sino ad Argenta. Il 28 aprile 998, il nuovo arcivescovo Gerbert d'Aurillac ottiene, sempre da papa Gregorio V, «*districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, teloneum, muros et omnes portas civitatis*» oltre alla contea di Comacchio. Il 27 settembre 999 l'arcivescovo Leone II (999-1001) ottiene da Ottone III la giurisdizione temporale su Ravenna ed il suo distretto, i comitati di Cesena, di Cervia, del Decimano, di Traversara, di Imola, di Ferrara e di Comacchio, a cui si aggiungono qualche mese più tardi i comitati di Bobbio, Forlì e Forlimpopoli. E' in questo momento che «la Chiesa di Ravenna raggiungeva indubbiamente il punto massimo della sua potenza e del suo splendore»<sup>24</sup>. Infine il 22 novembre 1001 tutti i territori vengono confermati da Ottone III all'arcivescovo Federico. Si tratta di una serie di tappe che portano sempre più «l'arcivescovo di Ravenna a diventare, nel corso dei secoli altomedievali, oltre che il titolare della sede metropolitana più importante dell'Occidente, anche il signore *de facto*, se non *de iure*, di una vasta circoscrizione territoriale che, oltre a Ravenna e al suo territorio, comprendeva moltissimi castelli, ville e corti situate nell'area romagnola e marchigiana.»<sup>25</sup> Ad esclusione del primo documento, tutti quelli indicati sono stati redatti nel periodo in cui Gerbert è arcivescovo o papa.

L'Archivio Arcivescovile Ravennate conserva tre documenti riguardanti Gerbert, in cui, come dice il Montanari, egli «figura sempre come destinatario: le prime due (AAR, nn. 1983 e 8352) sono copie, presumibilmente del XII sec., di un'unica

<sup>23</sup> G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1992, p. 135 e 141

<sup>24</sup> A. I. PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1992, p. 204

<sup>25</sup> A. I. PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, p. 204

lettera di papa Gregorio V, in data 28 aprile 998, di concessione del palio al nostro e di diritti alla chiesa ravennate [...]; la terza è un atto di giuramento, in copia, del notaio Artusino (sec. XIII), prestata da Pietro abate di S. Apollinare in Classe all'Arcivescovo Gerbert in data 30 nov. 998»<sup>26</sup>

Anno 998 – Il "documento"<sup>27</sup>

Il documento per eccezione che sancisce l'incontro tra Gerbert e Ravenna e testimonia la grandezza della Chiesa ravennate in quegli anni è la bolla papale del 28 aprile 998. In essa compaiono immediatamente coloro che oggi chiameremmo il mittente ed il destinatario: Gregorio V e Gerbert. Ed attraverso Gerbert, sono destinatari della bolla papale anche la Chiesa di Ravenna (indicata più volte come *tua ecclesia*) e gli arcivescovi di lui successori, come recita il testo:

«Gregoriu(s) ep(iscopu)s servu(s) servoru(m) De(i), Gerbert s(an)c(t)e Rav(ennatis) ecl(esi)e arhi(ep)iscop)o ac n(ost)ro sp(irit)uali filio et p(er) te i(n) eand(em) ecl(esi)am cunti(s)q(ue) succeso(ri)b(us) tu(i)s arhi | ep(iscop)i(s).»<sup>28</sup>

Il mittente della bolla appare già dalle prime parole. Si tratta, come detto, di papa Gregorio V, ma egli non sembra essere l'unico. Per ben due volte compare nel testo l'espressione *post morte(m) Adeleid(is) imp(er)at(ri)ci(s) augu(s)te*<sup>29</sup> come condizione *sine qua non* i privilegi e le concessioni enunciate dal testo non si attuano.

Inoltre l'imperatore Ottone III è citato ben due volte. Il suo nome appare una prima volta racchiuso tra gli aggettivi *veneravil[us]* e *august[us]*<sup>30</sup>, che già lo indicano come figura non di certo avversa a quella papale. Inoltre si precisa la datazione del documento nei seguenti termini:

«Dat(um) IIII k(a)l(endas) mai(i) p(er) manu(m)<sup>m</sup> ep(iscop)i s(an)c(t)e Albanensis ecl(esi)e et bibliothecarii s(an)c(t)e ap(osto)lice sedi(s) anno pontificat(us) domni | Gregorii, su(m)mi pontifici(s) et univ(er)sal(is) pape, in sacrati(s)ima sede beati Petri ap(osto)li anno s(e)c(un)do, imp(er)ante dom(no) Otone III | a Deo coronato magno et pacifico imp(er)atore, anno s(e)c(un)do, in m(en)se et indic(ione) s(uprascripta) und(e)cima.»<sup>31</sup>

---

<sup>26</sup> Don G. MONTANARI, *Gerbert d'Autillac: un arcivescovo a Ravenna alla fine del primo millennio*, p. 60

<sup>27</sup> Riportato tutto in *Allegato*

<sup>28</sup> La bolla papale in *3. Le carte ravennate del decimo secolo. Archivio Arcivescovile. aa. 976-999*, Imola, University Press Bologna, 2002, a cura di Ruggero BENERICETTI, pp. 211-215

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 212, 213

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 213

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 214

La datazione non rimanda solo al papa, ma anche all'imperatore. Inoltre, l'imperatore Ottone III risulta tale per volontà divina e, proprio perché tale, magno e pacifico. Sono parole che sanciscono in maniera inequivocabile l'alleanza tra Papato ed Impero, a conferma, ancora una volta, di due volontà che agiscono di concerto.

In un intrecciarsi continuo di passato e futuro, Gerbert sembra essere un nodo fondamentale. Tra *antecessores* prima e *successores* dopo, egli è il momento presente, senza cui il passato si perderebbe e senza cui non potrebbe esserci un futuro. Egli permette la continuità della Chiesa ravennate e al tempo stesso ne rappresenta un momento di splendore e di arricchimento. Il nostro documento infatti, oltre alle numerose occorrenze dei sostantivi già indicati, continua l'alternarsi di passato, presente e futuro anche attraverso i verbi. Più volte troviamo infatti *confirmamus* e *donamus*, il primo a ribadire dei privilegi già concessi in passato ad altri arcivescovi di Ravenna ed il secondo ad aggiungerne dei nuovi a Gerbert e, tramite lui, anche ai suoi successori.

Percorrendo velocemente il documento, ci si accorge di come esso sia in buona parte occupato da una lunga lista di territori, di possedimenti, di castelli, tutti confermati o concessi a Gerbert e alla sua Chiesa. E' in questi anni che la Chiesa di Ravenna raggiunge infatti uno splendore mai vissuto in precedenza. L'arcivescovo della città non solo è responsabile di una sede arcivescovile, e dunque guida di una comunità, ma è anche signore di vastissimi possedimenti territoriali.

Una frase introduce questa lunga lista ed anticipa in maniera molto concisa il ruolo cruciale svolto da Gerbert:

«*donam(us) t(ibi) tueq(ue) ecl(esi)e districtu(m) | Rav(ennatis) urb(is), ripa(m) integra(m), moneta(m), teloneu(m), mercatu(m), muro(s), et om(ne)s porta(s) civitati(s).*»<sup>32</sup>

Gerbert risulta destinatario di concessioni che nulla sembrano avere a che fare con la sua nomina ecclesiastica: la giurisdizione su tutto il territorio ravennate, dentro e fuori le mura, fino al mare, la riscossione di numerosi proventi fiscali e l'autorizzazione a batter moneta. Per la prima volta si fa riferimento, a Ravenna, al denaro in tal senso, ma, come precisa il Pini, «non è per nulla scontato che l'aver ottenuto il privilegio di batter moneta abbia poi significato di per sé di aver effettivamente esercitato tale privilegio aprendo una zecca»<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 213

<sup>33</sup> A. I. PINI, *L'economia "anomala" di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 545



La frase citata, appartenente al testo trascritto dal Benericetti, compare tale in numerosi studi, mentre si differenzia in uno studio di don Giovanni Montanari. Il religioso cita così la bolla papale: «doniamo a te, Gerberto di Aurillac, e alla tua chiesa, il distretto della città di Ravenna, la sede e cattedra ravennate, eccetera»<sup>34</sup>, aggiungendo due elementi rilevanti. Si tratta della «sede e della cattedra ravennate», normalmente intese sia come sede arcivescovile che come complesso della cattedrale. I privilegi concessi a Gerbert assumerebbero dunque una valenza religiosa maggiore, ma ciò che è fondamentale è il significato di questi termini per



*Museo Arcivescovile: la Cattedra d'avorio*

la Chiesa di Ravenna. Infatti la cattedra è per Ravenna la Cattedra d'avorio conservata al Museo Arcivescovile, opera monumentale, composta da tavolette d'avorio intagliate, uno dei tesori più celebri della città. Essa ci riporta ancora una volta all'antico splendore della città di Ravenna e a due personaggi già citati, infatti fu commissionata nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano per l'arcivescovo Massimiano. In seguito sembra sia caduta nelle mani dei Veneziani e che questi – nella persona del Doge Pietro Orseolo II – l'abbiano donata ad Ottone III nel 1001. E'

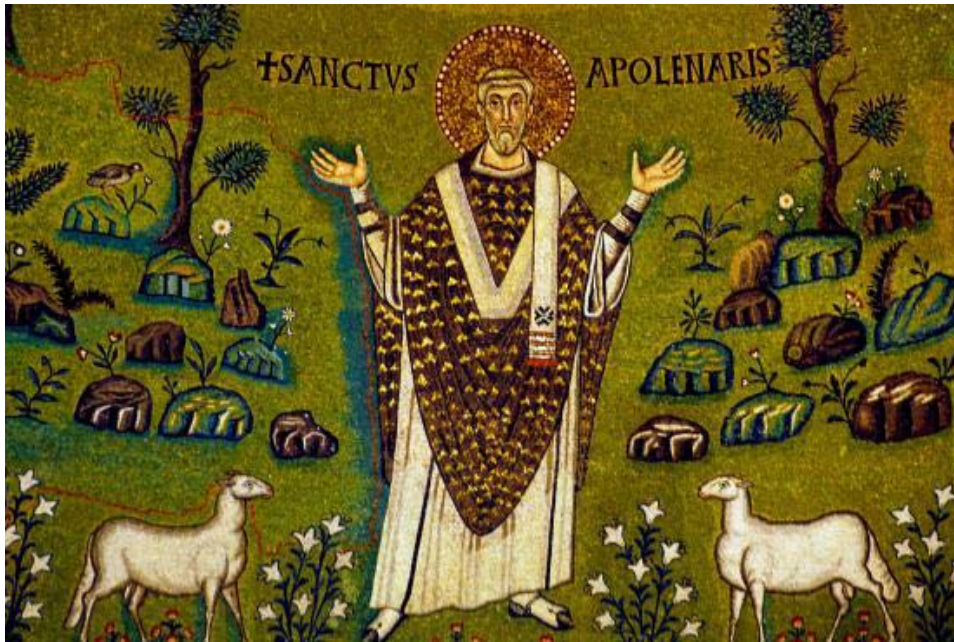
dunque probabile che Gerbert non l'abbia vista a Ravenna, tuttavia il suo valore simbolico resta inalterato.

Resta inalterato nel tempo il valore simbolico di un altro elemento tipico della Chiesa di Ravenna: il pallio. Ad un'attenta lettura, lo si scopre anche tra le righe del nostro documento, quasi in secondo piano. Non fa parte infatti delle donazioni e dei privilegi, ma le anticipa e le accompagna. Infatti : «cu(m) usu pallii» cita la

---

<sup>34</sup> G. MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, p. 261

bolla: Gerbert utilizzerà il pallio, così come i suoi predecessori prima di lui. Il Rabotti indica il pallio quale «insegna di onore e di giurisdizione di antica origine imperiale; nell'ordinamento ecclesiastico era riservata al papa e agli arcivescovi a capo di una provincia ecclesiastica. A Ravenna il pallio compare prima della metà del VI secolo, indossato dall'arcivescovo Massimiano nel mosaico di San Vitale. Tessuto con la lana di due agnelli bianchi, il pallio circonda le spalle vescovili, a simboleggiare la figura di Gesù Buon Pastore; così è rappresentato il protovescovo Apollinare nel catino absidale della basilica di Classe.»<sup>35</sup> Il visitatore non può certo tralasciare di vedere le due grandi basiliche e di ritrovare nel mosaico quanto letto nel documento. Ancora una volta il passato e il presente si rincorrono, ancora una volta Gerbert si rivela punto cruciale per la storia della Chiesa e della città di Ravenna.



*Ravenna, Basilica di Sant'Apollinare in Classe: il protovescovo Sant'Apollinare*

## Conclusione

Gerbert d'Aurillac e Ravenna. Apparentemente due percorsi distanti, in realtà due percorsi che si ritrovano lungo la linea del tempo e che si valorizzano a vicenda. Scoprire l'uno per conoscere l'altra e viceversa è sicuramente notevole fonte di

---

<sup>35</sup> G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, p. 158



arricchimento – sia per il visitatore alla scoperta della città sia per la guida pronta a rivelargliela. E non solo.

## **Bibliografia**

*Il Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis - Il libro di Agnello Istorico: le vicende di Ravenna antica fra storia e realtà*, traduzione e note di Mario PIERPAOLI, Ravenna, Diamond Byte, 1988;

*Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio Arcivescovile. aa. 976-999*, Imola, University Press Bologna, 2002, in *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna*, a cura di Ruggero BENERICETTI, Ravenna, Società di Studi Ravennati, pp. 211-215

Giuseppe BOVINI, *La cattedra eburnea del vescovo Massimiano di Ravenna*, edizioni Giorgio La Pira Soc. Coop. a r.l., Ravenna, 1990 – in appendice: *Breve guida alla visita del complesso storico monumentale della cattedrale di Ravenna*, a cura di Vanda FRATTINI GADDONI;

Ovidio CAPITANI, *Politica e cultura a Ravenna tra Papato e Impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 169-197;

Antonio CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, in *Storia di Ravenna*, vol. II.2, a cura di A. Carile, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1992, pp. 379-404;

John N.D. KELLY, *Dizionario illustrato dei Papi*, Oxford University Press, Piemme, 2003, pp. 369-371;

Giuseppe LORETA, *Papi, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi Ravennati*, Premiata Scuola Tipografica del Ricreatorio, Bagnacavallo, 1912;

D. Giovanni LUCCHESI, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Stabilimento grafico F. Lega, Faenza, 1941 – XIX;

Don Giovanni MONTANARI, *Gerbert d'Aurillac: un Arcivescovo a Ravenna alla fine del primo millennio*, in *Gran Tour di Romagna*, a cura di D. Mazza e R. Papetti, Comune di Ravenna, 2000, pp. 59-65;

Giovanni MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 259-340;

Mario PIERPAOLI, *Storia di Ravenna: dalle origini all'anno Mille*, Longo – Ravenna, 2001;

Antonio Ivan PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 201-257;

Antonio Ivan PINI, *L'economia "anomala" di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 509-554;

Giuseppe RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 128-168;

Pierre RICHÉ, *Il papa dell'anno Mille: Silvestro 2*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1988

Clementina RIZZARDI, *Il romanico monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, p. 447-480;

Giampaolo ROPA, *Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 341-393;

Raffaele SAVIGNI, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, vol. II.2, a cura di A. Carile, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1992, pp. 331-368;

Harald ZIMMERMANN, *Nella tradizione di città imperiale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, a cura di A. Vasina, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 107-128.

## **La disputa con Otrico e la nascita della scienza** di Massimo Oldoni

Certo, non è possibile mai sostenere che con Gerberto si ha la nascita della scienza nel Medioevo.

Con Isidoro, con Beda, Rabano Mauro e Duoda tutto era già accaduto; il terzo libro delle *Etymologiae* isidoriane (570-636) celebra le dottrine sperimentali. Il *De natura rerum* di Beda (672-735), esalta la cosmologia planetaria; Rabano Mauro (780-856) nei libri IX, X, XI, XII, XIII, XV, XVII e XVIII del *De Universo* organizza una summa naturale praticamente imbattibile. Duoda, fra l'840 e l'842, armonizza matematica e teologia in una sintesi di altissimo livello espressa dal *Liber Manualis*. In più, la cultura medico-scientifica, greca, araba ed ebraica, arrivata in Occidente già dalla fine dell'VIII secolo, completa questo quadro sapienziale. E non si tratta di maghi, perché, come scrive Rabano «i maghi sono chiamati così per la immensità dei loro misfatti, perché alterano gli elementi e turbano la mente degli individui» (XV,4).

Il mito di Gerberto non è direttamente collegato alla sua scienza; piuttosto è riconducibile alla sua fisionomia politica dove la strumentalizzazione dei detrattori, degli inesauribili avversari oppositori delle sue scalate al potere ha fatto buon uso di quella sua cultura così eterodossa per prenderla a pretesto e fabbricarci sopra una tradizione la cui genesi è sempre tuttavia assolutamente politica, ecclesiologica, ma mai antiscientifica. Il ruolo di Gerberto, invece, nella cultura del Medioevo è strettamente connesso all'esercizio delle sue sperimentazioni e delle sue trattazioni geometriche e matematiche.

La tesi che qui si vuole affermare è la seguente: a Ravenna si verifica un fatto grazie al quale la stessa identità del sapere scientifico cambia destinazione.

In una sua lettera Gerberto scrive che «la vittoria dell'alunno è la gloria del maestro». Il contesto di questa frase è completamente lontano da quanto si penserebbe ma, se riferita a Richero di Reims, sarebbe giusto chiedersi quale mai sia stata una vittoria di Richero. La sola rintracciabile è forse la scrittura delle *Historiae* dove, non a caso, una significativa parte è dedicata a Gerberto d'Aurillac. Va anche ripensato il criterio stesso adottato da Richero per fabbricare il 'suo' Gerberto. Richero non è certo uno dei maggiori contribuenti alla leggenda del suo maestro. Perché? Perché proprio lo scrittore che dedica più spazio al racconto delle 'cose' gerbertiane non entra con forza a suggerire le direzioni del mito? Forse la risposta a questi interrogativi è da cercare in altro modo: forse Richero, fornito di senso della misura, consapevole del suo ruolo non determinante negli eventi intorno a lui, forse trova un approccio differente per recuperare il personaggio di Gerberto, e riesce ad inventare qualcosa che lascia da parte il mito o le costruzioni della fantasia.

Le *Historiae* vanno dall'882 al 995, quattro libri con un prologo dedicato a Gerberto; la redazione è suddivisibile in due fasi: I e II libro scritti fra 991 e 996, III e IV scritti fra 996 e 998. Quando Gerberto va in Germania presso Ottone III e poi a Ravenna, ove è nominato arcivescovo, la condizione umana di Richero, a Reims, si fa difficile: il ritorno di Arnolfo, tenace avversario di Gerberto, sulla cattedra arcivescovile suggerisce al monaco scrittore di tenere un profilo più basso e prudente. Le *Historiae* restano interrotte, Richero chiude la sua esperienza di testimone dedicando proprio al suo maestro, mentre lo accompagna a Ravenna, l'ultima memoria dell'opera: «Gerberto, ben conoscendo la perfidia del re Roberto, frequenta Ottone e, dimostratagli la qualità del proprio ingegno, riceve da lui l'episcopato di Ravenna» (*Gerbertus cum Rotberti regis perfidiam dinosceret, Ottonem regem frequentat, et patefacta sui ingenii peritia, episcopatum Ravennatem ab eo accipit*, IV 106). Richero trova ancora il tempo per sottolineare la *ingenii peritia* e chiude là dove aveva cominciato, con il rifarsi al maestro che gli ispira la scrittura in continuazione degli *Annales* di Incmaro di Reims (806-882) appoggiandosi agli altri *Annales* di Flodoardo (893-966). D'altronde chi stigmatizza la *regis perfidia* è bene che taccia. Il destino di Richero è quello d'essere un obbediente redattore di accadimenti con l'aspirazione ultima di non essere troppo coinvolto in prima persona dai fatti.

Richero è un ottimo stenografo, ma è soprattutto un ottimo ascoltatore: i suoi *dictabant*, i suoi *asserebant, ferunt, censebant* chiamano dentro tutto quel mondo in movimento delle *Historiae*: un continuo vieni-e-vai di personaggi talvolta poco duraturi, spesso pochissimo durevoli, sempre legati ai capricci della fazioni. Il libro terzo e quarto sono la cronaca in diretta della confusione dei comportamenti sociali e politici della Francia del tempo: non servono più gli *Annales* di Flodoardo perché nessun'altra fonte è più utile della partecipazione diretta; il libro terzo sono gli anni 954-986, il quarto 986-995. Il terzo libro di Richero è quello decisivo per la stessa ricomposizione di ordine che ispira, poi, le parole dell'arcivescovo Adalberone per la 'chiamata' al trono di Ugo Capeto. E' il 972, l'anno che segna l'arrivo di Gerberto a Reims: e tutto appare come ispirato dal programma intellettuale di Adalberone, quasi che Richero voglia sostenere come la venuta di Gerberto esprima l'attuazione pratica del disegno perorato da Adalberone. E infatti è così perché *ab ipsa Divinitate directus est Gerbertus*.

Nella ricostruzione dei 'tempi' narrativi e nella preparazione all'incontro col personaggio, dunque, Gerberto figura come inviato da Dio; chissà, anche il suo *Sermo de informatione episcoporum* potrebbe trovare un modello di stesura nella *Conquestio de monachorum religione* di Richero.

Questo 'Gerberto inviato da Dio' è l'invenzione di Richero, spiazzante teoria che si pone al di fuori di un mito, che non c'è ancora, ma che sta dentro la storia, nel passo quotidiano del presente dove la comparsa di un individuo così serve benissimo a giustificare l'ampiezza degli 'oggetti' narrativi che lo riguardano: la provenienza di Gerberto è ispirata quindi dalla provvidenza e diventa una misura, un modulo regolatore della mutevolezza delle cose: «Uomo di grande ingegno e di mirabile eloquio, che risplendette in tutta la Gallia come una lampada ardente,

grazie alla quale la diuinità volle inondare di luce la nebbia della Gallia» (*ab ipsa Divinitate directus est Gerbertus, magni ingenii ac miri eloquii vir, quo postmodum tota Gallia acsi lucerna ardente vibrabunda refulsit... Sed cum Divinitas Galliam jam caligantem magno lumine relucere voluit...III,43*).

Sono qui utilizzati vocaboli che evocano la tradizione demoniaca e fantasmatica: la luce della sapienza che splende in una Gallia ormai offuscata (*lucerna ardente... refulsit...Galliam caligantem magno lumine relucere*): sono tutti vocaboli significativi dove è fortissimo il rapporto chiaro/buio, angelo della luce/angelo della notte, lo stesso che appare nelle tradizioni del mito fra XII e XIII secolo. Richero avrebbe potuto fissare il personaggio ad un concorrere di eventi storici, invece preferisce introdurlo come vocazione provvidenziale della storia. Fatto questo, la ricostruzione biografica corre sicura.

Nei capitoli 43-45 del terzo libro delle *Historiae* Richero percorre la prima parte della biografia di Gerberto. I capitoli 46-54 sono dedicati alla descrizione dei suoi progressi e delle sue opere scientifiche. Apprendimento personale e insegnamento ai suoi allievi sono esercitati insieme. Una prima sezione riguarda i testi fondamentali per la conoscenza del trivio: l'*Isagogè* di Porfirio, il celebre filosofo della scuola d'Alessandria scomparso all'inizio del IV secolo; il *Commentario* di Mario Vittorino alla *Rhetorica* di Cicerone, i *Commenti* di Boezio all'*Isagogè* di Porfirio, al *Perì Hemenèias* e ai *Topica* di Aristotele. Ancora a Boezio sono dedicati i suoi studi: i quattro libri delle differenze dei *topica*, i due libri sui sillogismi categorici, i tre libri sui sillogismi ipotetici, il libro sulle definizioni e l'altro sulle divisioni. Poi la scienza della retorica perché « aveva il sospetto che senza un'appropriata espressione dell'eloquenza non si possa giungere all'arte oratoria» (*sibi suspectum erat quod sine locutionum modis, qui in poetis discendi sunt, ad oratoriam artem ante perveniri non queat*). Così il maestro mette alla prova i suoi discepoli e li fa esercitare, da sofista, nella discussione delle controversie ove occorre utilizzare l'arte della retorica (*Qua instructis sophistam adhibuit; apud quem in controversiis exercentur ac sic ex arte agerent ut praeter artem agere viderentur, quod oratoris maximum videtur III 48*).

Non senza ragione Richero insiste su questa palestra; lo scrittore sa cosa sta per raccontare e desidera che gli eventi successivi trovino una loro radice in questi esercizi d'insegnamento e di finzioni dibattimentali.

Sono trascorsi circa vent'anni da questi episodi: Richero sta scrivendo il terzo libro nel 996/997, le cose che racconta risalgono al 972/976, egli ricorda perfettamente tutto, lui era tra quegli allievi e, adesso, sta fabbricando i presupposti metodologici e tematici per poter poi riferire bene come andarono le cose a Ravenna, nel 980.

Così, dopo il trivio, è la volta del quadrivio: i capitoli 49-54 continuano la ricostruzione d'una didattica straordinaria. Gerberto inizia i suoi allievi all'aritmetica, alla geometria, alla musica, all'astronomia. Il Medioevo è alunno della Bibbia e di Boezio: la frase di *Sapientia* 11,24 «Tu hai ordinato tutte le cose in misura, numero e peso» sembra essere alla base della filosofia della vita di Gerberto. E se il *Libro della Sapienza* è opera del re Salomone, ecco che lo schema

tracciato ritorna su questa archetipica figura di re sapiente, anch'egli, come Gerberto, è un 'chiamato da Dio'. In un passo della *Consolatio philosophiae* Boezio aveva celebrato questa visione della vita: «Tu leghi gli elementi con i numeri, affinché il freddo si accordi con le fiamme, l'arido con il liquido, affinché il fuoco più leggero non voli via o i pesi non trascinino le terre a sommergersi. Tu, congiungendo l'anima centrale che muove tutti gli elementi di triplice natura, la diffondi in armonia in tutte le parti; ed essa, dopo essersi divisa, ha raccolto in due orbite il moto e ritorna su se stessa girando intorno alla mente profonda e fa roteare il cielo secondo un movimento simile al suo» (*Tu numeris elementa ligas, ut frigoria flammis,/ arida conveniantr liquidis, ne purior ignis/ evolet aut mersas deducant pondera terras./ Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem/ conectens animam per consona membra resolvit;/ quae cum secta duos motum glomeravit in orbis,/ in semet reditura meat mentemque profundam/ circuit et simili convertit imagine celum*). L'immagine boeziana serve a Gerberto per la confezione delle sfere armillari, come è utile a Richero sul piano della descrizione letteraria del meccanismo.

Nasce la sfera del mondo, *spera mundi*, fatta di solido legno. Dopo averla inclinata, con i suoi due poli, in rapporto all'orizzonte, Gerberto compone costellazioni settentrionali riferite al polo superiore e costellazioni australi per il polo inferiore. Alla metà della circonferenza egli individua quello che i Greci chiamano "orizzonte" e i Latini "limite" o "delimitazione" perché è grazie a questo che si possono distinguere e separare le costellazioni visibili dalle altre invisibili. Collocata la sfera sulla linea dell'orizzonte in modo da mostrare il levarsi e il tramontare delle stelle, Gerberto inizia i suoi allievi alla scienza della natura e alla conoscenza del cielo: di notte si dedicava a mostrar loro la lucentezza delle stelle e faceva loro osservare come quelle si presentino oblique sulle differenti parti della sfera/mondo sia nella fase in cui sorgono che in quella del tramonto. Questo insegnamento rimane ben impresso nella memoria; e davvero Richero capì, se dopo vent'anni ricorda tutto con tanta precisione.

Ma Gerberto non ha finito, perché adesso occorre far comprendere la rivoluzione dei pianeti e il modo che hanno di muoversi e d'incrociarsi all'interno dell'universo. Altra invenzione: la sfera armillare, cioè una serie di cerchi fissati alle due estremità. Richero è preciso: Gerberto fa passare attraverso i cerchi cinque altri cerchi detti 'paralleli'. Richero non perde l'occasione per riagganciare la vocazione divina di Gerberto: «c'era qualcosa di divino in quello e anche senza il maestro era possibile, così, intendere il procedimento...» (*Illud quoque in hac divinum fuit quod, cum aliquis artem ignoraret, si unum ei signum demonstratum foret, absque magistro cetera per speram cognosceret; inde etiam suos liberaliter instruxit III 53*).

Capire senza l'aiuto del maestro: era forse il sogno di quegli alunni; la qualità del maestro, tuttavia, viene esaltata.

Nel profilo biografico tracciato da Richero c'è una successione intenzionale: il disordine che regna nella società monastica, ecclesiastica e laica, secondo quanto espresso alla Sinodo del 972 di Mont-Notre-Dame; la nascita di un 'chiamato da

Dio'; la sua eccezionale tempra intellettuale; poi la cronaca degli spostamenti e il modo di colpire l'attenzione dei potenti (Attone, il conte Borrel, papa Giovanni XIII, Ottone I); poi l'arrivo a Reims e l'analisi del suo insegnamento ripartita nelle differenti fasi del trivio e del quadrivio... Richero sta preparando con cura un *background* dove inserire l'internazionalismo del sapere di Gerberto. C'è da chiedersi se poi Richero capisca davvero tutto quello che Gerberto insegna. Con l'abaco non sembra. Richero ha un predominante interesse per la medicina ma il suo maestro in questo non gli è servito. Quello che però importa allo scrittore è il quadro d'insieme perché egli vuole far comprendere bene cosa accadde dopo. E infatti, chiuso il quadrivio, Richero scrive: «Il numero degli studenti cresceva, e non solo nelle Gallie, ma si dilatava anche tra le genti di Germania, e oltrepassando le Alpi si diffuse anche in Italia. In quel tempo, in Sassonia, era reputato famoso Otrico. Questi, udita la fama del filosofo e venuto a sapere che in tutte le sue discussioni Gerberto adottava la classificazione delle cose, fece in modo che i suoi gli portassero lo schema della classificazione delle cose secondo il quadro proposto da Gerberto, soprattutto in riferimento alla filosofia, affinché egli potesse più facilmente capire i criteri di quella classificazione secondo quanto appariva a Gerberto nel filosofare sulla scienza delle cose divine ed umane. Per questo Otrico inviò a Reims un Sassone che gli sembrava adatto al compito; questo, dopo aver partecipato ai corsi d'insegnamento, raccolse con attenzione le classificazioni dei generi proposte da Gerberto, specialmente circa i criteri di suddivisione della filosofia (*Fervebat studiis, numerusque discipulorum in dies accrescebat. Nomen etiam tanti doctoris ferebatur non solum per Gallias sed etiam per Germaniae populos dilatabatur; transiitque per Alpes, ac diffunditur in Italiam. Quo tempore Otricus in Saxonia insignis habebatur. Hic cum philosophi famam audisset, adverteret quod in omni disputatione rata rerum divisione uteretur, agebat apud suos ut aliquae rerum divisarum figurae ab scolis philosophi sibi deferrentur, et maxime philosophiae, eo quod in rata eius divisione perpendere ipse facilius posset, an recte is saperet, qui philosophari videbatur, utpote in eo quod divinarum et humanarum scientiam profiteretur. Directus itaque est Remos Saxo quidam, qui ad haec videbatur idoneus; is, cum scolis interesset et caute generum divisiones a Gerberto dispositas colligeret, in ea tamen maxime divisione, quae philosophiam ad plenum dividit, plurimum ordine abusus est* III 56).

E' un caso di spionaggio filosofico o di banale rivalità intellettuale, e Otrico di Magdeburg ne è l'ispiratore. Incuriosito e geloso della fama universale di Gerberto, Otrico manda uno dei suoi, ritenuto *idoneus* a capire, ad assistere alle lezioni di Gerberto con l'incarico di prendere appunti intorno alle divisioni dei generi filosofici proposte dal maestro di Reims. Ma l'*idoneus* non si rivela così *idoneus* e fa confusione. I suoi appunti dicono che Gerberto subordina la fisica alla matematica, come la specie al genere, e invece lui le metteva sullo stesso piano. Ma Otrico resta sbigottito, *incertum utrum industria an errore* (e Richero fa intendere di credere più all'*industria* che all'*error*): dice ai suoi allievi che quel Gerberto si sbaglia e che non ha capito niente, soprattutto della differenza tra cose umane e cose divine. Si rivolge ad Ottone; l'imperatore è sorpreso per i presunti

errori attribuiti allo *scholasticus* di Reims; cerca l'occasione per un dibattito e *nec defuti occasio*. L'anno seguente, è il dicembre del 980, l'arcivescovo di Reims Adalberone, con Gerberto, è a Pavia dove incontra Ottone II insieme ad Otrico: L'imperatore li accoglie *magnifice* e, discendendo sul Po, arrivano a Ravenna: vi trascorreranno le feste del Natale. Là per ordine dell'imperatore *omnes sapientes qui convenerant intra palatium collecti sunt*, «tutti i sapienti convenuti vennero riuniti nel palazzo imperiale»: c'era Adalberone, era anche presente Adsone, abate di Montier-en-Der, che poi avrebbe scritto il *De ortu et tempore Antichristi* e, ovviamente, c'era Otrico. In gran numero c'erano anche altri studiosi e studenti impazienti per l'imminente discussione, *imminentem disputationis litem*: si chiedevano infatti se qualcuno avrebbe osato contraddire Otrico. Ottone è furbo: non vuole preavvisare Gerberto della cosa, convinto che così facendo lo *scholasticus* di Reims avrebbe messo *maiolem controversandi animum in contrarium*, «un impegno più forte nella controversia». Quando tutti ebbero preso posto, *his omnibus ex ordine considentibus*, l'imperatore apre l'assemblea. Richero è là, e scrive tutto.

Il discorso di apertura dell'imperatore non è gran cosa, ma per un imperatore è molto: «Io penso che la meditazione e l'esercizio rendano migliore la scienza, a condizione che gli argomenti posti siano trattati con un linguaggio adatto ad ogni tipo di sapiente. E visto che troppo spesso ci lasciamo andare all'ozio, mi sembra assai utile che qualcuno ci incalzi con le sue questioni per invitarci a riflettere. In questo modo i sapienti fanno progredire la scienza; è così che, dopo averla divulgata ed affidata ai libri, essi l'hanno trasmessa perché noi ne facessimo buon uso. Occupiamoci, dunque, di alcuni problemi, perché questo, elevando il nostro spirito, ci possa anche dare maggiori certezze intellettuali. Prendiamo dunque in esame una tavola riguardante le parti della filosofia, che è stata a noi mostrata l'anno scorso. Esaminiamola con la più grande attenzione, e che ciascuno di voi dica quello che pensa e su cosa non è d'accordo. Se nulla ci sarà da obiettare, vorrà dire che la vostra approvazione è unanime. Se invece vi sembrano opportune alcune correzioni, allora, secondo il parere dei dotti, qualcosa sia rigettato o rettificato. Tutto ciò si presenterà a voi perché voi possiate esaminarlo». A questo punto Otrico prende la parola, mostra la tavola della filosofia apprestata, secondo quanto gli era stato riferito, da Gerberto: Otrico dice che Gerberto aveva compilato quella tavola della filosofia per i suoi allievi e ascoltatori. E Otrico la passa all'imperatore perché la legga. Da Ottone, dopo che l'ebbe letta, la tavola viene consegnata a Gerberto. Questi la legge attentamente: in alcuni punti l'approva, ma su altri dissente perché, dice, non è così che aveva disposto gli argomenti. Ottone chiede a Gerberto di fornire spiegazioni. Tutto nel capitolo 58 del III libro delle *Historiae*; e il bello è che Richero già sa, mentre scrive, come andò a finire la faccenda: può così godersi la scena e, letterariamente, preparare al meglio l'escussione dei problemi.

Nel dibattito sulle parti della filosofia Richero e la tradizione medievale hanno potuto misurare la grandezza del personaggio e prefigurare la sua destinazione. L'abbattimento o l'esaltazione d'un mito a volte prende forma prima ancora che il



mito esista, si muove dai comportamenti tenuti dal protagonista. L'esposizione in pubblico di quel sapere forse prepara la nascita del 'fantasma' di Gerberto, ma intanto quel 'Gerberto inviato da Dio' è per Richero il discrimine d'un modo d'intendere le cose fondanti dell'esistenza: per questa ragione lo scrittore ha conservato gli appunti che prese quel giorno e adesso li tiene ben aperti sott'occhio mentre dà la cronaca di quella discussione:

«Chiamato dunque a correggersi dall'Augusto, Gerberto dice: "Poiché, o grande Cesare Augusto, io ti giudico superiore a tutti costoro, obbedirò, com'è giusto, alla tua richiesta. Né mi turberà il livore dei malevoli, per la cui iniziativa è accaduto che quella esattissima divisione della filosofia, da me stabilita in forma appropriata e corretta, sia stata viziata con la subordinazione di una delle specie. Io affermo dunque che la matematica, la fisica e la teologia, essendo paritetiche, sono subordinate allo stesso genere; e paritetica è la loro partecipazione a quel genere. Né può accadere che una sola ed unica specie (*species*), di una sola ed unica essenza (*ratio*), sia eguale ad un'altra specie e che sia contemporaneamente inferiore e subordinata come la specie al genere. Io così intendo la questione. Del resto, se qualcuno ha da obiettare su questo, cerchi di motivarlo e faccia capire a noi quello che la ragione naturale sembra ancora non aver suggerito ad alcuno"». Ottone fa cenno e Otrico interviene: "Visto che hai fatto qualche allusione alle parti della filosofia, occorre che tu riprenda completamente la tua suddivisione e la spieghi; se ci riuscirai, sia rimosso da te il sospetto di aver prodotto una tavola filosofica sbagliata". Risponde Gerberto: "La questione è molto importante, perché riguarda sia le cose divine sia le cose umane. Tuttavia per non essere accusati di pigrizia e per beneficio di chi ci ascolta, non esiterò ad esporre questa suddivisione della filosofia secondo la divisione di Vittorino e Boezio". Gerberto continua: "La filosofia è un genere le cui specie sono la pratica e la teoretica; la pratica ha le sue specie, cioè la dispensativa, la distributiva, la civile; nella teoretica sono comprese le specie della fisica naturale, la matematica intelligibile e la teologia intellettuale. Noi non subordiniamo contro ragione la matematica alla fisica". "Mi meraviglio - dice Otrico - che tu abbia subordinato la matematica alla fisica, poiché tra queste può essere compreso un genere subalterno, la fisiologia. E' un grave errore andare a cercare così lontano una partizione per ottenere la divisione d'un genere". Replica Gerberto: "Sarei davvero sorpreso anch'io se avessi subordinato come una specie la matematica alla fisica, visto che sono paritetiche. Entrambe sono parti di uno stesso genere. Ma, aggiungo, la fisiologia non è un genere della fisica, come tu pretendi: io credo infatti che tra le due vi sia la stessa differenza che passa fra la filologia e la filosofia; altrimenti dovremmo ammettere che la filologia sia un genere della filosofia". I presenti vorrebbero che il dibattito continui su questo punto, ma Otrico lo rimanda a dopo e preferisce chiedere a Gerberto come spiega la causa della filosofia. Gerberto gli chiede d'essere più chiaro e Otrico precisa che vuol sapere per quale causa la filosofia è stata creata: "La filosofia, risponde Gerberto, è stata creata per consentirci di conoscere le cose divine e umane". Otrico l'interrompe: "Perché hai usato tante parole per definire la causa di una cosa sola? Non è forse possibile usare una sola parola, visto che l'obiettivo dei filosofi è

la ricerca della brevità !?” A Gerberto viene utile la citazione di Platone che aveva con tre parole, e non con una sola, definito la causa del mondo creato: *bona Dei voluntas*. Per Otrico sarebbe sufficiente quel *Dei voluntas*, dato che se è da Dio la volontà è sempre *bona*. E qui Gerberto, con un colpo di genio, sposta la discussione sul piano di una *demonstratio per absurdum*: “E’ certo che la volontà di Dio sia sempre buona, ma è anche certo che tutte le cose create siano di per sé buone soltanto in forza di questa loro partecipazione. Non tutte le cause possono essere definite con una sola parola. Ad esempio, dimmi: qual è per te la causa dell’ombra ? Ed è possibile definirla con una sola parola?”. Qui il procedimento matematico della *demonstratio per absurdum* si sposa con le nozioni di fisica del maestro di Reims. Otrico tace. Gerberto continua: “Io affermo che la causa dell’ombra è un corpo posto davanti alla luce. E’ impossibile spiegarlo più brevemente. Infatti se tu dici che la causa dell’ombra è un corpo, tu dai una definizione troppo generica. Se tu vuoi che la causa sia un corpo soltanto posto davanti, questo non ha valore fin tanto che la definizione rimarrà incompleta. Esistono infatti corpi che, anche se posti davanti ad altri, possono non causare alcuna ombra. Io non contesto che con una sola parola possono essere definite le cause di molte cose: nessuno ignora che tali sono i generi causa delle specie, per esempio la sostanza, la quantità, la qualità. Ma vi sono altre relazioni che non possono essere espresse con semplicità, come il razionale in rapporto col mortale”. Guglielmo di Malmesbury, nel XII secolo, ha letto questa cronaca della disputa di Ravenna perché l’eco fu grande in Europa; ed ha anche letto questo passo sulla causa dell’ombra. Gli sarà apparso del tutto logico, quindi, insistere tanto sulla perizia dimostrata da Gerberto nell’utilizzare l’ombra a soluzione dell’enigma della scritta sulla statua del Campo Marzio. Dalla risoluzione di quell’ombra scaturisce l’ingresso ai ‘tesori d’Ottaviano’; Gerberto ha dimostrato che i corpi fanno/non fanno ombra, che le cose create sono buone non solo perché da Dio, ma anche in virtù delle proprie prerogative. Dai rapporti interdipendenti fra le specie e i generi nasce la vittoria di Gerberto nel dibattito dove adesso Otrico si mostra in difficoltà: “Allora tu subordini il mortale al razionale ? Il razionale comprende soltanto, come tutti sanno, Dio, l’angelo e l’uomo; il mortale, invece, riguarda tutti gli esseri mortali e, quindi, un numero infinito di esseri”. Servendosi di Porfirio e di Boezio, Gerberto replica che un’analisi metodica porterebbe all’individuo e al riconoscimento della sua libertà intellettuale e, quindi, alla conclusione che il razionale comprende in sé il mortale. E’ l’applicazione perfetta di quanto aveva scritto Rabano nel *De Universo*: «La filosofia si divide in tre parti: la fisica, l’etica e la logica. La fisica è *causa quaerendi*, l’etica è *ordo vivendi*, la logica è *ratio intelligendi*. E la filosofia interessa inoltre due settori: quello ‘ispettivo’, che implica l’analisi intellettuale delle cose divine e celesti, e quello ‘attuale’, che riguarda l’analisi dei procedimenti necessari alla vita mortale» (XV,1). L’analisi metodica di Gerberto è perfettamente consequenziale. Richero sbalordisce a quel profluvio di dottrina fino a quando Ottone II decide d’interrompere la dimostrazione perché Gerberto ha coerentemente rigettato tutte le obiezioni, ed anche perché gli *audientes prolixo atque continua disputatio iam fatigabat* (III 65).

Il 'Gerberto inviato da Dio' di Richero, la *lucerna ardens et vibrabunda* torna vittorioso a Reims e nel *clarus, in logica clarissimus*, sta tutta la *claritas* di quella dottrina che Richero ha così sapientemente preparato e registrato nella disputa con Otrico. Il dotto di Magdeburg muore l'anno seguente; ma la tradizione tedesca non accetta la sconfitta. Al punto che nell'*Anzeiger für Kunde des deutschen Mittelalters* il Mone, ancora nel 1833, è attento a riportare un anonimo testo del XIII secolo che ricostruisce brevemente e in tutt'altro modo la *querelle* di Ravenna. Un autentico *monde à l'envers*: Gerberto, a Reims, non riesce a studiare e, pur circondandosi di libri, nulla gli resta dentro di quello che cerca d'imparare; il Diavolo lo soccorre, a patto che egli si sottometta. Affare fatto. Nell'esercizio del sapere ormai non c'è più nessuno che possa contrastarlo. L'accordo col Diavolo funziona. Adesso Gerberto si distingue su tutti, riesce a mettere in difficoltà anche i suoi maestri: ha bisogno di nuovi confronti, di nuovi contendenti nell'esegesi biblica e nell'arte dialettica. Gerberto chiede a Satana di mostrargli qualcuno con il quale possa misurarsi: «Va' a Ravenna. figliolo, e lì troverai un prelado esperto nei libri...», (*Disceptant ambo de libris tempore longo,/ confundit victum Gerbertus et ipse magistrum;/ mox urbem liquit, Sathanan consultat et inquit:/ "Heus, pedagoge, virum mihi nunc ostende peritum/ cum quo scripturis possim conflagere divis."/ Dixit daemon: "In Ravennam concite, fili,/ pontificem clarum libris cernes ibi gnanum"*).

Un'interpretazione assolutamente fuori le righe circa il movente della disputa di Ravenna. L'anonimo poeta ha letto Richero di Reims, ma presenta l'andamento dei fatti secondo una versione totalmente opposta: a Ravenna, Gerberto è sconfitto da Otrico. Se ne torna a Reims *moestus et furibundus* e si sfoga con Satana. Il Diavolo, per consolarlo, fa in modo che Gerberto proprio a Ravenna diventi arcivescovo. Poi papa a Roma, (*Pergit et aggreditur conflictu denique iustum qui cito/ Gerbertum iussit discedere victum. Hinc rediit moestus,/ huic narrat et haec furibundus./ Praesul migravit, Gerbertus dum remeavit,/ sedem Ravennae mox praesul suscipit ille./ Post haec Romanam possedit papa cathedram*).

Restando alla verità dei fatti, undici anni dopo Ravenna, a conclusione del Concilio di Saint-Basle, dove Gerberto esce eletto come nuovo arcivescovo di Reims, è ancora Richero a lasciare la parola al suo maestro, fissato in un aggettivo che non ammette

obiezioni: *incomparabilis vir*. Nell'*incomparabilis* pulsano tutta l'ammirazione e l'amore dell'alunno : perfino nelle discussioni di Saint-Basle quel maestro offre una dimostrazione di come va usata la retorica, esattamente come aveva fatto a Ravenna.

E lui, Richero, come scrive le *Historiae* ? Occorre tener ben presente che la redazione dell'opera prende avvio dopo i fatti di Saint-Basle. Quali sono le esperienze determinati nella vita di Richero ? Aver incontrato Gerberto dal 972 in avanti; aver partecipato alla disputa di Ravenna; essere stato presente praticamente a tutti i Concili e Sinodi che hanno caratterizzato la vita politica del Regno dei Franchi in relazione al ruolo di Gerberto. In questi coinvolgimenti personali Richero ha visto soprattutto due cose: l'eccezionalità del suo maestro e il mare di parole, discussioni e dispute che stanno alla base dei rapporti di potere. Richero sente che fare storia vuol dire riferire, inserire testi e dibattimenti. Nel I e II libro le *Historiae* raccontano, servendosi di poche fonti, eventi che vanno dall'888 al 954, ma, ancora sotto l'effetto delle proprie esperienze, nei secondi due libri Richero cambia registro e la sua scrittura è tutta intrecciata a discorsi, dialoghi e parole: sullo sfondo stanno contese, rivalità, uccisioni, viaggi. Il terzo e quarto libro sono punteggiati da discorsi su discorsi, atti di sedute istituzionali, prese di parte espresse da lettere, invettive e retorica politica. Il Richero scrittore diventa un cronista di malesseri e di poteri che si scontrano. Al riparo della personalità di Gerberto egli esprime un'incessante fiducia nel maestro e nell'*engagement* politico di lui. Non aveva forse scritto, nel 984, il suo maestro Gerberto: «Il peso dei pensieri contiene ciò che non ha il numero delle parole» ?

Il «peso dei pensieri» nel tempo fa scuola: ciò è confermato dallo sviluppo, negli anni intorno al 1060, della più pura *mathesis*: un Pandolfo, capuano d'origine, redige il *De calculatione*, il *De circulo solari*, il *De cyclo lunari* e altri trattati sulla luminosità dei corpi celesti. Non è un caso isolato: sono i temi di un sapere che resta fissato nel ms. ZL 467 della Biblioteca Marciana di Venezia dove Lorenzo d'Amalfi (prima metà dell'XI secolo) si pone come tramite tra la cultura cassinese e la cultura scientifica catalana (Vich, Ripoll) e islamica (Cordoba), già arrivate nel cuore dell'Europa grazie a Gerberto. Nei fogli del codice della Marciana tornano alcuni autori tipici: Boezio, Teodosio, Macrobio ; e torna il problema fra le conoscenze di Gerberto e quelle di Lorenzo d'Amalfi. Perché il *De divisione* di Lorenzo si situa di faccia alla *Geometria* e al *Tractatus de abaco* gerbertiano che Lorenzo dimostra di conoscere, come tutto il Medioevo dimostra di conoscere questo scienziato, agiografo di Venceslao, che dal 1039 viaggia parecchio lontano dalla sua terra nella Costa d'Amalfi e da Montecassino. Lorenzo conosce il greco, il latino, forse un po' l'ebraico, è dolce d'eloquio, di grande ingegno, per *scientia* inferiore a nessuno sulla base delle sue opere scientifiche e agiografiche, del suo stile nei sermoni. Lorenzo sa interpretare, profetando, il canto degli uccelli e il volo dei passeri, secondo il racconto di Bennone di Osnabrück. Lorenzo è un *physicus*, come Gerberto, e questo nell'XI secolo può aprire un possibile abisso d'errori e di colpe, come accadrà al Gerberto della tradizione leggendaria. Non è forse Lorenzo

che nel *De divisione* definisce l'uomo *avidus perscrutator celerrimo cursu mentis*? Con l'*avidus perscrutator* si torna nella terra di Gerberto, di Abbone di Fleury, di Fulberto di Chartres. L'intreccio dei loro tre epistolari non lascia spazio agli equivoci: in tutti quel 'tu' referente introduce il fattore dialettico di un rapporto biunivoco nei corrispondenti fra tesi/dimostrazione, domanda/risposta.

Nel gennaio 985 Gerberto scrive all'amato Raimondo d'Aurillac: «Ho scelto il sicuro ozio degli studi contro l'incerto negozio delle dispute, e poiché non ho ancora raggiunto, fin dove le ho seguite, le tracce della filosofia, ancora non riesco a placare tutti gli impeti di un animo in tumulto». Lo stesso *celerrimus cursu mentis* dell'*avidus perscrutator* agisce adesso in Gerberto proponendogli nella ricerca scientifica il momento finale dell'evoluzione del pensiero, la filosofia -in età carolingia si sarebbe detto l'ideologia-. Gli interlocutori coevi dello *scholasticus* remense, da Abbone di Fleury a Fulberto di Chartres, hanno una loro personalità dottrina che regge il confronto: come l'intero epistolario di Gerberto è tutto connotato dalla febbrile ricerca di libri, così l'epistolario di Fulberto, specialmente nelle lettere inviate all'allievo Ildegario, cancelliere e *scholasticus* di Chartres, riproduce una fitta rete d'interessi naturalistici, medico-sperimentali e geometrici che, grazie ai due maestri, rendono celebri altri intellettuali quali Adelbodo di Liegi, Erigerio di Lobbes, Bernellino, Costantino di Fleury, Rangimboldo, Guglielmo V duca d'Aquitania...alcuni soltanto fra i tanti nomi emergenti nell'affollata famiglia di allievi sapienti, in tutto confrontabile con l'altra grande scuola coeva di Lanfranco di Bec.

Entro i primi anni dell'XI secolo l'Europa ha frontiere aperte sul piano scientifico: la contemporanea azione delle scuole di Reims, Chartres, Fleury, Salerno e Bec mette in moto un formidabile processo di evoluzione dove si spiega anche l'intenso flusso della circolazione dei libri. Se la letteratura scientifica alto- e centromedievale testimonia una ricerca nell'interpretazione dei segni su quella mappa segreta che Dio ha scritto nella natura, nelle sue forme, nelle figure, nelle armonie numeriche, perché nel Medioevo la natura è uno dei linguaggi di Dio (*Sap.* 11,24), allora va detto che in questo passaggio fra X e XI secolo si delineano i tracciati più sicuri di questo percorso sapienziale. Molte curiosità, molte ansie e molti interrogativi si riversano nel bisogno di scienza che questo Medioevo dimostra. La sete di libri riscontrabile in questi ambienti è la stessa che Guglielmo di Malmesbury vede nell'*ars* racchiusa in quel codice rubato da Gerberto, durante il presunto soggiorno in Spagna, da sotto il cuscino del filosofo arabo con la complicità della figlia. Accaduto o no che sia il fatto, esso è vero in ogni caso, perché in letteratura è sempre vero tutto quello che si racconta: se qualcuno ha avuto bisogno di narrare qualcosa, è necessario spiegare i motivi di quel racconto, considerandolo autentico sempre e comunque; perché la letteratura è una scienza.

Questa sintesi di tradizioni differenti, latina/greca/araba/ebraica, rifluisce nella cultura del Medioevo occidentale e apre due strade: nel dissenso si ha la nascita del magico, del fantastico e del diabolico; nel consenso si ha il rinnovarsi e il progredire del sapere. Richero lo capisce, ma ha paura di scriverlo. Quando riferisce con assoluta fedeltà la *disputatio* ravennate tra Gerberto e Otrico intorno

alle proprietà della scienza in rapporto alla filosofia, lo scrittore-medico di Reims comprende di testimoniare un fenomeno di mentalità tutto già rivolto al futuro. Non a caso in quella *disputatio* i valori della *mathesis* sviluppano un concetto nuovo di 'razionalità' misurata con i procedimenti della sperimentazione. In tal senso le opere di Gerberto, quali il *De rationali et ratione uti*, le *Regulae de numerorum abaci rationibus*, lo *Scholium ad Boethii Arithmeticae Institutionis librum*, il *De nomina rationis abaci*, le epistole a Remigio di Treviri e ad Adelbodo di Utrecht, la probabile sua *Geometria*, sono nei vertici della *mathesis* medievale, ma rappresentano anche l'avvio ad una rivoluzionata e modificata visione del mondo. Bernellino, l'allievo, lo afferma nel *Liber Abaci* con assoluta certezza: «Quanto grandi misteri di profondità contengono le *Regole dell'abaco*, e con quanto grande sudore si è ad esse dedicato quell'*incomparabilis vir*».

Scrivere Gerberto: «La geometria è la disciplina delle grandezze e delle forme. Ma la geometria è anche, delle grandezze ragionabili proposte, la scienza della dimensione probabile investigata grazie alla ragione». In un giorno-dopo-giorno fatto d'incertezze e delusioni personali, di esilio e di nuovi padrone, la scienza può diventare per Gerberto il porto dove approdare sempre; al di fuori, in niente e nessuno avere fiducia. Nel marzo del 990 Gerberto si rivolge ad un destinatario rimasto sconosciuto: «Siamo entrati in un mare di flutti, abbiamo fatto naufragio, abbiamo sofferto e mai ci soccorrono lidi sicuri, mai un porto...»; già due anni prima, scrivendo a Tietmaro di Magonza, aveva detto: «Fra le violente ondate delle preoccupazioni soltanto la filosofia può essere il rimedio...»: la filosofia che per Gerberto è il punto d'arrivo di ogni scienza della natura. Ne era convinto fin dal 980, fin dal tempo della disputa con Otrico. E allora: quale «peso del pensiero» sta dietro le parole usate a Ravenna? Qual'è la lezione di Ravenna?

La lezione di Ravenna sta nell'aver applicato la logica e la retorica nel trattare, in termini essenzialmente filosofici, questioni riguardanti i rapporti fra scienza e fede. La novità di Ravenna, non è, come si sarebbe portati a credere, la scienza in sé, la cui sperimentazione accompagna almeno per i successivi quindici anni sia l'esistenza di Gerberto sia la testimonianza di Richero, bensì la concessione di uno spazio, il riconoscimento d'un equipollente valore conoscitivo al procedimento scientifico descritto servendosi della retorica secondo questa successione: enunciato del teorema-contrasto alla tesi espressa dal teorema -rovesciamento del contrasto-dimostrazione. Si passa così dal metodo analitico alla sintesi definitiva: l'obiettivo dei filosofi -aveva obiettato Otrico- è la ricerca della brevità; ma quello è anche l'obiettivo di Gerberto che s'inventa l'uso della 'dimostrazione per assurdo': la teoria dell'ombra. Gerberto scopre la misurazione di una nuova dimensione, il peso dell'ombra. Grande colpo di genio retorico che lo porta ad ampliare il quadro degli elementi in discussione. Gerberto applica un procedimento d'integrale che lo porta dalla formulazione iniziale di un concetto alla definizione delle sue componenti, il mortale e il razionale; e dimostra infine che nell'unità del razionale, presentata con precisa osservanza della retorica, stanno l'armonia del sapere e lo spazio della fede. Un piccolo capolavoro, un *coup de maître*, come ancora si dice dalle parti sue, dove la scienza trova la sua sezione aurea: la retorica.

Non più, quindi, la nascita della scienza, ma la nascita di una scienza altra: quella che Gerberto, con un *bypass* di logica, ha sottratto nel suo Medioevo al preciso ma troppo angusto settore del sapere solo scientifico. Non più gli enciclopedisti, i geometri, gli algebristi, i gerbertisti, i musicisti o gli astrologi... Introducendo la retorica e la logica nella trattazione del sapere sperimentale Gerberto inarca la scienza in un territorio differente: nel ben più ampio settore della filosofia. Nel IX secolo Dhuoda lo aveva già fatto con la *arithmetica*, con la sua meravigliosa matematica spirituale. Ma va ricordato che *mathesis* vuol dire 'conoscenza' e i *mathematici*, dalla tradizione medievale in avanti, sono coloro che professano la conoscenza. In questo sta la lezione della disputa di Ravenna dove Gerberto fissa questa eredità oltre il Medioevo.

## Gerberto e la divisione del Sapere

di P. Rafael Pascual L.C.

Tra le diverse sfaccettature della poliedrica personalità intellettuale di Gerberto – Silvestro II, troviamo anche quella del filosofo. Sebbene la sua produzione in questo ambito non sia molto ampia (almeno quella di cui disponiamo), non lascia di essere significativo il fatto che si sia occupato anche di argomenti di carattere filosofico, sia di ordine generale, sia su questioni più specifiche, fino ad arrivare a quelle di livello specialistico, come nel *De rationali et ratione uti*<sup>36</sup>, in cui si dimostrano conoscenze notevoli di logica, antropologia, epistemologia e metafisica.

In questo studio ci soffermeremo alle questioni di carattere più generale, concretamente quella della divisione del sapere, che costituisce l'argomento che ci è stato assegnato. Questo tema, che può sembrare molto astratto, è invece molto importante, perché ci indica la visione d'insieme del quadro delle scienze dell'autore studiato, con la *Weltanschauung* che si trova alla base di essa.

Infatti la filosofia in genere, e in modo particolare la metafisica, ha la pretesa di una visione d'insieme della realtà, di una conoscenza *olistica*. E questo perché, come dirà più tardi Tommaso d'Aquino, riprendendo la dottrina di Aristotele, è proprio del saggio considerare le cause supreme di tutte le cose<sup>37</sup>, e proprio per questo a lui spetta il compito di ordinare il sapere: anche in questo senso si può dire che «sapientis est ordinare»<sup>38</sup>. La filosofia è proprio per questo la *scienza architettonica* rispetto alle altre.

Come è stato messo in rilievo precedentemente, è significativo il fatto di poter disporre di una specie di *reportatio* di una disputa tra studiosi dell'anno mille, alla presenza dell'imperatore d'occidente, per un suo interessamento personale, riguardo un argomento in apparenza così tanto specifico e astruso, come appunto quello che ci occupa: la questione della divisione del sapere.

Ma non si tratta di una di quelle supposte discussioni inutili e assurde dei medievali, come si pensa nell'immaginario collettivo dei moderni e contemporanei, ma piuttosto di un soggetto fondamentale per stabilire un quadro adeguato e strutturale del sapere, sia riguardo l'organizzazione degli studi (il contesto è

---

<sup>36</sup> Cfr. F. SIGISMONDI, *Gerberto d'Aurillac, il trattato De Rationali et Ratione Uti e la Logica del X secolo*. Scienza e Fede – Saggi, n° 5, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma 2007.

<sup>37</sup> «Sapientis est causas altissimas considerare» (C.G. I, c.1).

<sup>38</sup> *Ibid.*; cfr. anche *In I Ethic.*, lc.1: «Sicut Philosophus dicit in principio Metaphysicae, sapientis est ordinare. Cuius ratio est, quia sapientia est potissima perfectio rationis, cuius proprium est cognoscere ordinem».



chiaramente accademico, come si desume dal testo di Richero di Reims), sia rispetto la riflessione filosofica *tout court*.

In effetti, come abbiamo già fatto notare, esiste una lunga e ricca tradizione di pensiero epistemologico al riguardo, che si può far risalire almeno fino a Platone, che trova un'espressione ed una sistemazione più riuscita in Aristotele, si riprende e ripropone in Boezio, acquista un notevole livello di maturità in Tommaso d'Aquino, e si estende successivamente fino ai nostri giorni. Ovviamente la classificazione o "morfologia del sapere", usando un'espressione del Maritain<sup>39</sup>, non è una questione di poco conto, perché come abbiamo detto riflette la filosofia d'insieme di ogni singolo autore e delle diverse scuole filosofiche.

Ma vediamo in particolare la questione nel nostro personaggio. Gerberto si rifà nella sua posizione a Boezio, con il quale si può constatare una notevole affinità di pensiero e di intenti. Abbiamo già fatto notare concretamente come nei testi di Gerberto possiamo trovare un calco del commento di Boezio all'*Isagoge* di Porfirio. C'è dunque un filone neoplatonico nel parallelismo che si stabilisce tra i tre tipi di sostanze (*intellettibili, intelligibili, e naturali*) e le tre scienze speculative (*teologia, matematica e fisica*)<sup>40</sup>.

In questo breve studio vorrei richiamare l'attenzione su un fatto particolare: nella disputa tra Gerberto ed Otrico, il primo, nel presentare la divisione del sapere speculativo, difende apertamente la matematica come parte della filosofia, allo stesso titolo della fisica e della teologia (si intende la teologia razionale, cioè la metafisica). Infatti Gerberto presenta le tre scienze speculative come tre specie di uno stesso genere: «Io dichiaro dunque che la matematica, la fisica e la teologia, su un piano di uguaglianza, sono subordinate a uno stesso genere e che la loro partecipazione a questo genere è identica»<sup>41</sup>.

La conseguenza di questa posizione è la portata che acquista anche per Gerberto lo studio della matematica, appunto come una conoscenza *sapienziale*, e così non dovrebbe sorprendere che lui, essendo un ecclesiastico, si sia dedicato a questa disciplina con grande passione e competenza, come dimostrano gli scritti che si conservano su questo ambito del sapere, per non parlare della conoscenza e dell'introduzione dei numeri *arabici* in occidente da parte sua.

---

<sup>39</sup> Cfr. J. MARITAIN, *Distinguere per unire. I gradi del sapere*, Morcelliana, Brescia, 1981<sup>2</sup>, p. 238.

<sup>40</sup> Per non ripeterci, facciamo riferimento al nostro studio del convegno gerbertiano dell'anno scorso, i cui atti sono stati pubblicati recentemente (cfr. R. PASCUAL, *Gerberto filosofo*, in C. SIGISMONDI (a cura di), *Culmina Romulea. Fede e scienza in Gerberto, Papa filosofo*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma 2008, pp. 11-18).

<sup>41</sup> Richero di Reims, *Historia Francorum*, III, 59.

In rapporto con la matematica, si potrebbe parlare anche della *musica*, un'altra scienza ben conosciuta da Gerberto, in cui troviamo di nuovo un collegamento con uno dei suoi maestri, Boezio; e ancora dell'*astronomia*, un'altra passione di questo nostro saggio pensatore, come ci hanno illustrato e ci illustreranno ancora i nostri colleghi.

Ecco il quadro che viene fuori da questa considerazione della divisione del sapere. Ci sarebbe soltanto bisogno di aggiungere qualche altra riflessione da non sottovalutare: la conoscenza sapienziale della filosofia non toglie né l'autonomia né la necessità delle scienze particolari. E poi ci sarebbe la questione delle cosiddette scienze intermedie, in cui si combinano elementi di diversi ambiti del sapere, come nel caso della stessa musica (in cui si applica la matematica ad una qualità che appartiene alla fisica, cioè ai suoni), oppure anche dell'*astronomia* (con la applicazione della matematica ai moti dei pianeti e le stelle). Ma questo lo lasciamo per un'altra occasione.

## **Gerberto e la medicina del suo tempo**

di Samuele Paparo Barbaro e Carmela Silvia Messina

### **Generalità sull'istruzione e sull'educazione nei primi secoli del medioevo**

L'immensa erudizione, l'importantissima funzione di "traghettatore" della cultura greco-araba nel mondo cristiano occidentale, rendono Gerberto d'Aurillac testimone privilegiato di un periodo estremamente oscuro e controverso della civiltà medievale,

Gerberto seppe interpretare e rivivere con sensibilità personale quei fermenti culturali e importanti spunti innovativi che cominciano già a manifestarsi nell'alto medioevo, in particolare alla fine del X sec.

E' in questo ambito di cosiddetta minirinascenza culturale che si mostra la superiorità del futuro pontefice rispetto agli studiosi a lui coevi, quale si coglie immediatamente dalla sua straordinaria capacità di fondere ed equilibrare gli interessi umanistici con quelli scientifici, la lettura dei classici con lo studio parimenti intenso e significativo delle arti del quadrivio.

La cultura dell'alto medioevo ha il suo centro di formazione e diffusione nell'ambito delle scuole cristiane

E' infatti nella scuola cristiana che si costruisce faticosamente quella cultura che sarà un fondamentale punto di riferimento per la scuola tardo medievale e per quella della città comunali,

Monasteri, pievi e sedi vescovili saranno per lunghi periodi gli unici centri che trasmettano una qualche cultura letteraria. Le comunità cristiane nel tardo impero non ebbero scuole loro proprie, né tanto meno un curriculum di studi definito.

La fonte di ispirazione pressoché esclusiva risulta il *De doctrina christiana* di S. Agostino, che delinea una sorta di programma incentrato sulle arti liberali e soprattutto sulla grammatica e la retorica, le quali non solo mostrano profonde analogie con l'ordine dei valori morali, ma hanno anche il compito di introdurre alla comprensione dei testi sacri e di garantire ad essi una fedele trasmissione.

Nel VI sec. il patrimonio culturale che fino ad Agostino si era mantenuta integro, incomincia ad alterarsi profondamente per una serie di circostanze: la decadenza delle istituzioni educative classiche e il nascere del modello monastico quale centro educativo, con finalità e metodi propri.

L'educazione monastica è segnata da una finalità ascetica: tutti i momenti della vita del monaco, dal lavoro, alla partecipazione alla liturgia, allo studio, alla lettura, devono condurre per gradi alla contemplazione di Dio. È stato rilevato più volte che all'interno dei primi monasteri non esistevano scuole. Ma certamente una parte di coloro che vi entravano, dovevano ricevervi i rudimenti di quella cultura letteraria indispensabile per la partecipazione alla vita liturgica e per la lettura dei testi sacri; e d'altra parte i principi educativi e i metodi stessi dell'educazione

monastica determineranno, come già abbiamo detto, in grandissima misura le caratteristiche delle scuole che si verranno organizzando nel Medioevo. La regola di san Benedetto, e la maggioranza delle regole monastiche occidentali, dà una grande importanza alla cultura scritta. La vita del monaco è in gran parte occupata dalla «lectio divina»; vi sono momenti di lettura comunitaria e anche individuale, e ciò presuppone che tutti i monaci sappiano leggere e che il monastero posseda o produca codici sufficienti a tutti. Vi debbono inoltre essere monaci in grado di redigere gli atti che costituiscono l'archivio del monastero. Educazione letteraria ed ascetica procedono di pari passo. Come nella scuola antica, anche qui si impara a leggere sui testi: ma gli «Auctores» sono qui in prevalenza i libri sacri (anche se nelle biblioteche monastiche dei primi secoli non mancano i testi di grammatica).

L'insegnamento delle lettere nel monastero è dunque per molti aspetti tradizionale, ma per altri versi segna un taglio netto con l'esperienza della scuola antica.

Un'altra esperienza, che si sviluppa nel VI secolo accanto a quella del monachesimo, vive in modo più drammatico, forse perché più legata all'ambiente della vecchia aristocrazia romana, il confronto tra le due culture, i due modi di educazione. Si fa riferimento all'esperienza di Cassiodoro e al suo cenobio di Vivarium,

Lo «scriptorium» di Vivarium ebbe la finalità di rileggere la cultura classica alla luce dell'evangelo, ne è testimonianza la qualità e la quantità di codici a noi pervenuti.

. La metà del sec. VI segna l'origine delle scuole ecclesiastiche vere e proprie: con la fine delle istituzioni scolastiche pubbliche esse saranno le uniche strutture scolastiche organizzate, successivamente sorgeranno le scuole episcopali (Concilio di Toledo),

Sempre nello stesso secolo (Concilio di Vaison del 529) sono istituite le scuole parrocchiali.

Intanto, i monasteri irlandesi diventano importanti e vitali centri di studio, esercitando profondamente la loro influenza sui monasteri dei regni anglosassoni e del continente. In Inghilterra, divisa nei vari regni anglosassoni, già all'inizio del secolo VII fanno la loro comparsa le prime scuole monastiche, quale centro educativo per religiosi e laici.

All'inizio del VII sec., la scuola monastica di queste regioni riceve un grande impulso dall'influenza del monachesimo anglosassone. Colombano, con alcuni compagni irlandesi, dà vita al monastero borgognone di Luxeuil, un centro di cultura essenzialmente religioso. Con la fondazione del monastero di Bobbio (614) istituisce un centro di studi e di produzione libraria che eserciterà un'influenza enorme sull'Italia longobarda e oltre. Ormai Inghilterra, Irlanda, Gallia, Spagna, Italia sono disseminate di scuole monastiche ed episcopali che costituiscono una rete imponente dal punto di vista organizzativo.

La crescita della scuola monastica nel VII e nell'VIII secolo è un arricchimento di contenuti, poiché la cultura «profana» codificata nel sistema delle arti liberali assume un posto sempre maggiore accanto alla cultura ecclesiastica, è un intensificarsi delle relazioni tra scuola e scuola, è un proliferare di biblioteche.

Alla fine dell'Impero Carolingio è la stessa Chiesa che si dedica alla riorganizzazione delle proprie strutture scolastiche interne. Leone IV nell'853 ritorna sulla necessità di curare le scuole parrocchiali per assicurare a tutti l'istruzione religiosa e di non dimenticare nelle scuole vescovili l'insegnamento delle arti liberali, così che i ministri della chiesa siano convenientemente istruiti

Il contenuto dell'istruzione si organizza a poco a poco nel sistema delle sette arti liberali, da una parte grammatica, retorica e dialettica, raggruppate nel «trivio», dall'altra il «quadrivio», che comprende aritmetica, geometria, astronomia e musica.

Il sistema delle arti si fonda sui contenuti della cultura della tarda romanità, consegnati alla scuola medievale con una grandiosa opera di compilazione e di sistemazione dello scibile dagli scrittori tardo-antichi e altomedievali: Marziano Capella, Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda.

Alla scuola di grammatica si studiavano le parti del discorso, l'ortografia, le regole della flessione e della concordanza, talvolta già l'etimologia, un procedimento analogo è applicato alla lettura dei testi degli autori «profani» e dei libri sacri: il maestro, con le sue spiegazioni, e servendosi dei libri scolastici glossati guida l'allievo all'analisi e alla comprensione letterale del testo. In questo momento la conoscenza della grammatica è per lo studente qualcosa di più di un puro strumento tecnico: essa non lo introduce semplicemente alla comprensione materiale delle parole, ma della realtà stessa che le parole intimamente manifestano, essendo, per l'uomo medioevale, ben più che segni convenzionali.

Se nell'uso scolastico la grammatica è impiegata per l'interpretazione sia della letteratura sacra sia di quella classica, bisogna osservare che questo esercizio ha un valore tutto particolare negli ambienti monastici specialmente nei primi secoli, dove ancora non si può parlare di scuole istituzionalizzate. Qui la lettura della «sacra pagina» ha soprattutto un fine ascetico, è una meditazione, una preghiera. La «lectio» scolastica tende verso la «quaestio» e la «disputatio»... la «lectio» monastica tende verso la «meditatio» e verso l'«oratio».

Completavano il ciclo delle arti del trivio la retorica e la dialettica.

La storia degli studi retorici è caratterizzata nei secoli dalla discussione sull'oggetto, i metodi, i fini di quest'arte, che dà origine a due opposte soluzioni: ora la retorica è interpretata come un complesso di norme tecniche, ora come una disciplina formatrice, inscindibile dalla sfera etica

La logica rientra nel programma di studi superiori dapprima come la disciplina che presiede all'organizzazione del pensiero. Il compito, che dai maestri dell'epoca carolingia era affidato alla grammatica, di disciplina e guida alla comprensione degli «Auctores» è ora trasferito alla logica, considerata sulla scia della dottrina aristotelica, anzitutto un metodo, che costituisce la necessaria propedeutica allo studio delle altre scienze. Scoto Eriugena già sottolinea questo significato, che era stato attribuito alla logica da Sant'Agostino in polemica con Sant'Ambrogio. Per quanto concerne l'insegnamento scientifico bisogna soprattutto dire che anch'esso si fonda sullo studio degli «auctores».

Le arti del quadrivio risultano piuttosto trascurate durante l'alto medioevo e anche in seguito furono, salvo eccezioni, meno coltivate delle discipline letterarie.

Non mancano tuttavia casi isolati, primo fra tutti quello di Gerberto. Questi si dedicò alle sette artes liberales, senza trascurare nessuna ed in tutte apportò elementi di grande novità.

Soprattutto, aspetto assolutamente innovativo per l'epoca, Gerberto, conferì pari dignità e valore alle scienze del quadrivio, da coltivare e nutrire con la stessa cura ed attenzione di quelle del trivio, in quanto base indispensabile per accedere alla conoscenza superiore della teologia. Per la matematica, poi, nutrì una grande passione. Nella Catalogna, fervido centro di traduzione delle opere arabe, apprese approfonditamente tale scienza dal vescovo di Vich, giungendo a conoscenza delle cifre arabe e dell'uso dell'astrolabio, che gli offrirono un prodigioso dominio dell'aritmetica. Nel X sec. l'approccio allo studio di questa disciplina subì una svolta grazie all'opera di Gerberto, che può essere a ragione definito il primo a promulgare in Europa le cifre indo-arabiche.

L'insegnamento della matematica, come quello delle altre discipline scientifiche era soprattutto condotto su base letteraria, in Gerberto invece compaiono misure e calcoli concreti da lui stesso utilizzati e svolti. Così si esprime il Muratori: "Fors'anche a promuovere l'onore delle Lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di Gerberto, che nato in Orleans, e fatto monaco, prima fu abate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Rems, di nuovo abate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 999 Romano Pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza ed erudizione. Perché si diletta delle Matematiche, e tirava delle linee e de' circoli, cose allora incognite al volgo de' Letterati, venne spacciato per Mago".

La sua personalità estremamente versatile e desiderosa di conoscenza condusse Gerberto ad interessarsi anche di medicina.

## **La medicina del X secolo**

Senza pretendere di fornire un quadro esaustivo, data la straordinaria ampiezza degli argomenti, intendiamo sottolineare alcuni aspetti salienti della scienza medica durante l'età gerbertiana.

Al tempo di Gerberto la medicina si trasmette in modo alquanto diverso dalle arti liberali. Essa non fa parte del programma tradizionale delle scuole, pur costituendo una componente essenziale della cultura della persona istruita. Nel mondo occidentale la medicina vive una stagione di grave declino, anche se non mancano spunti interessanti offerti specialmente dalla scuola salemmitana.

Le malsane condizioni igieniche, lo stato di miseria ed essenzialmente la "Carità Cristiana" determinarono infatti nell'ambito delle strutture monastiche l'insorgenza degli ospedali.

. In Europa dunque la medicina monastica ebbe prettamente un carattere ospedaliero e trovò in S. Benedetto (480-547) il primo organizzatore, e nella sua Regola la legge e la guida fondamentale.

A questa prima fase dello sviluppo di tale medicina corrispose il sorgere di altre istituzioni informate allo stesso spirito: sono queste gli xenodochi e le diaconie, precedute nel tempo, ma differenti nel concetto, dagli *abaton*, dai *valetudinari*, dalle *medicatrinae* dell'epoca rispettivamente greca e romana.

Gli xenodochi furono in un primo tempo ispirati più a un principio di ospitalità che di ospedalità; sorti all'inizio ad opera di pie persone, più tardi i vescovi ne divennero i curatori. Affini agli xenodochi le diaconie, poste nei punti più salubri della regione.

Le infermerie, nate per l'uso interno dei monasteri, poi si aprirono all'ammalato laico che bussava alla porta del convento, e da questo loro espandersi risultò un nuovo contributo allo sviluppo della ospedalità; sviluppo al quale fu di base la loro perfetta organizzazione, e vi contribuirono sia la concezione cristiana dell'assistenza verso il prossimo, che la cultura medica dei monaci.

Di tutti i compiti di un'Abbazia, quello dell'assistenza fu dunque uno dei più importanti; poveri e infermi costituirono un'immensa schiera che viveva, sia pure saltuariamente, ai margini del convento.

Mentre l'assistenza si andava sempre più perfezionando, un altro pilastro della medicina monastica si era nel frattempo affermato, ed esso fu la preparazione medica dei monaci.

Ma nei monasteri non solo si conservavano i vecchi codici medici, ma vi erano anche opere nuove. Da Montecassino, primo nuovo grande centro della cultura occidentale, dalle Abbazie di Reichenau, di Edtal e di S. Gallo uscirono scritti di medicina vari, quali il Poema medico di Benedetto cresco, il Ricettario dell'Abate Bertair, la traduzione dell'Erbario di Dioscoride, gli ortuli ( i piccoli manuali), di cui alcuni acquistarono una certa fama, come quello di S. Gallo, nel quale erano elencate le piante che venivano coltivate nell'orto del Monastero.

La medicina monastica costituì una pietra miliare nella storia della carità, della medicina, dell'ospedalità e determinò l'incremento di alcune scuole laiche nate ai margini dei conventi che già andavano assumendo una loro autonomia, tra cui la scuola salernitana.

Essa riprende il pensiero di Ippocrate e Galeno, ma viene vivificata dal pensiero arabo, specie con Costantino l'Africano, sino a quando, con il sorgere delle Università, andrà in declino. Al periodo "pre-costantiniano" che è quello in cui vive Gerberto, appartengono vari medici, ma il più famoso è senz'altro Guaripoto o Gariponto, autore tra l'altro del celebre *Passionarius*, un'opera scritta intorno al 1040 che suntegge gli scritti di Galeno, Teodoro, Alessandro e Paolo d'Egina, con un'ampia appendice sulle febbri. Essa riveste però importanza anche dal punto di vista linguistico, perché vi si trovano le basi del linguaggio medico moderno, con termini come gargarizzare, cicatrizzare, clisterizzare, cauterizzare ecc... Altra opera di Guaripoto è il *De Semplicibus Medicinis*, sulle piante medicinali.

Altro libro celebre di questo periodo è l'*Antidotarium*, la fonte di tutti i ricettari e antidotari successivi. Furono queste collezioni le opere classiche per le cure mediche: erano basate sulla "materia medica" araba, con i suoi pesi e le sue misure. Vi si ritrovano anche accenni ad una spugna anestetica composta di oppio, giusquiamo, mandragora, cicuta, more di rovo, lattuga e edera. Per porre fine all'anestesia, il chirurgo deve introdurre nelle narici del paziente "succo di finocchio, ed esso si risveglia subito".

Dal XII sec in poi la scuola salernitana raggiunse il suo massimo splendore. Successivamente (1224) Federico II emise una serie di leggi per regolamentare la medicina e la chirurgia, prima tra le quali quella secondo cui nessuno poteva esercitare l'arte medica se non dietro esplicita autorizzazione di una pubblica commissione di Maestri di Salerno. Per tutti gli altri, bisognava prima fare tre anni di "logica", poi seguire un corso di medicina di non meno di cinque anni, quindi fare un anno di pratica presso un medico esperto. I chirurghi dovevano dimostrare di aver studiato almeno per un anno la chirurgia, e in particolare di aver seguito corsi di anatomia.

Un altro aspetto meritevole della Scuola fu quello di dare nuovo impulso a discipline che erano completamente dimenticate o che erano cadute nelle mani di praticoni o mestieranti.

Per quanto riguarda l'anatomia, quasi completamente abbandonata, si ricominciò con le dissezioni anatomiche, anche se non ancora sul cadavere umano. Celebre è rimasto di questa epoca il libro *Anatomia porci* di Cofone.

Anche la chirurgia venne nuovamente valorizzata e nobilitata, con la rivisitazione dei testi di anatomia sino allora pubblicati, la compilazione di nuovi trattati e l'insegnamento nelle aule scolastiche, l'utilizzo della Spongia Sonnifera e la figura di Ruggero da Parma, chirurgo.

Quattro maestri salernitani ne commentarono l'opera e questo commento costituì uno dei testi fondamentali della chirurgia dell'epoca: vi si notano operazioni ardite sul fegato, polmone e intestino. Ampia parte vi ha la chirurgia bellica a conferma del fatto che per i reduci dalle Crociate il passaggio a Salerno era diventato una tappa spesso obbligatoria.

Se l'Occidente vive un periodo di decadenza culturale, in Oriente invece la situazione è completamente diversa. Qui la cultura classica si conserva in misura notevole e con una vivezza davvero mirabile, per motivi geopolitici, per l'interrotta continuità nell'uso della lingua greca e non ultimo per l'enorme lavoro di translitterazione effettuato da Fozio patriarca di Costantinopoli (858-67 / 878-86).

Nel campo della medicina una parte di primo piano, per la trasmissione agli Arabi della cultura greca, ebbero senz'altro le Scuole che già fin dal secolo V d.C. erano fiorite nel Medio Oriente e che, al tempo della conquista araba, erano ancora in piena attività: soprattutto le Scuole di Nisibis e di Edessa.

Ma anche in Persia fiorivano Scuole famose, prima fra tutte quella di Gunde Shapur.

Naturalmente in tutte queste Scuole, e in tutte le altre il cui elenco sarebbe troppo lungo, si leggevano e si commentavano soprattutto le opere di Aristotele, di Galeno



e di Ippocrate, cosicché gli arabi entrarono immediatamente in contatto con i massimi esponenti della scienza greca.

A imitazione delle Scuole di Nisibis, di Edessa e di Gunde Shapur, anche gli Arabi vollero fondare delle Scuole nei loro paesi, nonché in quelli conquistati; ma, forse per l'influsso di quella di Bisanzio e del Museo di Alessandria, che essi trovarono ancora attivo quando conquistarono l'Egitto, le Scuole arabe ebbero caratteristiche particolari; furono veri e propri centri universitari, dotati di biblioteche, sale di lettura, abitazioni per gli insegnanti e padiglioni per ospitarvi gli allievi.

Basti ricordare Scuole come quelle di Bagdad, Samarcanda, di Damasco in Oriente e come quelle di Cordova, Siviglia, Toledo in Spagna.

Notevole un fatto nelle Scuole arabe: tutti i fabbricati adibiti allo studio, all'insegnamento o ad abitazione si raccolgono intorno ad una moschea.

Non dimentichiamo che, per il maomettano, tutta la verità è contenuta nel Corano, e che, pertanto lo studio di qualsiasi genere non può essere disgiunto dalla vita religiosa, come ricerca e conquista della verità.

Nel periodo in cui visse Gerberto la medicina araba si era già amalgamata con quella greca e si mostrava già tutta protesa verso nuove ricerche ed acquisizioni. E' in questo periodo, di massimo splendore, che emergono figure come Razi, Avicenna, Albucasis.

Razi, che visse tra l'850 e il 903 (?923), è uno dei personaggi più eminenti e più noti della medicina cosiddetta araba, autore di non meno di 237 opere, delle quali circa la metà di medicina. Il suo libro più noto è il *Liber medicinalis Almansoris*, contenente dieci capitoli sulle cose più importanti della medicina; di essi sono particolarmente degni di nota il settimo che tratta della chirurgia generale, e il nono sulla cura delle malattie. Molto noto anche il *Liber de Pestilentia*.

"Principe dei Medici" come lo chiamarono i contemporanei, fu Avicenna (980-1037) persiano anche lui: nel suo Canone in 5 volumi domina la fisiologia Ippocratica cioè umorale e l'anatomia galenica e fu testo di insegnamento nelle Università Europee fino al 1600.

Accanto ad Avicenna si impose Albucasis, il più grande chirurgo arabo; nato intorno al 936, famoso per una enciclopedia medica in 30 volumi (T rarif).

Particolarmente interessanti le sue conoscenze in farmacologia, in cui ricorre all'uso di minerali, di elementi e pietre preziose, di vegetali e di prodotti animali di cui esamina accuratamente i metodi di preparazione. altrettanto influente sulla cultura occidentale fu Averroé che lasciò grossi contributi in campo embriologico e farmacologico.

Fu appunto in quest'ultimo settore che gli Arabi eccelsero giungendo a conoscere un numero notevolissimo di piante ignote al botanico antico senza disdegnare l'associazione di vegetali di sostanza minerali o animali.

La cultura europea e mondiale deve a quella civiltà una delle più diffuse istituzioni: quella della farmacia come bottega.

A conclusione e sintesi di questa carrellata sulla medicina al tempo di Gerberto medioevale, possiamo dire che la medicina occidentale mantenne prevalentemente un notevole interesse per la chirurgia, motivata da necessità belliche e dal retaggio

analitico della romana tradizione galenica; mentre la tradizione ippocratica vivificò la medicina arabo-islamica, a sua volta supportata da notevoli conoscenze botaniche (Cina, India, Persia, etc...).

Lo studio della medicina risulta affidato interamente ai libri, specialmente alle opere di Ippocrate e Galeno. La teoria ippocratica, infatti, rielaborata da Galeno e consolidata dalla scienza araba domina incontrastata l'età gerbertiana. La scolastica la trasformerà in un dogma intoccabile e così si manterrà fino all'alba dell'età moderna.

Riteniamo opportuno accennare alla medicina ippocratica-galenica.

Secondo la ricostruzione di Ippocrate, la malattia è ricondotta alla rottura dell'equilibrio degli umori corporei con la prevalenza di un elemento sull'altro (δυσ-κρασία), contrariamente alla salute, determinata invece dalla loro giusta proporzione (εὐ-κρασία). La medicina ippocratica riteneva che fosse la natura stessa a provvedere alla guarigione, mirando a ristabilire il giusto equilibrio turbato in precedenza.

L'umore corrotto prima di essere espulso doveva subire un processo di maturazione (πέψις) e all'acme di questo processo (κρίσις) eliminato come *materia peccans* mediante l'espettorato, le urine, il sudore, il vomito o la suppurazione, tutti processi naturali che il medico doveva favorire collaborando con l'operato della natura.

Nel caso in cui la natura non provvedeva da sé a curare l'organismo, l'intervento terapeutico altro non era che il tentativo di ripristinare l'equilibrio: la dieta e il riposo costituivano la normale prescrizione (regime), mentre i processi acuti si risolvevano per raccolta dell'umore alterato, per sua neutralizzazione mediante un processo di cottura e conseguente eliminazione del residuo. Il principio terapeutico seguito dalla medicina del tempo variava, fermo restando che si cercava sempre di sconfiggere la malattia in modo indiretto invece che violentemente o drasticamente. In generale al sistema del *similia similibus* (provocare fenomeni simili alla sintomatologia del paziente) si preferiva quello del *contrario contraria* (avvalersi di mezzi ritenuti contrari alla causa della patologia).

Nel quadro di una simile patologia costituzionale, quale era quella umorale ippocratica, chiaramente il fine della terapia medica risultava quello di prevenire più che curare l'eventuale disarmonica distribuzione degli umori, responsabile della malattia.

Pertanto, se l'orientamento della medicina moderna è in primo luogo diagnostico: l'esame del malato deve condurre il medico ad una diagnosi, inserendo la sintomatologia di quel caso in un preciso quadro clinico; al contrario l'orientamento della medicina al tempo di Gerberto è essenzialmente prognostico: l'obiettivo del medico medievale non è rivolto a formulare una diagnosi di sede della malattia, ma a trarre un giudizio complessivo sulle capacità reattive del paziente e su tutte le condizioni importanti sotto il profilo prognostico e terapeutico. Basta riferirsi ad alcuni documenti dell'epoca di Gerberto, per rendersi conto del predominio assoluto in campo medico della dottrina ippocratico-galenica. Particolarmente interessante in tal senso risulta l'*Historia francorum*. Scritta verso

la fine del x sec. dal monaco Richeiro, in onore e su espresso ordine dello stesso Gerberto, allora arcivescovo di Reims.

Lo stesso Richeiro precisa nel prologo che in questo scritto si propone di *riportare alla memoria le guerre frequentemente condotte dai Galli ai tempi di costoro* (Carlo II il Calvo, Carlo III il Semplice, Ludovico II, Ludovico IV d'oltremare) *e i loro vari disordini e le diverse condizioni degli affari*; dunque la narrazione abbraccia il periodo che va dall'inizio del IX alla fine del X sec.

Aldilà dell'importanza storica che riveste, l'*Historia* contiene una serie di cronache di morti illustri appartenenti al mondo laico ed ecclesiastico e pertanto si rivela una fonte privilegiata di conoscenza di alcune tra le più frequenti patologie dell'epoca.

Ciò che vogliamo evidenziare è che quest'ultime pur nella loro varietà si presentano come malattie sempre e comunque legate ad un'alterazione del  $\rho\epsilon\upsilon\mu\alpha$  (umore).

Fin da Alcmeone di Crotona (VI secolo a.C.), infatti, la malattia era vista come "monarchia" di un umore sugli altri, e rottura della "isonomia", ovvero dell'equilibrio tra essi. Tale concetto si ritrova circa un secolo dopo nel *Corpus Hippocraticum* e rimane invariato durante l'epoca di Gerberto: la malattia è provocata da una miscela errata degli umori corporei in cui un elemento prevale sull'altro ( $\delta\upsilon\sigma\kappa\rho\alpha\sigma\acute{\iota}\alpha$ ), contrariamente alla salute determinata invece dalla loro giusta proporzione ( $\epsilon\upsilon\kappa\rho\alpha\sigma\acute{\iota}\alpha$ ).

Il termine  $\rho\epsilon\upsilon\mu\alpha$  (umore) deriva dal verbo  $\rho\acute{\epsilon}\omega$  e le parole ad esso correlate esprimono il flusso degli umori attraverso il corpo. Ve ne è chiara indicazione nel *Corpus Hippocraticum*, Precisamente, nello scritto *De arte*, tra le principali operazioni che il medico deve compiere figura anche l'esame dei vari flussi ( $\rho\epsilon\upsilon\mu\alpha\tau\alpha$ ), analizzandone il colore, l'odore, la consistenza e così via., in modo da rilevare se la malattia è in corso o se sta per insorgere. Nel *Prognosticum* si parla di un  $\rho\epsilon\upsilon\mu\alpha\tau\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$  dell'urina indicato come sintomo di malattia. Altrove sempre nel *Corpus* sono ricordati anche i flussi mestruali, intestinali, dal naso, dagli occhi, dalle orecchie, dal cervello

Oltre che lo scorrere degli umori all'interno del corpo, nel *Corpus Hippocraticum*  $\rho\acute{\epsilon}\omega$  e i termini con analogo etimo indicano anche patologie precise. Un elenco dei diversi tipi di flussi si ritrova nell'opera *De locis in homine*. Determinati da eccessivo riscaldamento o raffreddamento del corpo, tali liquidi - rileva l'Autore - si espandono per tutto il corpo dalle parti umide, nelle quali essi insorgono, a quelle più secche. Nella fattispecie, Ippocrate parla di sette tipi di flussi che dalle parti alte (la testa in particolare) si diffondono alle parti basse e alle gambe. Il primo va sulle narici, il secondo sulle orecchie, il terzo sugli occhi, il quarto sul petto determinando riempimenti e tisi. Il quinto si accumula più all'interno generando una tisi più nascosta; il sesto sulle vertebre e sulla carne producendo idropisia; il settimo va a posarsi gradualmente all'altezza delle gambe provocando dolori all'anca ed alle articolazioni ( $\kappa\acute{\epsilon}\delta\mu\alpha\tau\alpha$ ), dolori, questi ultimi, che persistono anche quando, guarita la malattia, all'interno del corpo rimane comunque traccia del flusso sedimentato ormai nelle articolazioni.

Nel passo appena citato da *De locis in homine* vale la pena rilevare come i dolori articolari determinati dai ῥεῦματα siano indicati con un termine tecnico: κέδματα. Di esso offre precisa definizione Galeno, nel suo commento all'opera "Epidemie" del *Corpus Hippocraticum*. Si tratterebbe - chiarisce - di quei ῥεῦματα che vanno a colpire le gambe e in alcune occasioni si sedimentano all'altezza della giuntura coxo-femorale.

Di ciascun flusso sempre nel *De locis in homine* si dà un'eziologia e si forniscono le terapie più efficaci contro le malattie che provocano. In particolare, si spiegano così il dolore alle anche e alle articolazioni: quando il flusso non trova altra via ristagna sulle articolazioni dando origine ai dolori all'altezza dell'anca. Come terapia si indica l'uso di ventose atte ad attirare il liquido in eccesso ma anche di farmaci riscaldanti finalizzati ad elevare la temperatura corporea. La combinazione tra farmaco e ventose provocherebbe l'espulsione attraverso i pori del fluido in eccesso. Tutte le malattie dell'epoca gerbertiana, secondo gli insegnamenti della dottrina ippocratica e galenica, sono legate al ῥεῦμα, cioè al flusso degli umori all'interno del corpo. Lo squilibrio tra i quattro umori e il ῥεῦμα incontrollato di uno tra essi all'interno del corpo determinava l'insorgenza sia di patologie semplici come raffreddori, raucedine, tosse, irritazioni, sia di patologie più gravi: idropisia, apoplessia, artrite, sciatica, gotta, malattie renali e intestinali determinati dalla sedimentazione negli arti degli umori in eccesso. Come rimedi, a seconda dei casi, vengono suggerite applicazioni rinfrescanti accompagnate da clisteri o supposte dalle proprietà lassative, poi, quando il dolore è cessato, bevande a base di siero bollito o latte di asina; ancora, l'impiego di emollienti sulle parti doloranti, ma anche bagni, applicazioni calde, purganti atti ad espellere i fluidi in eccesso. Se il dolore si fissa in un punto e le terapie prescritte non valgono a lenirlo, molto adoperata era la cauterizzazione.

Varie inoltre erano le piante usate come farmaci: l'elleboro nero e la scilla (cardiotonici e diuretici), la coloquintide (purgante drastico), l'issopo (espettorato), il giusquiamo (antidolorifico), il veratro bianco (antireumatico, ipotensivo, contro le affezioni cutanee), la menta (stomachico), l'oppio, la mandragora, la belladonna (narcotici e analgesici locali); sedano, prezzemolo e asparago (ematici). Ma in generale la medicina all'epoca di Gerberto utilizza i medicinali con parsimonia, coerentemente con la dottrina ippocratica che riponeva molta fiducia nelle capacità autocurative del corpo. La letteratura medica del tempo muove dalla convinzione ereditata dalla tradizione greco-romana che è necessario un regime di vita sano ed equilibrato per evitare le malattie e ritardare l'invecchiamento.

Da qui la grande fortuna dei precetti noti come *Regimina sanitatis*, cioè come "regole di salute" finalizzate a serbare il benessere ed allungare la vita. Tali regole contemplavano sempre raccomandazioni contro l'abuso del cibo (e del vino). Paradigmatico il *Regimen salernitanum* elaborato dai medici della Scuola di Salerno, i quali insegnavano innanzitutto a vivere una vita sobria facendo a meno dei medici stessi: *Si vis incolumen, si vis te reddere sanum, curas tolle graves, irasci crede profanum, parce mero, coenato parum.*

In definitiva, per curare si ricorreva ad uno tra i suddetti tre sistemi terapeutici: farmaco, ferro, fuoco. Se nessuno di essi era efficace, l'infausto decorso era certo. Ancora dobbiamo rilevare, come la medicina medioevale attribuisse notevole importanza ai fattori ambientali sulla salute dell'uomo, secondo una prospettiva veramente globale della malattia, che deriva ancora una volta alla teoria ippocratica-galenica, qual è espressa compiutamente nel *De aere aquae et locis*. Il cambiamento degli umori all'interno del corpo (μεταβολή) poteva infatti scaturire da negativi influssi ambientali: insalubrità dei luoghi, corso delle stagioni, tipologia dei venti e delle acque. Per es. l'idropisia era legata al clima caldo, l'artrite alle stagioni secche così come l'oftalmia, la sciatica era invece un tipico male autunnale e così via. Da rilevare inoltre che nel quadro della patologia ippocratica non esiste una netta distinzione tra dolore e malattia, il dolore infatti non è solo il sintomo di un male, ma è già di per sé malattia, ossia cattivo funzionamento degli umori presenti nel corpo; la cessazione del dolore coincide con l'estirpazione della malattia. A riguardo così si esprime Galeno nel *De locis affectis*: *è da stabilire in primo luogo se sia possibile eliminare il dolore perché con ciò non si eliminerà solo il sintomo dolore, ma bensì la cura della stessa affezione, cosa che a sua volta contribuirà ad alleviare il dolore.*

Passiamo adesso ad analizzare brevemente alcune descrizioni di morti di personaggi illustri, appartenenti alla storia civile ed ecclesiastica del tempo di Gerberto. Si tratta in genere di racconti molto realistici, a volte anche raccapriccianti, con una tendenza all'esagerazione, ottenuta mediante l'uso ricorrente della iperbole, della metafora e del climax.

Nel libro I l'Autore nell'accennare alla morte di Carlo III il Semplice, figlio di Ludovico II re di Francia, pur senza fare esplicito riferimento alla malattia da cui era affetto, precisa subito che si tratta di una malattia legata ai ῥεῦματα, nel passo in cui dice che colpito dalla consunzione, *tormentato da umori nocivi, dopo molto languire perse la vita*. Il termine consunzione esprime invece il disfacimento al quale è soggetto il corpo dilaniato dalla malattia. Altrove questo processo di sfacelo e annientamento dell'organismo viene sottolineato con grande enfasi ed un vero e proprio compiacimento per l'orrido ed il macabro, secondo il tipico gusto dell'epoca. Così avviene nella descrizione della morte di Guinemaro, vassallo del conte di Fiandra Baldovino II. Di lui si dice subito che fu colpito dall'incurabile morbo dell'idropisia. Questa malattia, causata dalla sovrabbondanza degli umori nei tessuti era molto diffusa al tempo di Gerberto. Di essa, sempre nel I libro, viene fornita una descrizione modo minuziosa e realistica che si sofferma sulle varie parti del corpo coinvolte e sulle atroci sofferenze del malato: *E così con il ventre gonfio, il grosso rigonfiamento dei piedi, le pudende piene di vermi, l'alito fetido e le viscere che a poco a poco si disfacevano attraverso l'intestino crasso. Oltretutto questo soffriva una sete intollerabile.*

Indubbiamente il gran numero di aggettivi adoperati ci consegnano un quadro di crudo ed eccessivo realismo, ugualmente scandito dalle enumerazioni per asindeto che danno un ritmo incalzante alla narrazione a voler sottolineare il disfacimento totale del corpo e le immani sofferenze patite da Guinemaro. Questi come se non

bastasse è condannato a morire da solo, completamente abbandonato da amici e servitori per i quali il suo fetore riusciva insopportabile; per di più privato del sacramento della comunione, dunque oltre che da infame, anche da sacrilego: a significare secondo la tipica concezione medioevale dell'uomo *sub iudice dei*, che la mala condotta viene punita da Dio già in vita con una fine tragica e dolorosa.

Sempre molto realistica, schietta e brutale si presenta la narrazione della morte repentina di Ottone I, *afflitto da disturbi digestivi e da una costipazione intestinale dovuta a umori di bile nera, che gli provocò una diarrea continua, emorroidi tumefatte, fin quando si spense con una emorragia divenuta eccessiva*.

Qui l'episodio della diarrea continua evidenzia un'altra caratteristica dello stile del tempo: il gusto per la coprofilia, volto a rimarcare ancora più nettamente, rispetto alle descrizioni precedenti, l'insorgere della patologia umorale, dei flussi nocivi e deleteri che con il loro scorrere incessante e rapido causano la morte nel giro di pochi giorni. Degno di nota è anche il fatto che viene riferito il farmaco al quale Ottone ricorse per curarsi e anche quanto ne dovette assumere: un peso di quattro dramme; si tratta dell'aloè, uno dei medicamenti naturali più diffusi della scienza medica del tempo, apprezzato anche dalla medicina romana e menzionato da Celso come purgante insieme all'elleboro.

Per molti aspetti simile a quella di Ottone I, la descrizione della tragica fine di Lotario IV, re di Francia, affetto da coliche insopportabili che lo costrinsero a letto e che gli provocavano evacuazioni continue e sanguinolente, febbri, nausea perenne, conati di vomito, bruciore di stomaco. Anche qui la nocività dell'umore corrotto è sottolineato dal concetto del suo scorrere tumultuoso ed incessante come vomito ed evacuazione.

Da notare inoltre, coerentemente con gli assunti della medicina ippocratica, l'importanza che viene attribuita al fattore climatico nell'insorgenza della malattia di Ottone I, come chiarisce il seguente passo: *infatti mentre la clemenza primaverile in quello stesso anno ritornava alla natura afflitta dell'inverno, a causa del clima mutato egli cominciò a sentirsi male a Laon..*

In tal senso, secondo la tipica visione olistica della medicina ippocratico-galenica, la malattia non deriva mai da un'affezione localizzata, ma da uno squilibrio generale che interessa l'organismo nella sua totalità.

L'umore in eccesso che si manifesta nello sgorgare abbondante del sangue, traboccato dalla sua sede, dalle narici e dalla gola fu la causa della morte di Ludovico V, tormentato da un forte dolore al fegato che gli procurava bruciori intollerabili in tutto il corpo. Si accenna in questo contesto alla concezione della medicina del tempo che indica nel fegato l'organo preposto a fabbricare il sangue: *infatti poiché i medici del tempo ritengono nel fegato la sede del sangue, essendo quella sede stata colpita, il sangue traboccò dall'ematoeca*. Il riferimento è sempre ad Ippocrate e a Galeno. E' noto come il sistema galenico, recuperando dottrine stoiche e pneumatiche, riconduce la spiegazione di tutti i fenomeni vitali che avvengono nell'organismo all'azione di tre facoltà o energie spirituali in esso presenti: lo spirito animale, lo spirito vitale e lo spirito naturale.

Lo spirito animale (πνεῦμα ψυχικόν) ha sede nel cervello e assicura le funzioni di movimento e sensibilità, lo spirito vitale (πνεῦμα ζωτικόν) è posto nel cuore e governa la circolazione del sangue e il calore del corpo, lo spirito naturale (πνεῦμα φυσικόν), con sede nel fegato, provvede alla fabbricazione del sangue, all'alimentazione e al ricambio.

Simile alla morte precedente quella di Eriberto di Vermandois, colto da intensa apoplezia (accumulo di sangue a carico degli organi interni), provocata dallo squilibrio degli umori.

La sua morte fulminea è orrenda così come orrende furono le azioni malvage di cui fu protagonista in vita: *mentre sedeva tra i suoi con un abito prezioso e con la mano tesa li arringava, preso da una grave apoplezia a causa dell'eccesso di umori, nel corso di quella stessa azione, strette le mani e contratti i nervi, con la bocca storta fino alle orecchie, con molto orrore e sconvolgimento spirò.* Ben diversa la dipartita di Teotilone, vescovo di Tours, le cui azioni meritevoli e virtuose furono premiate con una morte degna della sua santità. Affetto da una peripolmonite, *nel momento in cui spirò, subito un globo di luce fu visto nell'aria da coloro che vegliavano e coloro che trasportavano il corpo esamine di lui portarono per centocinquanta miglia il corpo beatissimo con l'assistenza di questa luce fino alla città di Tours, nella Basilica di San Giuliano martire, che lo stesso santissimo uomo aveva con grandissima pietà costruito e lo tumularono con grande riverenza.*

Atipica rispetto alle altre descrizioni, ma comunque conforme allo stile del tempo per il suo spiccato senso dell'umorismo e gusto per l'aneddoto, si rivela nel libro II il racconto intitolato *come Deroldo fu ingannato da un certo medico e lo ingannò.*

Poichè sia Deroldo, vescovo d'Amiens, sia un certo medico salernitano erano grandi esperti di medicina, il re ordinò che sedessero alla mensa regia per stabilire, tramite opportune domande chi fosse il migliore. Deroldo, molto erudito nelle lettere, ebbe la meglio, in quanto il salernitano, non conosceva i δυναμται e le loro proprietà. Roso dall'invidia, quest'ultimo avvelenò Deroldo, mettendo del veleno sulla propria unghia che contaminò tutta la salsa pepata nella quale entrambi intingevano il cibo. Ma Deroldo, nascondendo di aver compreso l'inganno e fingendosi di essersi lievemente ammalato a causa di un raffreddamento degli umori, respinse la forza del veleno con la triaca e a sua volta avvelenò l'avversario. Questi lo implorò tessendo le sue lodi, affinché gli somministrasse la triaca; infine Deroldo, dietro ordine del re, gli donò l'antidoto, ma non volle guarirlo completamente, cosicché il piede sinistro del salernitano forandosi in superficie contrasse un'infezione che comportò l'amputazione dello stesso. Il racconto contrappone, attraverso le figure di Deroldo e del salernitano due tipi di medicina: la prima, teorica, libresco incarnata dal vescovo, uomo di elevata cultura; la seconda pratica, basata sull'esperienza e sull'ingegno naturale, rappresentata dal salernitano ignorante. Deroldo la spunta sul suo avversario, quasi a significare che la pratica e l'esperienza delle cose non può competere con la grande tradizione medica delle Autorità. Del resto sappiamo come la medicina del tempo si basasse sulla lettura e il commento degli *Auctores*, disdegnando lo studio della chirurgia e

dell'anatomia, che con l'eccezione della scuola salernitana, relegava ad un ruolo del tutto marginale. Le gravi lacune da parte del salernitano, che si traducono nella sua ignoranza delle *dinamidai*; offrono il pretesto per esaltare il grande valore terapeutico attribuito dalla medicina del tempo alle erbe, denominate appunto *dinamidai*, vere e proprie potenze della natura, dalle straordinarie proprietà non solo farmaceutiche, ma anche chirurgiche e botaniche. La natura dunque se da una parte è causa di sofferenze e malattie per l'uomo, dall'altra è una madre benevola e generosa, perché offre a quest'ultimo un rimedio, un antidoto per ogni male. Prova ne è la teriaca, medicinale esotico proveniente dall'oriente, la cui base era costituita dalla carne di vipera, considerata come rimedio sovrano contro ogni veleno. Già nota in ambito greco-romano, essa era stata introdotta nella corte di Nerone da Andromaco di Creta, suo medico personale; sappiamo, inoltre che Plinio il Vecchio la disdegnava, preferendo ad essa i rimedi semplici e popolari. Galeno invece, contemporaneo dello stesso Andromaco, la considerava un farmaco valido.

In sintesi tutte le patologie riferite nell'*Historia* sono ricondotte direttamente o indirettamente ad uno squilibrio degli umori. Le più diffuse sembrano quelle legate ai disturbi digestivi: coliche di vario genere, dolori al fegato, seguite da idropisia, apoplezia, polmonite. I sintomi generalmente sono bruciori insopportabili, febbri, gonfiori in varie parti del corpo, accompagnate da fuoriuscite violente di umori quali: diarree, vomito, rinoraggia ed ematuria. Queste patologie sono sicuramente determinate o comunque influenzate dall'elemento climatico e molto probabilmente, anche se non se ne fa esplicita menzione, dalla malsanità delle acque. Sulle condizioni climatiche dell'epoca possiamo soltanto asserire, con il Mariani, che intorno all'anno 1000 in Italia, ci troviamo già nell'*optimum* climatico, come dimostra il fatto che in quegli anni e più precisamente dal 981 al 985, si sia verificata la colonizzazione vichinga della Groenlandia. Inoltre in queste particolari condizioni climatiche, pur nella grandissima variabilità interautunnale, le temperature dovevano sicuramente mediamente superiori a quelle odierne di circa 2-3 gradi, mentre la piovosità non era diversa da quella attuale. Per quanto riguarda le acque, in assenza di azioni di regimazione idrica è ipotizzabile che in quell'epoca possa essersi verificata un'espansione della malaria maligna (da *Plasmodium falciparum*), il cui vettore sono alcune zanzare del genere Anopheles. Secondo Sallares in passato le piene del Tevere incrementavano il rischio di malarie creando zone acquitrinose all'interno dell'Urbe stessa o nelle sue immediate vicinanze. A questo proposito una pubblicazione specifica del servizio idrografico indica due importanti piene del Tevere rispettivamente nel 976 e nel 1003. Oltre al fattore climatico e a quello idrico da non trascurare nell'insorgenza delle malattie dell'epoca il concorso di fattori per così dire psico-somatici: particolari stati emotivi di afflizione e pena, come nel caso di Carlo III il Semplice *indebolito dal tedio e dalla pena*, le ansie, le fatiche e lo stress determinati dalle continue battaglie: in alcuni casi infatti il morbo si origina proprio in pieno clima bellico o in seguito all'enorme stanchezza sopraggiunta una volta concluse le operazioni militari. Ad esempio Ottone I *soccombette alla propria malasorte dopo*



*una battaglia contro i barbari*, invece il vescovo Teotilone di Tours morì durante il viaggio di peripolmonite, in seguito alla stanchezza accumulata nel tentativo di rinnovare la pace tra i principi.

Accanto alle patologie digestive, molto diffuse erano le malattie renali spesso accompagnate da idropisia e causate anche queste dall'acqua nociva e dal calore estremo o dal freddo eccessivo come confermato da alcune cronache del tempo di Gerberto, che riferiscono sulla morte di personaggi illustri del periodo centrale bizantino (VIII-X sec.).

Theodoro Stoudites, abate del monastero di Studita a Costantinopoli, era uno dei monaci più famosi della storia bizantina ed un amanuense eccellente. In uno dei suoi viaggi di esilio cadde malato a causa dei suoi reni, come egli stesso scrive in una lettera, motivata dall'afflizione, dal calore estremo e dall'acqua nociva: *...non vi è necessità di dirgli del disagio causato dai persecutori, dal calore estremo e dalla mancanza di acqua potabile nell'isola del principe. Più tardi andrò vicino Chalkedon, dove sono caduto malato. La malattia renale ha torturato la mia misera carne con dolore renale per una settimana...*

Stessa sorte ebbe Michele II Traulos, salito al trono bizantino nell'820, fondatore della dinastia armoriana. Lo storico suo contemporaneo scrisse: *dopo l'insidioso Leone, Michele II Traulos ha regnato per otto anni e nove mesi ed è morto per dolore renale molto duro..*

La morte dell'imperatore Alessandro II (912-13) avvenne all'improvviso e per cause misteriose. Egli presentò dissanguamento sia dal naso che dall'uretra, sicuramente dovuti anche ad una partecipazione renale.

Gli storici a lui contemporanei, Michele Psello e Giovanni Scilitze attestano che Isacco I Comneno, primo imperatore dell'omonima dinastia bizantina (1057-59), perse la vita a causa di un indebolimento renale cronico la cui prima avvisaglia si manifestò quando mentre cacciava orsi e cinghiali con la lancia, fu colpito da vento freddo nelle nevature e cadde da cavallo. Presentava sudori e febbri alte. Il giorno seguente i medici effettuarono la pneumocentesi, ma non lo recuperarono completamente dalla dispnea. Dopodiché in seguito a quell'episodio si ammalò gravemente di anasarca (idropisia) accompagnata da edema e fuoriuscita di liquido dall'epidermide.

Fin qui abbiamo tentato di ricostruire, tramite alcuni documenti significativi, gli aspetti più salienti della medicina del X sec; ora intendiamo soffermarci su alcune epistole scritte dallo stesso Gerberto in merito ad argomenti medici

### **Lettere gerbertiane di argomento medico**

Non crediamo che ci si debba chiedere per quali ragioni, Gerberto, l'uomo più detto del suo tempo, ebbe a interessarsi sia pure in forme non specifiche di medicina.

La scienza medica, non ancora formalizzata, doveva rappresentare ai suoi occhi un campo privilegiato di confluenza dei vari saperi. Innanzitutto la medicina era inscindibile dall'astronomia. Del resto tutta la dottrina ippocratico-galenica rivisitata dall'influsso arabo, si appoggiava alla cosmologia aristotelico-

tolemaica; della quale la dottrina degli umori con le loro qualità costituiva un evidente rispecchiamento. Rimaniamo nell'ambito di una medicina qualitativa, che prende le mosse dall'analogia macro-microcosmo. Gli umori o fluidi corporei sono quattro: il sangue generato dal fegato, la bile gialla generata dalla cistifellea, la bile nera, secreta dalla milza, flegma dal cervello; quattro sono anche gli elementi ai quali vengono assimilati (acqua, aria, terra e fuoco), perché tra corpo e mondo esterno deve esserci omologia, somiglianza.

All'aria, calda-umida, corrisponde il sangue, il carattere sanguigno, la primavera e l'infanzia; al fuoco, caldo-secco, corrisponde la bile gialla, il carattere bilioso, l'estate e la giovinezza; la terra fredda-secca è associata alla bile nera o atrabile, al carattere malinconico, all'autunno e alla maturità; infine, l'acqua fredda-umida è assimilata al flegma, al temperamento flemmatico, all'inverno e alla vecchiaia.

Si rileva quindi una somiglianza tra struttura dell'elemento esterno (es. fuoco) e struttura dell'elemento umido interno, momento del tempo (es. estate) e momento del tempo della vita (es. giovinezza).

Dunque non è da stupirsi se in Gerberto l'interesse per il settore della comprensione del mondo: l'esterno (natura, macrocosmo) si conciliasse perfettamente con quello della comprensione del corpo umano: l'interno (uomo, microcosmo, medicina) in piena coerenza con la dottrina stoica e platonica della mirabile corrispondenza tra l'uomo e la natura, il microcosmo e il macrocosmo.

Risultano evidenti gli echi della speculazione platonica, in particolare nel *Timeo*, l'universo si identifica con un immenso organismo o animale vivente, dotato di un'anima o energia, elemento spirituale e di un corpo, elemento materiale. Anima e corpo formano un'unità inscindibile, pertanto, la cura del corpo non può prescindere da quella dell'anima e, come sostiene Platone nel *Camide*, non può reputarsi un buon medico colui che pretende di curare un organo singolo del corpo umano, senza curarne anche l'intero, ovvero l'unità di anima e corpo.

Tale teoria della divina armonia permea di sé tutta l'opera di Gerberto, mossa dalla incontestabile certezza che la natura è scritta da Dio in caratteri matematici, che si traducono in leggi precise e immutabili e per questo conoscibili dalla ragione umana, anch'essa di derivazione divina come tutto il creato. E qui ovviamente il pensiero va a Luca Pacioli: "Idio mai non se po' mutare" e "tutto ciò che per lo universo inferiore e superiore si squatema, quello dè necessità al numero, peso e mensura fia soctoposto", ancora a Leonardo e al suo illustre continuatore: Galileo.

L'epistolario gerbertiano completo è stato oggetto di diverse traduzioni e numerazioni; ci atteniamo a quelle della Patrologia latina.

Pur essendo poche, tuttavia le lettere di argomento medico ci offrono una pregevole testimonianza della medicina del tempo.

Emerge la conoscenza da parte dell'Autore e della medicina greco-romana e di quella araba.

A ciò si deve aggiungere che al tempo di Gerberto la medicina classica e la medicina araba si erano ormai completamente fuse nella scuola salemitana, già ampiamente diffusa e nota nel X sec ed ancor di più nell'XI sec.

Fatte queste premesse Gerberto durante i suoi numerosi viaggi sicuramente ebbe modo di approfondire la sua cultura medica e durante il suo soggiorno a Cordova, città araba con 50 ospedali e una biblioteca di 200.000 volumi, entrò a diretto contatto con le opere di grandi medici quali Albucasis, Rhazis, Avicenna.

Le lettere gerbertiane che trattano specificatamente di medicina sono molto brevi. Ricalcano gli stilemi classici secondo l'uso di Cicerone: periodi abbastanza lunghi collegati mediante subordinate, come vuole l'ipotesi; il tono è piuttosto diretto e discorsivo. Le citazioni bibliche sono spesso implicite ma per la matrice culturale comune facilmente intese dagli interlocutori.

Nella lettera CLXXX, scritta presumibilmente nel 988 e indirizzata a Rainardo, monaco di Bobbio affiora subito la passione di Gerberto per la medicina quando egli riferisce del suo continuo impegno nella ricerca di codici antichi. Non solo, ma fa esplicita richiesta al suo confratello di trascrivergli il *De astrologia* di Manilio, l'*Oftalmicus* di Demostene, il *De retorica* di Vittorino: *Nosti, quot Scriptores in urbibus aut agris Italiae passim habeantur. Age ergo, fac ut mihi scribantur Manilius de Astrologia, Victorinus de Retorica.* Sappiamo che mentre egli stava in Italia e in Germania, ebbe particolarmente a cuore di raccogliere codici antichi di tutte le scienze ed arti per uso proprio, e dei monaci suoi. Nell'epist. 44 ad Eberto abate Turonense scrive: *Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica, Scriptores, Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi.* Il fatto che egli procurasse che dalla Gallia fossero a lui inviati degli Scolastici, è riportato nella lettera 13 ad Eberto arcivescovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis, consilium nostrum in aperto est. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, feremus.*

Del resto il Muratori asserisce che molto probabilmente già nel X sec. era nata la nostra carta (papiro, filira egiziana, pergamena) e che sicuramente nell'XI sec. si scrivevano libri veri e propri, uso che andò man mano aumentando.

Ancora sempre nella CLXX si evidenzia lo stato di "scienza atipica" della medicina, di un sapere coerente e organico, ma non ancora autonomo, che posta la fondamentale corrispondenza tra ambiente naturale e corpo umano, si fonde pertanto anche con la magia, l'astrologia e la filosofia: come dimostra la teoria dell'uomo zodiacale, in base alla quale ogni parte del corpo ricade sotto la protezione e l'influenza di un preciso segno zodiacale. Per esempio i segni doppi sono i protettori delle parti doppie e simmetriche del corpo: braccia, gambe, etc.. Pertanto determinate cure vanno somministrate nel momento in cui passa sul cielo quel determinato segno, che favorisce con la sua influenza la cura ed il rimedio di quel determinato organo. In quest'ottica va inteso il riferimento all'opera di Manilio, autore vissuto durante l'età di Augusto e di Tiberio. Nel corso del I secolo a.C., le dottrine astrali erano state accolte dai più disparati livelli della cultura ufficiale romana, benché continuassero a sussistere forti sospetti verso alcune figure di astrologhi e maghi. Il *De astrologia* si ispira direttamente allo stoicismo, in particolare a Posidonio Proprio Posidonio di Apamea aveva rivalutato l'astronomia e, soprattutto, l'astrologia, fondando la validità delle sue predizioni sulla teoria

stoica della *συνπα'θεια* universale, cioè dello stretto legame che unisce l'uomo e l'universo, costituenti un unico organismo animato da un soffio vitale (*πνεύμα*) che permea di sé ogni singola parte e la collega con tutte le altre in una struttura compatta e inscindibile, ordinata secondo un disegno razionale e provvidenziale, che l'uomo, grazie alla propria ragione (che è una scheggia della ragione cosmica) può studiare e conoscere. Nella stessa epistola la citazione dell'*Oftalmicus* di Demostene Filalete rientra nel filone della tradizione classica. Vissuto nel I sec d.C., Demostene eseguì cataratte agli occhi secondo il metodo di Erofilo alessandrino. Il suo *Oftalmicus*, andato perduto, rappresenta la base delle conoscenze oculistiche in tutto il medioevo. Gerberto sembra molto interessato a quest'opera, tanto che si è avanzata l'ipotesi che egli stesso fosse affetto da una malattia agli occhi; così induce a ritenere la lettera 9, scritta nell'anno 983 ed indirizzata ad un certo monaco Ghisalberto al quale Gerberto chiede pure di copiarli l'inizio dell'*Oftalmicus*. Negli *Aforismi* Ippocrate annovera l'oftalmia tra le malattie non mortali e ne lega l'origine alle stagioni secche. Anche i medici alessandrini si occuparono delle malattie agli occhi, come attesta Plinio che attribuisce ad Erasistrato un *Pancrestos*, preparato a base di rame ustato, mirra, pepe, misy, zafferano e vini vari da usare contro le infiammazioni oculari.

La passione per la medicina da parte di Gerberto si evince in maniera evidente nella epistola CLI indirizzata al vescovo di Verdun, Adalbèron. A quest'ultimo che soffriva di calcoli, Gerberto consiglia di assumere una parte dell'antidoto chiamato *φλοά'νθοροπος*: si tratta di un rimedio classico per i calcoli dei reni e della vescica, che contiene ingredienti quali la bardana o gratterone. Rimaniamo dunque nell'ambito di una medicina prettamente qualitativa, empirica e pratica, detta anche "medicina dei semplici" che riponeva, grande fiducia nella *vix adiuvatrix naturae* (Ippocrate, Galeno, Arabi) ricollegandosi alla grande tradizione degli erbari. Il *medicamentum simplex* è quello che si ritrova in natura così com'è ed è distinto da Galeno da quello composito o polifarmaco che corrisponde appunto ad un preparato che è la fusione di vari semplici.

Si tratta della medicina allo stato puro che assume le sostanze vegetali così come sono in natura e parte dal presupposto che per qualsiasi malattia o ferita esiste un rimedio, un antidoto. Il medico indicava al rizotomo, una specie di speziale che conosceva le piante e la loro utilizzazione e si occupava di raccoglierle, tutto ciò che serviva per la cura: petali, fusti, spezie, etc.. In tal modo si costruiva un vero e proprio erbario, ossia un prontuario di farmacia e medicina, che insegnava la scelta delle piante e quali parte di esse privilegiare nella cura. Famosissimo l'erbario di Dioscoride di Anazarba, medico orientale al seguito delle armate romane del I sec.d.C.; il suo erbario, costituito da cinque volumi venne utilizzato fino al 1500 e tradotto in molteplici lingue. Un erbario era di solito un erbario secco; ma ampiamente utilizzati erano anche gli erbari figurati o dipinti, non opere d'arte, ma vere e proprie opere di scienza, rispetto agli erbari naturali che rinsecchivano in una stessa stagione ed occorreva continuamente rinnovare, avevano il pregio di essere perennemente vivi. Veramente grande era la fiducia riposta nelle virtù terapeutiche delle piante, tanto che si credeva che alcune fossero magiche. Il caso

estremo era quello della mandragora; si pensava che questa pianta fosse magica a tal punto da essere considerata maschio o femmina o addirittura immaginata come uomo o donna.

Si è già detto che a partire dal IX sec la scienza dei farmaci, pur non acquisendo ancora autonomia dalla medicina vera e propria, viene notevolmente approfondita grazie all'apporto degli Arabi. Quest'ultimi fornirono agli speziali molte nuove sostanze di origine minerale e non e grazie agli alchimisti perfezionarono vecchie e nuove tecniche (dissoluzione, estrazione, distillazione, cristallizzazione), mediante le quali si poterono utilizzare sempre più a fondo farmaci semplici e si arricchì la lista dei loro derivati.

Molto importante è l'utilizzo della matematica come sottolinea nella stessa lettera il termine "particula": se si vuole sortire un effetto benefico i farmaci come insegna la medicina araba vanno dosati, somministrati correttamente secondo un determinato peso e misura farmaceutica: un errore in tal senso potrebbe essere letale.

A titolo di esempio riportiamo alcuni passi della traduzione di una ricetta in lingua latina trascritta da un anonimo amanuense su di un codice pergameneo di materia medica l'*Anonymi varia excerpta*. Si tratta della preparazione dell'*Ynproticum adiutorium*, un rimedio soporifero ad uso di chi deve essere sottoposto all'intervento chirurgico, in modo che addormentato, non senta il dolore del taglio: *...si prendano queste cose: mezza oncia di oppio tebaico, 8 di succo di mandragora dalle foglie spremute, mezza oncia di succo della verde erba di Matala, e di succo di verde giusquiamo, raccogli così per mezzo di una spugna essiccata, un'unica pasta e diligentemente lascia asciugare; e quando vorrai farne uso a mezzo della stessa spugna per un'ora immergila in acqua calda e avvicinala alle narici ed avvertirai il paziente che da sé stesso assorba quella essenza per dormire a lungo...*

In particolare il φιλανθρώπιος era un rimedio classico per i calcoli dei reni e della vescica, che conteneva ingredienti quali la bardana o gratterone. Se ne fa menzione nel famoso l'*Antidotarium*, composto intorno al 1000, al quale si è accennato precedentemente. Esso era un libro straordinariamente pratico contenente una serie di prescrizioni di uso comune che erano discusse dai maestri della Scuola salernitana, rivedute e corrette e quindi pubblicate per i medici e gli studenti. Successive edizioni sono state aggiornate ed ampliate da Niccolò Salernitano, per cui fu conosciuto con il nome di *Antidotaria* di Niccolò.

Si mostra dunque nella lettera CLI questa fiducia immensa da parte di Gerberto riposta nelle capacità autoguaritrici della natura, in pieno accordo con la teoria umorale, che altro non è che la traduzione in concreto della sterminata fede in Dio, da cui è pervasa l'intera sua opera. Nella lettera CXXX egli scrive che aspetta pazientemente l'esito degli eventi consapevole che *omnia ex domini pendere sententia, quae simul corda et regna filiorum hominum permutat...*

Altro aspetto rilevante è che Gerberto dà indicazioni sull'assunzione del medicinale, ma non si sente di assumersi alcuna responsabilità sull'efficacia e l'esito della cura perché egli non si è mai ritenuto un medico, ma solo un

appassionato della scienza medica; così scrive: *Nec me autore quae medicorum sunt tractare velis, praesertim cum scientiam eorum tantum affectaverim, officium semper fugerim.*

Da queste parole emerge in modo evidente un tipo di medicina che si affida alle Auctoritates, concedendo poco spazio alla pratica che rimane a livello meno che sperimentale. Del resto si è detto come al tempo di Gerberto la pratica chirurgica fosse del tutto trascurata dalla medicina che la affidava non a medici, ma a rozzi e incompetenti barbieri; questa frattura tra testo e dissezione, lavoro intellettuale e lavoro manuale (modello “quodlibetario”) rappresentò sicuramente uno dei principali motivi di decadenza della medicina medievale, dimentica della lezione degli alessandrini.

La teoria ippocratico-galenica, assunta e rielaborata dalla scolastica sosteneva infatti l'intangibilità e la sacralità del cadavere; pertanto erano severamente vietate le dissezioni sui corpi umani; successivamente una bolla di Bonifacio VIII (“detestandae feritatis” del 27 settembre 1299) sanciva la scomunica verso coloro che dissezionavano i cadaveri, per sottoporli ad ebollizione. La pratica anatomica dunque era considerata solo un requisito indispensabile alla formazione del medico, da utilizzarsi semplicemente allo scopo di mostrare visivamente, attraverso l'osservazione del cadavere quanto contenuto nel testo, per favorire la memorizzazione delle parti da parte degli studenti. In questo contesto la figura del medico anatomista veniva a ridursi con quella di un dotto studioso, per il quale la concreta operazione settoria rimaneva in secondo piano, affidata com'era a semplici inservienti, privi di qualsiasi conoscenza medica.

Solo a partire dal XIII sec. nei teatri anatomici, in seno alle università appena sorte, cominceranno ad essere praticate le dissezioni, ma bisognerà attendere l'opera riformatrice del Vesalio (“De humani corporis fabrica”) per attuare un cambiamento di prospettiva veramente radicale.

La prudenza di Gerberto nel consigliare le cure più adeguate ai casi che gli venivano sottoposti si mostra in modo più evidente nella epistola scritta a Reims nella primavera del 990. Come nella precedente, egli si limita a presentare i rimedi, senza voler intervenire in pratica nella cura. Egli non può mandare direttamente il medicamento al suo corrispondente, un tale Remi de Mettlach, né può servirsi di un esperto, né infine vuole ricopiare le indicazioni scritte dai medici più capaci per guarire un fegato malato, di cui soffriva Remi. Si limita solo ad indicare il nome della malattia secondo Cornelio Celso  $\Upsilon\text{Π}\text{Α}\text{T}\text{I}\text{I}\text{K}\text{O}\text{N}$  ( in realtà  $\eta\text{π}\alpha\text{τ}\text{i}\text{k}\acute{o}\nu$ ).

Secondo la Jaquart la citazione di Celso è un fatto assai straordinario; infatti il *De medicina* scritta nel I sec. d.C. andò perduta per più di 14 secoli. Il manoscritto in otto libri venne poi scoperto da papa Niccolò V, che lo fece stampare a Firenze nel 1478: fu il primo libro di medicina uscito a stampa. Sicuramente Gerberto deve aver scovato l'opera di questo illustre medico romano in qualche biblioteca; a tal proposito si rimanda al testo della Jaquart, che ricostruisce un percorso filologico per scoprire in quale modo e per quale via Gerberto possa aver letto il *De medicina*.

Il riferimento a Celso, soprannominato l'Ippocrate latino, comunque è ancora una volta emblematico di un tipo di medicina libresca ed erudita avulsa dalla pratica. Celso, come Plinio suo contemporaneo, più che un vero e proprio medico, va considerato come un dotto enciclopedico che si occupa di raccogliere la materia medica in un'opera, qual è appunto il *De medicina*, che costituisce uno dei maggiori classici della trattatistica medica del tempo.

Dunque anche quest'ultima lettera esaminata, rappresenta pur nella brevità che la caratterizza, una significativa testimonianza della medicina del tempo. Questa si configura al pari dell'astronomia come una disciplina che pur vantando un corpus coerente e solido di tradizioni, ancora è ben lontana dall'acquisire autonomia e dignità scientifica. Pertanto si presenta come una materia alquanto complessa che mostra interconnessioni profonde con tutto lo scibile umano dall'astronomia, alla magia, alla matematica e soprattutto alla filosofia che tutte le comprende.

Proprio Gerberto come erudito non poteva che essere attratto da una disciplina così complessa e difficile che rappresentava una *summa* ed un campo d'indagine privilegiato di applicazione dei vari saperi che in essa confluivano.

### **Bibliografia essenziale**

Bellucci G.-Tiengo M, La storia del dolore, ed.Alter M & P, Milano 2005

Carlino A., La fabbrica del corpo.Libri e dissezione nel Rinascimento, ed. Einaudi, Torino 1994.

Cittadini A., Personalità illustri dalla Grecia antica a quella bizantina con i problemi renali, in [www.mondibizantini.it](http://www.mondibizantini.it)

Cosmacini G., La religiosità della medicina , Laterza, Roma 2007

Diamandopoulos A., Goudas P., Scarpelos A., Istoría thv Ellhnikhv Nephrologiav (History of Greek Nephrology), Athens, 2000, vol 1.

Enciclopedia Britannica, history of medicine Salerno and the medical schools, pag.12

Farmaci negli incunaboli e nelle cinquecentine della Civica Biblioteca di “Angelo Mai”

Frova C., Istruzione ed educazione nel medioevo, in [www.storiaunive.it](http://www.storiaunive.it) sez.2

Pratt Lattin H., *The letters of Gerbert with his papal privileges as Silvestre II*, Columbia University press 1961

*Historia Francorum*, trad. a cura di Paolo Rossi in [www.df.unipi.it/rossi/richeI,\(II,III,IV\).html](http://www.df.unipi.it/rossi/richeI,(II,III,IV).html)

Ippocrate, *La natura dell'uomo*, in *Opere*, a cura di M. Vegetti, ed. UTET Torino

*La regola sanitaria salernitana*, premessa storica di Cecilia Gatto Trocchi, intr.di Roberto Suozzi, Newton Compton, Roma 1993

Jacquart D. (1997), *La médecine au Xe siècle*, in Charbonnel N., Iung J.-E., *Gerbert l'Européen*, Actes du colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, Société des lettres, sciences et arts "La Haute-Auvergne", Mémoires, 3, pp. 219-231.

Mac Kinnney L.C. (1955), *Tenth-century medicine: classicism and pragmatism*, in "Medievalia et Humanistica", 8, pp. 10-13.

Mariani, L., *Note Scientifiche per un Discorso sul Clima*, UPRA Roma, 2008.

Muratori L.A., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Società tipografica dei classici italiani, 5 voll., Milano 1837 DISSERTAZIONE XLIII Dello stato, coltura e depressione delle Lettere in Italia dopo la venuta de' Barbari sino all'anno di Cristo MC.

Platone, *Carmide* in *Opere Complete*, trad. di P. Pucci, ed. BUL, Roma-Bari 2002.

Platone, *Timeo* in *Opere Complete*, trad. di F. Sartori e C. Garritone, ed BUL, Roma-Bari 2002.

Pohlenz M., *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, vol I, ed. La Nuova Italia, Firenze 1978.

Poupard P., Sigismondi C., *Gerberto Scienziato e Papa*, in *Geografia* 103-104, 58-65, Roma 2003.

Palagiano, C., *Gerberto e la Medicina*, in *Geografia* 103-104, 76-80, Roma 2003.

Stabile G., *Lezione 2. Cosmologia e fisica: il sistema del mondo in Aristotele*, in dispense dalle videolezioni: Università Telematica di Nettuno. Laurea in operatori beni culturali. Storia della scienza e della tecnica, a.a. 2006-2007.



*Doctissima Virgo*

Stabile G., Lezione 5. La medicina: interpretazione dell'uomo e del corpo; in dispense dalle videolezioni. Università degli Studi di Nettuno. Laurea in operatori beni culturali. Storia della scienza e della tecnica, a.a. 2006-2007.

Premuda L., Metodo e conoscenza da Ippocrate ai nostri giorni, ed. Cedam, Padova 1971, pagg. 112-113.

Premuda L., Storia della medicina, ed. Cedam, Padova 1975, pag. 71.

Squillace G., Le malattie del reuma nel Corpus Ippocraticum in RHEUMA 3 Editoriale 28-2-2007

Weber M., Il lavoro intellettuale come professione, ed. Einaudi, Torino 1976.

## **Il caso della corona ungherese con il Papa Silvestro II**

### ***Alle origini di un mito nazionale***

di P. Adam Somorjai OSB

Abbazia di Pannonhalma  
cioè del *Sacro Monte Pannoniae* (fondata 996)

Introduzione; – Lo storico ed il letterato; – L'importanza di tale presunto atto; – La possibilità – cioè l'impossibilità – storica di tale donazione; – Il mito nazionale; – Una complicazione; – Un'altra complicazione; – L'evoluzione storica del mito; – Il titolo “Re Apostolico”; – Un Archetipo nazionale? – Cosa significa oggi per noi tale mito? – Conclusione

#### *Introduzione*

*Il sottoscritto non rivendica di essere un medievista,<sup>42</sup> solo un cittadino ungherese e monaco benedettino decorato con laurea in storia all'Università di Budapest. In tale sua qualità ha incontrato un mito, che sta alle radici della civiltà ungherese. Da monaco di un'abbazia millenaria che è collegata con la persona del primo Re d'Ungheria, cioè di Santo Stefano,<sup>43</sup> il sottoscritto ha avuto occasione di confrontarsi con alcune domande a riguardo.*

La presunta donazione della corona al Principe Stefano degli ungheresi appartiene all'autocoscienza di essere ungherese. Un rapporto richiede l'esame di tutta la storiografia ungherese, con speciale interesse a due epoche: il medioevo ed il periodo barocco. In questa sede ci accontentiamo di fare alcune note critiche.<sup>44</sup>

Notiamo ancora, che la parola “corona” significa ancora due altre realtà, che non vengono trattati in questa sede. La prima è l'oggetto stesso, custodito nel Parlamento di Budapest ed attribuito a S. Stefano. La seconda è il significato come il territorio, il regno specialmente nell'epoca dell'elettività dei re da parte della nobiltà, come “Korona Polska”, cioè la Polonia, ossia “Magyar Korona”, cioè l'Ungheria. Il nostro interesse focalizza solo sull'atto di Papa Silvestro II, la

---

<sup>42</sup> Sulle difficoltà del medievista e di tale capitolo della storia cf. A. SOMORJAI, *Gli inizi del monachesimo in Ungheria e la missione cristiana nell'Est-europeo. Abbozzo per un bilancio preliminare ossia elementi per il status quaestionis della ricerca*, in: *Mille anni di storia dell'arciabbazia di Pannonhalma, Róma–Pannonhalma*, A cura di A. Somorjai – J. Pál, 1997. 27–35. Vedi ancora in: *Early Christianity in Central and East Europe*. A cura di P. URBANCZYK, Warszawa 1997. 147–154.

<sup>43</sup> Stefano significa “corona” nella lingua greca: “stephanos”.

<sup>44</sup> Per una descrizione di quanto avvenuto, assieme ad una ricostruzione nostra, vedi: A. SOMORJAI, *Il topos della donazione della corona*, in: *Annuario 2002–2004. Conferenze e Convegni, Accademia d'Ungheria in Roma, Istituto Storico “Fraknói”*, Roma 2005. 128–133.

presunta donazione della corona, come riconoscimento “internazionale” dei sovrani di Ungheria.

#### Lo storico ed il letterato

Nell’approccio a questo tema ci sono almeno due modi da affrontarlo: da parte del letterato e da parte dello storico.

Ecco, il letterato, finora crede nell’atto di donazione della corona, e scrive, come un autore recentemente: “Ci sono ancora quelli che non lo accettano”, che sono increduli.<sup>45</sup> Egli scrive, che non sia stato estraneo dalla mentalità di un Gerberto, di appoggiare la candidatura di un principe a re, come fu il caso da Arcivescovo, divenendo uno dei fondatori della dinastia dei Capetingi. Inoltre, non lo disturba, che non abbiamo un documento, una bolla papale o simile a riguardo, e non lo disturba neanche una menzione di un Thietmaro, vescovo di Merseburgo, che scrive ca. 15 anni dopo la donazione della corona, fu fatta “per grazia e raccomandazione dell’imperatore”.<sup>46</sup> Il letterato finora segue il tenore della legenda stilata di Artvico, per uno scopo concreto, quattro generazioni dopo.

Lo storico invece, conoscendo un po’ le vicende della storiografia, sapendo, che tali inizi di uno stato furono rimediate a ritmo di ogni generazione, per trasmettere il messaggio, e lo sa, che durante la rilettura fu sempre il caso di una attualizzazione. Così egli è più scettico, non legge solo il testo, ma anche il contesto storico. Ecco, tale pista ci offre di più, così, noi apparteniamo alle schiere degli “increduli”. Aggiungiamo, che sono ancora pochi, ma il numero sta aumentando. E il compito è di divenire dall’incredulo a un credente, cioè, dare un significato più profondo a questo mito che divenne nazionale alle nostre parti. Vediamo allora, passo per passo.

#### L’importanza di tale presunto atto

Com è noto, un Principe intorno all’anno mille, non poté essere riconosciuto, se non c’erano i requisiti. In quell’epoca i requisiti erano: di essere un Principe cristiano, riconosciuto dal Papa, dall’Imperatore, cioè, dalle persone più significanti dell’epoca. Tale riconoscimento poteva essere la donazione della corona. D’altra parte, per stabilire la successione di tale riconoscimento, ci voleva anche il metropolita, che faceva l’incoronazione. Inoltre, per essere un sovrano, veramente re di un dato regno, ci voleva un metropolita che risiede entro le proprie

---

<sup>45</sup> L. HAVAS, *II. Szilveszter pápa és a Szent István-i Magyarország (Papa Silvestro II e l’Ungheria di Santo Stefano)*, in: *Vigilia* (Budapest) 69 (2004) 2–12. Vedi anche: [www.vigilia.hu/2004/1/havas.htm](http://www.vigilia.hu/2004/1/havas.htm).

<sup>46</sup> Il *Chronicon* di Thietmaro fu scritto intorno all’anno 1015, Cfr. *Die Chronik des Bischofs Thietmar von Merseburg und ihre Korveier Überarbeitung*, A cura di R. HOLTZMANN, Berlin 1955.

confini, sul proprio territorio. Così il Re di Boemia non fu sovrano nel senso proprio, perché fu incoronato dall'Arcivescovo Metropolita di Magonza (Mainz), di cui suffragano era il Vescovo di Praga. Solo nel 1344 fu Praga elevato al rango di arcivescovado-metropoli, con questa data si può contare una sovranità del Re di Boemia. C'erano due Regni in queste parti dell'Europa, che divennero sovrani all'inizio di questo millennio: Polonia ed Ungheria, proprio perché una sede metropolitana fu fondata intorno all'anno mille. – In confronto: Circa un secolo prima, tale riconoscimento non riuscì né al principe Boris dei bulgari, né ai principi della Grande Moravia.

Nel mondo odierno i requisiti sono diversi. Prendiamo l'esempio degli stati successori di Jugoslavia, che sono eventi davanti agli nostri occhi. La comunità cristiana viene restituita dagli Stati d'Europa, cioè dall'Unione Europea, inoltre da poteri mondiali come gli Stati Uniti e la Russia, infine dall'ONU come forse l'ultima istanza. Non ci vuole come requisito il cristianesimo, di essere un Principe cristiano, di avere un metropolita.

Nella tradizione ungherese abbiamo un prezioso pensiero, che non viene accolto volentieri dai non cristiani oggi. Secondo tale tradizione era proprio Santo Stefano, Principe d'Ungheria, che ricevette tale riconoscimento dal Papa, Silvestro II, e non dall'Imperatore, Ottone III. Era Stefano che fondò dieci diocesi, assieme alla Metropolita di Esztergom<sup>47</sup> ed anche con Kalocsa (Coloca) nel sud, che introdusse e consolidasse il cristianesimo. Per questo fu canonizzato nel 1083.

La possibilità – cioè l'impossibilità – storica di tale donazione

Come vediamo, è importante il pensiero nella tradizione, che non fu l'imperatore, ma proprio il papa che mandò la corona. Qui risulta una inconseguenza. Perché intorno all'anno mille non era pensabile, che un papa volesse donare una corona, senza il consenso dell'imperatore. Ci sono vari ragioni per questo.

*Pro primo*, il papato, alla fine del secolo di ferro, non era in grado di opporsi all'Impero.

*Pro secundo*, il Papa Silvestro II, cioè Gerberto di Aurillac, anche benedettino, non voleva opporsi all'imperatore, Ottone III. Non voleva, perché fu nominato per volere di questo giovane dalla stirpe dei Sassoni, terzo ed ultimo. Il papa fu in alta età, ed anche, non si vedono motivi, perché avesse dovuto opporsi a una volontà nel caso di un imperatore, che non era un solito personaggio. Ottone III varrebbe un interesse speciale, ma ci accontentiamo in questa sede, che egli proprio aveva un altro concetto sul suo ruolo da imperatore. Non voleva confliggere con armi, ma riunire questi regni intorno alla sua corona imperiale. Era proprio un precursore dell'Unione Europea. La sua vita terrena durò troppo pochi anni, ma tali anni incisero profondamente all'evolversi dell'Europa cristiana – almeno nelle

---

<sup>47</sup> Strigonium (lat.), Gran (ted.).

nostre parti. Era lui che favorì sia il riconoscimento del sovrano degli ungheresi, sia di quello dei polacchi.

*Pro tertio*, non siamo ancora nel periodo di un Gregorio VII, con le sue assidue lotte contro l'imperatore, per un emanciparsi del "sacerdozio" dall' "impero". Ci sono ancora almeno due generazioni che ci dividono da queste guerre, che la situazione cambiasse e l'autodefinizione del papato arrivasse a tale altezza di donare delle corone ai sovrani. Il primo caso conosciuto fu la donazione della corona al sovrano dei croati, Zvoimir, nel 1076. Da quell'anno in poi, Croazia divenne Regno cristiano, riconosciuto dal Papato.

Occorre allora pensare che c'era una stretta collaborazione tra il papa e l'imperatore in questi tempi, che Silvestro II, il "mago", il grande scienziato della sua epoca, ed Ottone III, il "meraviglia del mondo", collaboravano per un nuovo mondo cristiano, precursori di una Europa Unita cristiana, forse anche ispirati dal millenarismo, non dimentichiamo, che l'anno mille poteva avere un significato per i contemporanei.

Così, la prima menzione circa la donazione della corona da una fonte tedesca, cioè da Thietmar di Merseburgo, potrà corrispondere meglio ai fatti: per volere dell'imperatore, dal papa "coronam et benedictionem coepit".<sup>48</sup>

Il mito nazionale

Il mito nazionale esiste, nonostante tali osservazioni. Questo mito non basa sui documenti, perché in quest'epoca è una rarità di avere documenti nelle nostre parti, se ci sono, sono interpolati, come l'atto di fondazione – cioè il privilegio – di Pannonhalma, mia abbazia in Ungheria, emanata dal Re Stefano d'Ungheria, datata al secondo anno del suo regno. Ma per un'atto di donazione di una corona per Re Stefano, da parte del papa – benchè la curia papale stilò già delle pergamene da secoli precedenti – c'è ancora spazio per futuri archivisti di cercarlo e se sì, senza una fondata speranza.

La prima menzione di una donazione della corona si trova nella terza Vita di S. Stefano, stilata dopo la elevazione agli onori degli altari nel 1083. L'autore di tale vita è il Vescovo di Győr,<sup>49</sup> Artvico<sup>50</sup>. L'iniziativa venne da parte del Re Kálmán, detto il Könyves (Colomanno, detto il Dotto), il suo regno fu negli anni 1095–1116, conosciuto come il Conquistatore di Croazia.

Abbiamo allora un Re d'Ungheria, che unito con i croati con legami familiari, che vuole anche l'accesso all'Adriatico, si candida al trono dei croati. Ecco, abbiamo il motivo, perché occorre argomentare con una donazione precedente di tale donazione di Gregorio VII, nel 1076. Dovendo rispondere alla

---

<sup>48</sup> Sulla discussione degli storici vedi L. PÉTER, *The Holy Crown of Hungary, Visible and Invisible*, in: *The Slavonic and East European Review* (London) 81 (2003) 421–510. Qui: pp. 427–430.

<sup>49</sup> Arrabona (nell'impero romano), Iaurinum (lat. medievale) Giavarino (italianizzato), Raab (ted.) in Ungheria.

<sup>50</sup> che viene scritto: "Hartvik" secondo l'attuale ortografia ungherese. L'Autore si autonoma all'introduzione della sua opera, intitolandola al Re Colomanno.

domanda, con quale autorità vuole candidarsi al trono croato, poteva rispondere: ecco, il mio predecessore fu già decorato da un Papa più antico, più precedente, ecco, noi, Re d'Ungheria abbiamo tale titolo già 76 anni prima. Così poteva essere la situazione, nella quale nacque il pensiero di chiedere una terza vita di Santo Stefano, che, per merito del Vescovo Artvico, fu il più bello, più decorato, anche con questo elemento circa la donazione. Osserviamo, che il Regno di Croazia fu unita in unione personale con il Regno di Ungheria, fino al crollo dell'Austro-Ungheria.<sup>51</sup>

Per la sua bellezza e significato ulteriore dobbiamo fermarci un po' su tale brano. Ecco: Nell'anno Mille Stefano, "avvertito dalla divina Clemenza, inviò al soglio dei Santi Apostoli [a Roma] il vescovo Astrico, chiamato anche con altro nome Anastasio, affinché chiedesse al successore di san Pietro principe degli Apostoli di elargire ampia benedizione alla novella cristianità sorta nelle regioni di Pannonia, di sancire con il sigillo della sua autorità la Chiesa di Esztergom come metropoli, di concedere la sua benedizione agli altri episcopati, e di degnarsi di insignire con regio diadema [Stefano], affinché questi, forte di tale onore, potesse rendere più stabili e solide le opere iniziate con la grazia di Dio."<sup>52</sup>

Il Papa concedendo risponde: "Io sono apostolico, ma egli, [cioè il Principe degli Ungheresi] è un apostolo." E mandò la corona preparata già al principe Mieszko di Polonia, assieme alla croce. C'è allora un sogno, c'è l'interessamento del sovrano dei polacchi, e c'è una parola del papa, che investi ulteriore significato ancora: *Io sono apostolico, ma egli, è proprio un apostolo.*

*Siccome tale terza vita di S. Stefano fu la più bella, riproducendo diverse parti della leggenda più ampia, fu questa inserita in breviario, al giorno 16, poi 20 agosto. Tale brano della leggenda di Artvico fu letto durante l'ufficio dei monasteri, fu pregato, quando nascevano i breviari, ed anche usato durante le cerimonie religiose, sia come lettura, sia come modello per le prediche.*<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> La storiografia croata accentua la scelta autonoma degli Asburgo dopo la sconfitta sofferta dai Turchi sotto Mohács, nel 1526, che non cambia molto negli occhi degli odierni: L'imperatore Asburgo ha avuto tanti titoli, tra loro Re d'Ungheria e Re di Croazia, c'è un dettaglio dal punto di vista non ungherese e non croato, con quale vigore divenne Re di Croazia. Ma per iniziare l'esercizio del suo regnare non fu incoronato Re di Croazia, invece fu incoronato sempre Re di Ungheria, durante secoli. Cf. D. MANDIC, *Kroaten und Serben – zwei alte verschiedene Völker*, Heiligenhof – Bad Kissingen 1989. 148 ss.

<sup>52</sup> *Legenda ab Hartvico episcopo conscripta*, cap. II. Traduzione italiana: Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Introd., trad. e note di DAG TESSORE (Biblioteca Grandi Autori 15), Città Nuova, Roma 2001. 154. L'edizione critica si trova nel: *Scriptores rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*, edendo operi praefuit E. SZENTPÉTERY, II, Budapestini 1938. Ristampa: Budapest 1999. 412–414.

<sup>53</sup> J. GERICS, *A korai rendiség Európában és Magyarországon* (La formazione degli stati del regno in Ungheria ed in Europa), Budapest 1987. 226-231. Cf. A. J. FODOR, *A Szent István legendák a középkori magyarországi breviariumokban* (Le leggende di Santo Stefano nei breviari medievali ungheresi), in: *Doctor et apostol*, a cura di J. TÖRÖK, Budapest 1994. (Studia Theologica Budapestinensia 10), 141–170.

*Aggiungiamo, che non senza una modifica significativa. Per volere di papa Innocenzo III fu cancellato l'espressione di Artvico: ius utrumque, "ambidue diritti", come San Stefano fosse dotato delle facoltà da legato pontificio, fondando stato e Chiesa. Tale motivo, cancellato dal papa, ritorna ancora più tardi in diversi diplomi in Ungheria.<sup>54</sup>*

*Così Artvico ha insegnato delle generazioni.<sup>55</sup> Come frutto dell'influsso della tradizione ungherese, arriva tale notizia in Polonia.*

#### Una complicazione

Ecco una complicazione. I polacchi, visitando il Parlamento a Budapest, vogliono vedere la corona, che spettava loro. Secondo l'autocoscienza dei polacchi, e seguendo tale Vita di S. Stefano da Artvico, Papa Silvestro II destinò la corona precedentemente al Principe di Polonia, ma era proprio un sogno, in cui si rivelò al papa, di cambiare l'intenzione originaria. Nasce allora una versione polacca: una corona già preparata da mandare in Polonia, fu donata all'Abate Astrico, che venne l'altro giorno, da Ambasciatore del Principe di Ungheria. Ci sono anche altre versioni: Astrico, portando la corona dal Papa verso Polonia, attraversò l'Ungheria, dove fu fermato, la corona fu rubata. Ecco, le calamità internazionali.

La tradizione polacca è ancora da vedere bene, in tutta la sua complessità. Siccome Artvico entrò nelle cronache polacche,<sup>56</sup> la versione polacca ha anche una certa anzianità, ma importante per noi, che si fonda sull'Artvico. La generazione di Artvico poteva sapere qualche cosa su un'aspirazione simile dei polacchi, e lo scopo di tale leggenda fu di lodare il primo re degli ungheresi, ecco, dobbiamo insinuare l'intenzione sia di Artvico, sia del Re Colomanno, interpretando lo stato della loro conoscenza dei fatti storici. Importante è per noi oggi, che all'inizio c'erano due principi, che parallelamente volevano il riconoscimento pontificio. Non da dimenticare, in favore dei polacchi, che l'erezione della metropoli di Gniezno è datata prima di quella degli ungheresi a Esztergom. Si parla del 1000 nel caso polacco e del 1001 nel caso ungherese.

Aggiungiamo subito, che non si parla in questa sede dell'oggetto. La corona che si può visitare nel Parlamento di Ungheria, ha una sua storia, che non fu

---

<sup>54</sup> E. LADÁNYI, *La leggenda "Hartvik" e l'analisi diplomatica*, in: *Annuario 2002–2004*. op. cit. Roma 2005. 116–120.

<sup>55</sup> Abbiamo un bel esempio di questa interpretazione nella Basilica S. Giovanni in Laterano, dove, eretta dal Vescovo Vilmos Fraknói, grande stoico, in occasione di un pellegrinaggio nazionale nel 1909, sta il bassorilievo del Papa dell'anno mille, del mago, Silvestro II, sopra la sua tomba, subito a destra dietro il portone principale, alla seconda colonna.

<sup>56</sup> La tradizione polacca e quella ungherese hanno conservato il ricordo di parecchi avvenimenti della storia comune. Una recente analisi dei ricordi del secolo XI vedi: P. TÓTH, *L'XI secolo nello specchio della tradizione polacca e ungherese*, in: *Annuario 2002–2004*. op. cit. Roma 2005. 121–127.

finora decifrata, ci sono delle ipotesi. In questa sede non parliamo dell'oggetto, ma del motivo letterario e della sua carriera che divenne un mito.

### Un'altra complicazione

Dal punto di vista tra Danubio e Tibisco, fiumi principali di Ungheria, non si trova problema in questa storia presentata da Artvico, nel senso, che si capisce, se il nostro primo re manda un ecclesiastico al papa, sicuramente riceve quello che desidera, cioè il riconoscimento della sovranità. Ma cambiando orizzonte, occorre porre la domanda, se, questa storia non fosse una semplificazione. Abbiamo altri esempi della storia, quando in situazioni analogiche, il riconoscimento non fu fatto, così circa cent'anni prima, nei casi dei bulgari e della Grande Moravia.

Tale difetto – ed anche difetti – della mitologia ungherese furono riconosciuti da parte delle gruppi etniche di diverse lingue dentro il Regno d'Ungheria, le quali, nei confronti della mitologia ungherese, e contrastando ai vari tentativi di una omologazione linguistica, cioè della magiarizzazione – dal fine settecento fino all'inizio del novecento –, hanno evoluto varie contrastante ipotesi di origine, che fioriscono finora, come miti di queste nazioni. Pensiamo alla reinterpretazione della missione dei Santi Cirillo e Metodio – specialmente dagli Slovacchi –, di cui sappiamo di più, avendo loro come Compatroni di Europa. In questa sede aggiungiamo solo, che da parte nostra supponiamo una interdipendenza tra questi miti, che servivano a uno scopo preciso: di fondare le origini e le anzianità delle nazioni – in un'epoca, quando queste nazioni furono ancora *in fieri*. Proprio l'impatto del mito ungherese fu forte, e per difenderlo dovevano sviluppare miti concorrenti. Santo Stefano in questo contesto è paragonabile ai Santi Gemelli dei popoli slavi.<sup>57</sup>

### L'evoluzione storica del mito

La prima lapide angolare per il mito è allora l'elevazione agli onori degli altari del Re Stefano, nell'anno 1083. Tale atto può essere considerato come rappresentanza dell'insieme del Regno di Ungheria, che entrò fresco fresco alla Comunità degli stati cristiani. Con la descrizione del Re apostolico e missionario, ha confermato la legittimazione di un sovrano anche nei confronti del Papato.<sup>58</sup> La formulazione funzionò fino alla fine dell'età dei Regni Cristiani, cioè detto il

---

<sup>57</sup> Cfr. A. SOMORJAI, *Cirill, Metod és István király: Slavorum – et Hungarorum – Apostoli*, in: *Vigilia* 53 (1988/10) 758–762. In lingua slovacca: Id., *Zanedbané hladiská*, in: *Slovenské hlasy z Rima* (Roma) 1989/4. 3–7. Cfr. ancora: Id., *I rapporti tra i popoli dell'Europa centro-orientale*, in: *Quale federalismo per quale Europa. Il contributo della tradizione cristiana*, a cura di F. CITTERIO – L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 1996. 71–85.

<sup>58</sup> G. KLANICZAY, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge, 2002. 123–134.



medioevo, nel caso concreto fino all'arrivo di nuovi problemi e di un nuovo contesto politico.

La riformulazione del mito avvenne nel seicento, in due tempi. Nel primo tempo l'accentuazione del *Regnum Marianum*, un pensiero della riforma cattolica, nei confronti del protestantesimo. Ecco, come le ultime ricerche dimostrano, la ripresa dell'atto di donazione del Regno da parte del re Santo Stefano, prima della sua morte – che avvenne nell'anno 1038 –, servì alla formulazione dell'autonomia del Regno d'Ungheria, nel contesto dell'Impero asburgico. Il Pluviale di Maria avrebbe coperto il Regno diviso in tre parti, a causa dell'invasione turca.<sup>59</sup> Nel secondo tempo, nei confronti dell'assolutismo ed in difesa dello stato della nobiltà, fu ritrovata la presunta “Bolla di Silvestro” e pubblicato nel 1644.<sup>60</sup> Tale bolla fu riconosciuta subito da parte dell'imperatore asburgo, perché legittimò le sue aspirazioni al titolo “Re Apostolico”. D'altra parte, fondando su una concessione pontificia, si è distanziati da un assolutismo terreno, assumendosi una dimensione sacrale. Inoltre, in tal modo fu anche spazio per un'autonomia della Chiesa in Ungheria, e alla ragione dello stato ungherese, portata dalla nobiltà, e non dalla dinastia di Asburgo. Novità ancora, di questa “Bolla di Silvestro” era che, mentre precedentemente il privilegio pontificio fu elargito presso Artvico solo *ad personam*, al Re Stefano, e non ai successori, in vigore della bolla falsificata invece, il privilegio fu elargito a favore di tutti successori legittimamente eletti ed incoronati con la sacra corona.

La falsificazione ebbe una grande autorità per gli ulteriori secoli, si può dire, fino ad oggi. Solo alla fine del novecento fu scoperto che si tratta di una falsificazione, ma la scoperta è rimasta un affare degli storici.<sup>61</sup> In tal modo fu

---

<sup>59</sup> G. TÜSKÉS – É. KNAPP, *Magyarország – Mária országa: Egy történelmi toposz a 16-18. századi egyházi irodalomban* (Ungheria – Regno di Maria: Un topos storico nella letteratura ecclesiastica dei secoli 16-18), in: *Irodalomtudományi Közlemények* (Budapest) 2000. 572–602. Cf. ancora: Id., *Egy történelmi toposz az egyházi irodalomban: Magyarország – Mária országa*, in: Id., *Az egyházi irodalom műfajai a XVII–XVIII. században. Tanulmányok (I generi letterari ecclesiastici nei secoli XVII–XVIII. Studi)*, Budapest 2002. 11–54.

<sup>60</sup> M. INCHOFER SJ, *Annales Ecclesiastici Regni Hungariae*, Roma 1644. 256–257. Ristampa: Posonii, 1797. (Cf. L. SZILAS, *Inchofer [Melchior Ildephonsus]*, in: *DHGE* 25 [1995] 989-980.)

<sup>61</sup> L'autore della falsificazione fu ritenuto un prelado croato in servizio della Curia romana poi Vescovo di Bosnia, di nome Ivan Mrnavic Tomko. Cf. J. KARÁCSONYI, *Szent István király oklevelei és a Szilveszter-bulla: Diplomatai tanulmány (I diplomi di Re Santo Stefano e la Bolla di Silvestro: uno studio di diplomatica)*, Budapest 1891. 178–216; Id., *Ki koholta a Sylvester-bullát? (Chi ha inventato la bolla di Silvestro?)*, in: *SZÁZADOK*, Budapest 1909. 361–376; Id., *Világbolondító Tomkó János (L'inganno di Ivan Tomko)*, ibid., 1913. 1–11; F. GALLA, *Mrnavics Tomkó János boszniai püspök magyar vonatkozásai (Le relazioni ungheresi del Vescovo di Bosnia, Ivan Mrnavic Tomko)*, Budapest 1940. Si pone anche l'ipotesi di un altro croato, Raphael Levakovic OFM, vedi: S. BENE, *A Szilveszter-bulla nyomában. Pázmány Péter és a Szent István-hagyomány 17. századi fordulópontja (Sulle tracce della bolla di Silvestro. Pietro Pázmány e la svolta*

sviluppata e propagata un'idea della nazione ungherese, prima solo della nobiltà, che, nell'ottocento fu democratizzata. Quell'idea della Corona di Santo Stefano rivestì anche il significato delle terre di Santo Stefano, cioè le terre con le confini durante l'epoca dell'Austro-Ungheria, che furono tenute millenarie.<sup>62</sup> La perdita di tale territorio si fa soffrire finora in Ungheria, non trovando ancora una nuova interpretazione della tradizione sempre collegata con la corona, e con il Papa Silvestro II.<sup>63</sup>

### Il titolo “Re Apostolico”

Il brano di Artvico sulla donazione dei privilegi “utroque iure”, e la corona assieme alla croce, riceve un'ulteriore interpretazione, che arriva alla piena descrizione nella falsa bolla di Silvestro. Ecco, Stefano riveste l'autorità di un legato pontificio, e così “re apostolico”. Questo titolo non apparisce ancora all'inizio ed è sempre un oggetto di litigio tra i Pontefici ed i Re d'Ungheria nei primi secoli. Era Sigismundo di Lussemburgo, Imperatore e Re d'Ungheria (1387–1437), che si riservò dal Concilio di Costanza (1414) il diritto di “alto patronato”, cioè di nominare Vescovi nel suo regno. Tale privilegio entrò nella raccolta dei leggi ungheresi, editi del cinquecento, che rivestì una grande autorità, ma senza che fosse mai approvata.<sup>64</sup> Ci sono quattro motivi, secondo questa argomentazione, per provare, che il papa non abbia altro privilegio nel Regno d'Ungheria, solo la

---

della tradizione di S. Stefano nel seicento), in: *A Ráday Gyűjtemény Évkönyvei* (Budapest), X (1999) 1–15; Cf. ancora: A. CSIZMADIA, *Adam Franz Kollár und die ungarische rechtshistorische Forschung* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophische-historische Klasse, Sitzungsberichte, 398. Band.), Wien 1982. 17; R. C. E. TESZELSZKY, *De sacra corona regni Hungariae: de kroon van Hongarije en de ontwikkeling van vroegmoderne nationale identiteit (1572–1665)*, Groningen 2006. 235 ss.

<sup>62</sup> La dottrina della Sacra Corona sarebbe ancora un'ulteriore complicazione da trattare, ma in questa sede dobbiamo resignare alla descrizione di questo capitolo interessante. Per un'introduzione vedi PÉTER, *The Holy Crown of Hungary*, op. cit.

<sup>63</sup> L'evoluzione di tale ideologia è ampiamente descritta nella tesi di dottorato pubblicata in lingua olandese: R. C. E. TESZELSZKY, *De sacra corona regni Hungariae*, op. cit. – Cf. un riassunto in inglese, KEES, TESZELSZKY, *A Holy Crown for a Nation. The Symbolic Meaning of the Holy Crown of Hungary and the Construction of the Idea of a Nation*, in: *Bulding the Past. Konstruktion der eigenen Vergangenheit*, A cura di R. SUNTRUP – J. R. VEENSTRA (Medieval to Early Modern Culture / Kultureller Wandel vom Mittelalter zur Frühen Neuzeit, vol. 7), Bern – Frankfurt a. M. 2006. – I titoli delle due parti di questo libro sono significativi: “Rediscovery of the Past” and “Construction of National Myths”.

<sup>64</sup> S. Werböczy, *Opus Tripartitum juris consuetudinarii incltyti regni Hungariae*, Vienna 1517. Cf. A. SZENTIRMAI, *Die apostolische Legation des Ungarkönigs Stephan des Heiligen*, in: *Österreichisches Archiv für Kirchenrecht*, 6 (1957) 253–267. Vedi ancora: G. ADRIÁNYI, *A magyar királyok apostoli címe* (Il titolo apostolico dei re ungheresi), in: *Magyar Egyháztörténeti Vázlatok* 2 (1991) 77–87; I. BERTÉNYI, *Hozzászólás Adriányi Gábor előadásához* (Riflessioni sulla relazione di G. Adriányi), *Ibid.* 89–91.

conferma delle nomine: *ratione foundationis* (tutti beni ecclesiastici furono fondati dai Re in Ungheria); *ratione susceptae religionis* (che Papa Silvestro II abbia dato ampi privilegi al Re Stefano ed a tutti successori legittimi), *ratione legitimae praescriptionis* (che i Re d'Ungheria hanno potuto esercitare tali poteri durante secoli), inoltre *ratione corroborationis* (che il Concilio di Costanza abbia riconosciuto tale privilegio).

*Il riconoscimento del titolo "Re Apostolico" è frutto di ulteriore sviluppo, da parte degli Asburgo come parte del loro assolutismo, ed anche, come titolo di prestigio, nel contesto delle corti europei: Ecco: il Re di Spagna fu nominato "Re cattolico" il Re di Francia: "Re cristianissimo" il Re di Portogallo: "Re fedele". Nel 1758, Papa Clemente XIII ha riconosciuto il titolo, ma solo come titolo, senza concedere qualche giurisdizione. È interessante, che il papa non ha menzionato la fonte del titolo, che fu ritenuto in Ungheria il Papa Silvestro II. Aggiungiamo, che la decorazione "Apostolico" fu aggiunto al titolo "Re di Ungheria", e non al titolo imperiale.<sup>65</sup> Così si fonda la doppia identità dell'Austro-Ungheria, dove, dopo 1867, "Imperatore" e "Re" erano due titoli dello stesso Monarca. Con il crollo dell'Austro-Ungheria cessarono gli antichi privilegi.<sup>66</sup> Come epilogo alla storia del titolo, possiamo vedere il fenomeno, che lo stato comunista ancora voleva riservarsi il diritto della nomina dei Vescovi, anche a titolo storico.<sup>67</sup>*

Così, si può dire, Stefano d'Ungheria, "incoronato" dal Silvestro II, fu il Costantino degli ungheresi, incoronato dal Papa Silvestro I.

#### Un Archetipo nazionale?

Santo Stefano, il Primo Re è grande, non solo, perché era grande, ma anche, perché gli ulteriori sovrani d'Ungheria non potevano farlo fuori. È importante la sua elevazione agli onori degli altari. Fu Re László (Ladislao), il nipote del babbo Vazul (Vászoly, Basilio), che, perché pretendeva il trono, fu fatto incapace a regnare da parte del Re Stefano. La morale pagana avrebbe suggerito, che il nipote di Vazul rivendichi, arrivando al soglio del sovrano, poteva fare fuori Stefano dall'elenco dei predecessori. Invece riconobbe la sua santità pubblicamente. Con

---

<sup>65</sup> Cfr. l'argomentazione circa il Concordato con l'Austria nel 1855, dove, viene menzionato di nuovo Silvestro II come fonte di tale privilegio per l'Ungheria, ma solo per l'Ungheria. Cfr. G. ADRIÁNYI, *Die Stellung der ungarischen Kirche zum österreichischen Konkordat von 1855*, Roma 1963. 118.

<sup>66</sup> "Privilegia pridem haec Apostolica Sedes, per pactiones sollemnes conventionesque, aliis concesserat, eadem nullo iurer posse hasce Respublicas sibi vindicare..." Allocutio SS. D. N. BENEDICTI PP. XV, al concistoro segreto del 21 novembre 1921, in: *Acta Apostolicae Sedis* 13 (1921) 521.

<sup>67</sup> È interessante, che l'autore dell'epoca, che offre un buon quadro della problematica, sottintende tale pretesa, vedi: A. CSIZMADIA, *Rechtliche Beziehungen von Staat und Kirche in Ungarn vor 1944*, Budapest 1971. Un'ampia recensione (che basa sull'edizione ungherese nel 1966) cfr. in: *CSEO-Documentazione* 32 (1969) 257 s.

tale atto riconfermò il cristianesimo, dopo le insurrezioni del paganesimo, consolidò lo stato, e rappacificò due tradizioni, consolidando anche l'unità del suo regno.

Dotato con la corona, confermato dalla chiesa da santo, assegnandogli il titolo "apostolico", come re, Stefano divenne un archetipo che, assieme a Ladislao regna ancora nei cuori degli ungheresi. Durante il comunismo, quando uno stato più che laico, ma anticlericale ed ateo militante, la Chiesa – dopo la sconfitta della linea di collisione del grande Principe Primate Giuseppe Mindszenty, andava, per volere del regime e del movimento dei preti della pace, in direzione del giuseppinismo, già, conosciuto, sul tale scia storica.

Ecco, la Polonia millenaria, godette altri archetipi. Invece di due Re, simboli dell'unione dello Stato e Chiesa, del Regno e Sacerdozio, i polacchi hanno due Vescovi Martiri: San Adalberto, Vescovo di Praga e San Stanislao, Vescovo di Cracovia. Questi due archetipi hanno dato un'altro spirito all'opposizione all'ateismo istituzionalizzato – con un'altro effetto.

Cosa significa oggi per noi tale mito?

Questo mito fu riletto da ogni generazione. Ultimamente, al millennio di questi avvenimenti, abbiamo avuto la sensazione: Intorno all'anno mille, che secondo alcuni fosse la fine della civiltà, ecco, un imperatore ed un papa, paragonabili al grande imperatore Costantino ed il suo papa, il monaco del Monte Soratte, Silvestro, affrontano le sfide del futuro e danno il riconoscimento di sovranità a due popoli, due Principi, che divennero Re cristiani. I gemelli Polonia ed Ungheria nascono parallelamente. Ottone III, della stirpe dei Sassoni, e Silvestro hanno posto la prima pietra per un riconoscimento europeo di quelle parti dell'Europa dell'Est, che poco tempo prima ancora erano pagani, ed a quali minacciò l'espansione dei Sassoni, come alle tribù slavi presso l'Elba ossia agli antichi Pruzziani, che tutti sono anche spariti.

In Polonia, in Ungheria, negli anni novanta, alla veglia del 2000 abbiamo guardato la ricorrenza millenaria di tali avvenimenti con la speranza, che dopo alcuni secoli di guerre e sofferenze, arriverà un giorno di ritrovare alle radici, e di divenire membri nell'Unione Europea. Oggi, abbiamo già il quarto anno di esperienza, cosa significa di essere dentro l'Unione, da poco siamo anche nello "Schengen".

## **Conclusione**

In sintesi possiamo dire, che accanto alla “Donatio Constantini” abbiamo anche una “Donatio Silvestri”, almeno nella storia di Ungheria, che non è ancora superata nel suo insieme, ha caratterizzato e finora caratterizza l’essere nazionale. La “Donatio Silvestri” divenne fonte di una ideologia su cui fu basata la sovranità del Regno di Ungheria prima nell’epoca, quando la capitale fu dentro il territorio del Regno, cioè per cinque secoli; poi, in una forma aggiornata, in un’altra epoca, quando i Re d’Ungheria si trovavano fuori le confini dello Stato, nell’epoca degli Asburgo. L’origine del potere del sovrano fu fondata sull’atto di donazione pontificia, senza di aver allestito una dipendenza feudale con il Papato. Di qui è comprensibile anche il significato dell’atto della donazione del Regno, cioè della corona de parte di Stefano a Maria, Patrona e Regina di Ungheria. La corona “sacra, angelica e apostolica” ha protetto l’Ungheria durante mille anni.

Il primo testo letterario, che ha fatto scuola durante mille anni, si trova in una leggenda che fu stilata circa quattro generazioni dopo il presunto avvenimento. Seguendo l’ispirazione biblica, una mnemotecnica culturale e rituale divenne fondamento di una storia quasi religiosa, che viene riletta ed aggiornata secondo i bisogni attuali. Il mito diviene fonte ispirativa del modello di agire per quasi trentatré generazioni.<sup>68</sup>

La questione rimane solo: come superare tale tradizione, integrando tutto quello che è integrabile ed aggiornarlo secondo le esigenze nuove? Come abbiamo sperimentato, nell’epoca del risveglio nazionale di diverse etnie sul territorio della Corona di Santo Stefano, cioè nel Regno di Ungheria, gli esponenti della nazione ungherese non avevano altra proposta, come l’omologazione linguistica. Dal punto di vista ungherese, si capisce, che tutti fanno membro della nazione ormai borghese e non della nobiltà, ma il prezzo fu di imparare la lingua. Come prima la lingua latina – che era la lingua ufficiale dello stato Ungheria fino a 1844 –, un’altra lingua straniera da imparare per tutti, per il dopo 1844, la lingua ungherese. La risposta dei popoli di diverse lingue, come sappiamo, era opposta. Creando miti concorrenti, hanno vinto la loro causa. In questo modo, la nazione politica ungherese fu spezzata in vari nazioni. Ma l’esame di questa problematica ci

---

<sup>68</sup> Tale fenomeno fu confermato anche per le grandi culture di prima generazione, come quella di Egitto, ed anche dell’Antico Testamento. Cf. l’analisi della memoria culturale ed identità politica: J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*, Torino 1997. (in traduzione ungherese. Id., *A kulturális emlékezet. Írás, emlékezés és politikai identitás a korai magaskultúrákban*, Budapest 1999.) Nel nostro caso non si tratta di in una grande cultura di prima generazione, ma di una storia dell’ultimo millennio.

porterebbe oltre al nostro titolo. Con certezza possiamo constatare, che l'impronta del mito intorno alla donazione della corona da parte di Papa Silvestro II, proprio per motivo della sua sacralità, era cimentata nella mentalità politica, anche nella sua edizione dell'ottocento, così ha determinato il pensiero ungherese, non assicurando alternative più fruttiferi per gli stessi ungheresi sia per l'ideologia, sia per la prassi politica.<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup> Su una realtà che sembra essere piuttosto identica alla situazione svizzera, che ha creato uno stato come confederazione dei cantoni, voleva imporre uno stato simile a quello francese. Ma in questo sforzo politico, di creare "Grandi Nazioni", non era solo, tenendo presente che tutti ideologi e politici degli stati moderni pensavano analogamente. C.f. Somorjai, *Irapporti tra i popoli dell'Europa centro-orientale*, op. cit.

## **Gerberto d'Aurillac e il quadrivium: testi e contesti** di Marta Materni

Essendomi già in precedenza occupata del *quadrivium* gerbertiano per tracciare un bilancio (seppur provvisorio) dello stato attuale delle nostre conoscenze in seguito a un cospicuo, ma estremamente frammentario, incremento delle pubblicazioni nell'ultimo ventennio,<sup>70</sup> vorrei qui proporre alcune riflessioni di carattere metodologico nonché qualche osservazione sparsa relativa a problematiche che, in questo campo particolare dell'attività di Gerberto, mi sembrano ancora aperte e suscettibili di approfondimenti.

“Testi e contesti” del *quadrivium* gerbertiano saranno dunque l'oggetto di questo breve intervento. Credo infatti che i testi, benché per molti aspetti assai conosciuti, offrano ancora almeno lo spunto per una riflessione più generale sulle problematiche che si pongono a uno studioso deciso ad avvicinarsi a opere di natura scientifica.

Per quel che riguarda invece i contesti vorrei innanzitutto proporre un concetto che potremmo, anzi dovremmo, espandere da un senso stretto – contesto in cui opera Gerberto in persona – a uno più ampio di contesto in cui operano personaggi a lui strettamente legati. E questo perché credo che la chiave di volta per la comprensione della figura dell'aquitano sia il suo essere maestro<sup>71</sup> e che, di conseguenza, la comunicazione e la diffusione del sapere rappresentino il suo primo obiettivo: contesto gerbertiano può dunque essere considerato anche il contesto dei suoi allievi diretti e il contesto in cui le sue opere, o lo spirito delle sue opere, hanno trovato un'immediata ricezione e hanno fornito l'impulso a ulteriori sviluppi. Se qui si citano i “contesti” del *quadrivium* gerbertiano, sia in senso proprio che ampliato, è perché una delle ragioni del fascino di Gerberto risiede nella sua biografia, per il fatto di aver “peregrinato” per l'Europa ed essere entrato in contatto con alcuni punti nevralgici di essa, nevralgici nel senso di particolarmente vivaci dal punto di vista culturale. Seguire Gerberto nei suoi vari contesti permette perciò di avere una panoramica direi quasi completa dell'Europa a cavallo del primo millennio: impegnarsi come storici di Gerberto significa dunque impegnarsi come storici della cultura europea del X secolo.

Le prime osservazioni riguardano dunque i testi. Molto brevemente ricordo cosa si intende quando si parla di testi la cui autorità è ascrivibile a Gerberto: alcuni scritti contenuti nell'epistolario riguardanti l'abaco e speculazioni

---

<sup>70</sup> Rimando per questo aspetto a M. MATERNI, *Gerberto d'Aurillac: un maestro delle Artes reales (Aritmetica, Musica, Astronomia, Geometria)*, (Media Aetas 2), Ed. Spolia, Roma, 2007, e M. MATERNI, *Attività scientifiche di Gerberto d'Aurillac*, in F. G. NUVOLONE, “Zeses”, “che tu viva!”. *Dall'eredità scientifica pluriculturale della Catalogna ai risvolti contemporanei*, in «Archivum Bobiense», 29 (2008), pp. 225-317.

<sup>71</sup> In parte resta maestro anche nella sua fondamentale esperienza politica, quella con Ottone III.

aritmetiche di ascendenza pitagorica filtrate da Boezio;<sup>72</sup> un trattatello sulla misura delle canne dell'organo;<sup>73</sup> un trattato di geometria e un altro testo geometrico sempre interno all'epistolario;<sup>74</sup> infine il "famigerato" trattato sull'astrolabio,<sup>75</sup> che ha impegnato numerosi studiosi e fatto versare fiumi di inchiostro, talvolta con un certo arroccarsi sulle proprie posizioni che ha portato a ignorare i dati messi in evidenza da altri, dati che avrebbero potuto invece, integrandosi, permettere di delineare scenari nuovi.

Prendo spunto da quest'ultimo testo per avanzare la prima riflessione, estensibile anche all'altro scritto uscito dal campo dell'autorità gerbertiana, cioè la *Geometria incerti auctoris*,<sup>76</sup> riflessione che si riallaccia a quanto detto prima circa il concetto allargato di contesto che vorrei proporre. Il caso del *De utilitatibus* è esemplare in quanto ha visto un vero e proprio accanimento nel cercare di

---

<sup>72</sup> Per l'abaco si tratta dell'ep. 1, o *Libellus de numerorum divisione*, e dell'ep. 2, entrambe indirizzate a Costantino di Fleury, (A. PH. SEGONDS (ED.) – GERBERT, *Lettres scientifiques*, in P. RICHÉ – J. P. CALLU (ED.) – GERBERT, *Les correspondances*, (Les Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age, 35-36), Paris, 1993), intitolate da Bubnov rispettivamente *Regulae de numerorum abaci rationibus* e *Fragmentum de norma rationis abaci* (N. BUBNOV, *Gerberti postea Silvestri II Opera Mathematica (972-1003)*, Berlin, 1899, rist. Hildesheim, 1963). Gli scritti boeziani sono: tre epistole indirizzate a Costantino (SEGONDS, *Lettres scientifiques*) contenenti scoli al paragrafo II. 10 dell'*Institutio arithmetica* (ep. 6, *Hic locus quem quidam invictum esse aestimant sic resolvitur...*, SEGONDS, *Lettres scientifiques*) e ai paragrafi II. 2 e IV. 21 dell'*Institutio musica* (ep. 4 e ep. 5, SEGONDS, *Lettres scientifiques*); l'ep. 134 al monaco Remigio, relativa al problema delle proporzioni fra i numeri (RICHÉ-CALLU, *Les correspondances*).

<sup>73</sup> Il *De mensura fistularum* o *Rogatus a pluribus...*, edito in KL. J. SACHS, *Mensura Fistularum. Die Mensurierung der Orgelpfeifen in Mittelalter*, tomo I, Stuttgart-Murrhardt, 1970-80, pp.59-72.

<sup>74</sup> La *Geometria Gerberti*, edita in BUBNOV, *Gerberti opera*; J. P. MIGNE (ED.)- GERBERTUS, *Geometria Gerberti*, in *Patrologia Latina CCCXXXIX*, Paris, 1853 e con traduzione francese in J. P. LEVET, *Gerbert. Traité de géométrie*, (Cahiers d'histoire des mathématiques e d'épistémologie), Poitiers, 1997 e in D. ROSSLER, *Geometria Gerberti. Opuscula de Géométrie incomplet de GERbert d'Aurillac*, IHES, 1999. Il secondo testo geometrico è la lettera a Adelboldo di Liegi, edita in J. P. MIGNE – ADELBOLDUS, *De ratione inveniendi crassitudinem sphaerae*, in *Patrologia Latina CCCXXXIX*, Paris, 1853, e con traduzione francese in SEGONDS, *Lettres scientifiques*.

<sup>75</sup> Il *De utilitatibus astrolabii*, edito in BUBNOV, *Gerberti opera*, e recentemente in G. Puigvert i Planagumá, *Astronomia i astrologia al monestir de Ripoll. Edició i estudi dels manuscrits científics astronómico-astrologics del monestir de Santa Maria de Ripoll*, Bellaterra, 2000.

<sup>76</sup> Edita con questo titolo in BUBNOV, *Gerberti opera*, mentre risulta ancora unita alla *Geometria Gerberti* nell'edizione di J. P. Migne. Su questo testo, e le sue relazioni con il più antico corpus astrolabico (con le conseguenti interferenze con l'ambito gerbertiano che sempre si evidenziano trattando questo argomento) si considerino le recenti osservazioni contenute in D. JACQUEMARD, *Recherches sur la composition et la transmission de la Geometria Incerti Auctoris*, in *Science antique. Science médiévale, Actes du colloque international (Mont-Saint-Michel, 4-7 septembre 1998)*, Olms Weidmann, 2000, pp. 80-119.



affermare che quelle parole fossero state vergate dalla mano di Gerberto. Al proposito è necessario innanzitutto ribadire due concetti: primo, che quella di Gerberto è sempre e essenzialmente la figura di un maestro, con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano della comunicazione; secondo, (ed è un fatto che conferma l'importanza del primo punto) tranne che nel caso della *Geometria*, i suoi testi sono scritti di risposta a una richiesta, sono gli scritti di un maestro che offre chiarimenti ai dubbi dei suoi allievi o di cultori della materia che si rivolgono a lui come a una autorità; esemplare in questo senso l'*incipit* del trattato sulle canne dell'organo: *Rogatus a pluribus*. Di fronte a un personaggio del genere la prima domanda che perciò ci si pone è: rispetto a quello che si è conservato quanto abbiamo perso? In cosa consisteva ciò che non è stato scritto ma che i suoi allievi potevano ascoltare dalla sua viva voce? Invece di accanirsi su tradizionali concetti di autorità – un genere di discussione che fra l'altro ha portato ad atteggiamenti ondivaghi che sono andati dall'esaltazione di un Gerberto quasi fantascientifico a cui attribuire di tutto a drastici ridimensionamenti in senso inverso – forse sarebbe più fruttuoso applicare per analogia ai testi gerbertiani quell'idea di contesto allargato di cui parlavo prima. Potremmo allora parlare di testi "gerbertiani" nel senso di testi ascrivibili a Gerberto ma anche ai suoi allievi diretti, considerando fra l'altro la particolarità della figura dello scolastico di Reims, che non è un venerabile Beda chiuso tutta la vita nel suo monastero e per il quale quindi la scrittura di un testo diventa obiettivo primario, ma un personaggio con una vita molto più complessa, un personaggio che si è trovato invischiato nella dimensione politica non certo come osservatore: Gerberto è uno studioso, un efficace comunicatore del suo sapere, ma non può essere, anche per motivi banalmente pratici, uno scrittore sistematico; Gerberto non è ancora un intellettuale a tempo pieno. Sa un certo punto di vista è però meno gerbertiana un'opera che concretamente è stata redatta da chi ha ascoltato in prima persona il suo insegnamento? D'altronde i dati delle ricerche, quelle legate alla diffusione del più antico *corpus* astrolabico nell'Occidente latino<sup>77</sup> e quelle relative alle composizioni geometriche prodotte nell'ambito della Lotaringia,<sup>78</sup> sembrano confermare genesi

---

<sup>77</sup> Si vedano ad es. al proposito CH. BURNETT, *Ptolomey and Alchandreus the Philosopher: the Earliest Texts on the Astrolabe and Arabic Astrology at Fleury, Micy and Chartres*, in «Annals of Science», 55 (1998), pp. 329-368 e A. BORST, *Astrolab und Klosterreform an der Jahrtausendwende*, Heidelberg, 1989.

<sup>78</sup> In particolare in questo ambiente viene prodotta l'importante *Seconda Geometria* apocrifa boeziana che mostra debiti nei confronti dell'insegnamento gerbertiano, per la quale si vedano M. FOLCKERTS, *Boethius Geometrie II, ein Mathematisches Lehrbuch des Mittelalters*, (Boethius, 9), Wiesbaden, 1970; ID., *The importance of the pseudo-Boethian Geometria during the Middle Ages*, in ID., *Essays on early medieval mathematics*, Aldershot, 2003, VII; ID., *The Geometry II ascribed to Boethius*, in ID., *Essays on early*, IX. La Lotaringia è stata anche teatro, a inizio secolo, di una teoria, poi confutata, secondo la quale la scienza araba vi avrebbe fatto la sua comparsa prima che in Catalogna: J. W. THOMPSON, *The introduction of Arabic science into Lorraine in the 10th century*, in «Isis», 12 (1929), pp. 184-194; M. C. WELBORN, *Lotharingia as a center of Arabic and scientific*

di questo tipo, legando i testi a dei ben precisi ambienti monastici: quelli cioè in cui si trovano a operare allievi diretti della scuola di Reims, in primis Fleury e Chartres.

Ciò su cui si dovrebbe insistere a questo punto è una più approfondita ricostruzione, con date, luoghi e nomi precisi, di questa generazione educata da Gerberto, considerando la classe degli scolari e il loro maestro come un *unicum* non nel senso di un annullamento delle individualità riconoscibili – e che, se individuabili, meritano anche doverosamente di ricevere il loro piccolo tributo – bensì in quello di una sfumatura del concetto di autore relativamente a questo particolare personaggio.

La seconda osservazione è una riflessione che nasce dall'esperienza personale, dalle problematiche che io stessa mi sono trovata ad affrontare avvicinandomi a questi scritti. La questione di fondo è rappresentata dalla discrepanza esistente tra la formazione di chi ha composto questi testi e la formazione dello studioso che si impegna a recepirli oggi. Il problema è particolarmente “grave” nel nostro caso in quanto Gerberto è sostenitore di un preciso principio, che ha anche ampiamente messo in pratica nella sua scuola: il principio cioè della perfetta integrazione fra le diverse branche del sapere, che oggi definiremmo scientifiche e umanistiche o in termini gerbertiani *trivium* e *quadrivium*, la cui divisione è però alla base del nostro sistema educativo almeno a livello di istruzione specializzata. Si sostiene spesso che non è possibile fare storia della scienza senza una formazione scientifica. Se questa affermazione è ineccepibile per l'epoca moderna e contemporanea, per un periodo particolare come quello medievale vorrei però aggiungere a questa affermazione, rendendola per certi versi più drastica nelle sue conseguenze, che, in epoca precedente all'invenzione della stampa e a tutto quello che essa implica sul piano della diffusione dei testi, trovo difficile immaginare uno studioso di scienza che non disponga anche di tutto quell'apparato teorico necessario per avvicinarsi a un mondo in cui la trasmissione del sapere era così radicalmente differente da quella attuale, e, su un piano più strettamente contenutistico, un mondo in cui la scienza non si è ancora ritagliata uno spazio di autonomia intellettuale bensì è commessa in modo radicale con altre componenti di quell'atmosfera culturale.<sup>79</sup>

Ora, se volessimo essere quindi molto rigorosi dovremmo dire che il perfetto storico della scienza medievale dovrebbe avere una preparazione storica in senso stretto e una preparazione filologica, una preparazione scientifica ma anche una preparazione filosofica e teologica. Direi che una figura del genere può formarsi solo nel corso di una vita intera di studi; normalmente l'unica soluzione possibile e praticabile mi sembra quella della disponibilità a un lavoro di strettissima collaborazione all'interno di un'*équipe*. Su questi testi non può essere

---

*influences in the eleventh century*, in «Isis», 16 (1931), pp. 188-199 e 17 (1932), pp. 260-263.

<sup>79</sup> Significativi i titoli di due importanti opere dedicate alla storia della scienza medievale: L. THORNDIKE, *History of magic and experimental science*, Columbia University Press, 1923, e E. GRANT, *Le origini medievali della scienza moderna. Il contesto religioso, istituzionale e intellettuale*, Torino, 2001.

fatto solo un lavoro di edizione, che fra l'altro sarebbe necessario ampliare regolarmente in un lavoro di traduzione: essi hanno infatti bisogno di ricchi apparati strumentali, in primo luogo con la creazione di glossari tecnici e in secondo luogo con l'elaborazione di appendici grafiche o di altra natura che aiutino la comprensione dei processi descritti. Ma soprattutto è necessario che uno studioso complementare allo storico, con una preparazione più adatta a cogliere, e in certi casi anche eventualmente a valorizzare, determinate sfumature, analizzi questi scritti da un punto di vista strettamente tecnico ed esprima un giudizio. Perché il rischio per l'umanista lasciato a se stesso nell'approccio con questa tipologia di testo è quello di creare falsi miti, di vedere profondità e complessità là dove c'è solo un ragionamento farraginoso.

Per quel che riguarda poi i contesti gerbertiani del *quadrivium*, come si è già accennato un ambiente interessante è in primo luogo quello dei centri monastici della Lotaringia presso i quali ha avuto particolare successo lo studio della geometria.

Ma il contesto senza dubbio più affascinante, quello che ha riservato maggiori sorprese negli ultimi anni e che si pone all'origine di tutta l'esperienza gerbertiana, è sicuramente quello catalano.<sup>80</sup> Se volessimo trovare una formula che riuscisse a caratterizzare immediatamente quello che è un nodo centrale delle problematiche legate al i gerbertiano, potremmo utilizzare la seguente: “da Vich a Reims”, nella quale Vich (o più che Vich tutto il mondo umano e culturale rispetto al quale assumiamo questa località come simbolo di comodo) rappresenta la tappa

---

<sup>80</sup> Si segnala una sommaria bibliografia sull'argomento: J. MILLÁS VALLICROSA, *Assaig d'història de les idees físiques i matemàtiques a la Catalunya medieval*, (Estudis Universitaris Catalans, Série Monogràfica 1), Barcelona, 1931; P. BONASSIE, *La Catalogne du milieu du X<sup>e</sup> à la fin du XI<sup>e</sup> siècle. Croissance et mutations d'une société*, Toulouse, 1975; P. BONASSIE, *La Catalogne au tournant de l'an mil*, Paris, 1990; M. ZIMMERMANN, *La connaissance du grec en Catalogne du IX<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in M. SOT (ed.), *Haut Moyen-Âge: culture, éducation et société. Études offerts à Pierre Riché*, Paris, 1990, pp. 493-515; *Catalunya i França meridional a l'entorn de l'any Mil. Actes del col.loqui internacional Hug Capet (Barcelona, 2-5 juliol 1987)*, Barcelona, 1991; *Symposium internacional sobre els orígens de Catalunya (segles VIII-XI)*, Barcelona, 1991; G. MOLINS – M. PAU, *Arrels medieval de la revolució científica: Gerbert d'Orlhac i la ciència vigatana del segle X*, in «Ausa Publicación trimestral del patronato de estudios Ausonenses», 15 (1993), pp. 269-282; M. ZIMMERMANN, *La Catalogne de Gerbert*, in N. CHARBONNEL – J. E. JUNG (ED.), *Gerbert l'europeen. Actes du colloque d'Aurillac (Aurillac, 4-7 juin 1996)*, (Société des lettres, sciences et arts “La Haute Auvergne”, Mémoires 3), Aurillac, 1997, pp. 79-101; I. OLLICH I CASTANYER (ED.), *Actes del Congrés Internacional Gerbert d'Orlhac i el seu temps: Catalunya i Europa a la fi del 1r mil.lenni (Vic – Ripoll, 10-13 de novembre de 1999)*, (Documents 31), Vic, 1999; M. ZIMMERMANN, *Écrire et lire en Catalogne (IX-XII siècle)*, (Bibliothèque de la Casa de Velázquez 23), Madrid, 2003, 2 vol.; J. S. LUCAS, *Astrology and numerology in Medieval and Early Modern Catalonia. The Tractat de prenostication de la vida natural dels hòmens*, Leiden – Boston, 2003; J. VERNET-R. PARÉS (ED.), *La ciencia en la història dels països catalans, I. Dels àrabs al renaixement*, Valencia, 2004.

fondamentale nel percorso di formazione di Gerberto, Reims la tappa fondamentale nell'esperienza di Gerberto maestro. Perché, lo ribadiamo, Gerberto non è mai cultore di *quadrivium* senza esserne anche maestro.

L'orientamento del vettore di questo spostamento, da Vich a Reims, dalla terra catalana al cuore dell'Europa latina, diviene così simbolo, oltre l'esperienza individuale, di una vicenda che ha segnato la cultura europea, cioè la penetrazione nell'Occidente di lingua latina, attraverso la via iberica, di quella cultura araba che ingloba in sé quella greca e medio-orientale, e che necessitò però per essere compresa di essere sottoposta a un sistematico processo di traduzione. "Penisola iberica", "cultura araba", "traduzioni": sono tre concetti che in qualsiasi manuale di storia dominano il XII secolo, il secolo delle traduzioni toledane, del grande *exploit* toledano secondo alcuni, mentre altri restano più cauti, ridimensionando questo vecchio mito che pure resiste fermamente nell'immaginario storico comune.<sup>81</sup> E sicuramente è con il XII secolo che sia nel campo della scienza che in quello della filosofia il percorso evolutivo della cultura europea arriva a un punto di svolta; su questo non si potrebbero avanzare certo dubbi o rettifiche.

Credo che spesso, sull'equilibrata ricostruzione della reale figura di Gerberto dal punto di vista "scientifico", abbia pesato un certo pregiudizio: il sospetto (giustificato per alcuni versi se si pensa a tanta ingenua celebrazione ottocentesca, ma oggi non più giustificabile) che, esaltando la singolarità di questo personaggio, si cercasse, caricando un solo uomo di responsabilità storiche decisamente insostenibili, di incarnare in un individuo il momento iniziale di un complesso processo storico, retrodatando contemporaneamente tutto il quadro storico di almeno un secolo e mezzo. Attribuire o negare l'autorità di Gerberto rispetto ad alcuni testi è diventato così un modo per affermare, più o meno trionfanti, la liceità o non dell'attribuzione a Gerberto di conoscenze estranee alla tradizione latina.

Una più precisa ricostruzione del contesto permetterebbe allora di chiarire cosa sia storicamente corretto, e quindi possibile, ricercare nei testi di Gerberto. Siamo grosso modo nell'ultimo quarto del X secolo: non possiamo obiettivamente trovare un'esposizione sistematica e cosciente delle discipline secondo modalità che, non c'è dubbio, saranno possibili solo fra un secolo e mezzo. Ma l'epoca è talmente precoce che forse non possiamo nemmeno aspettarci ancora l'impiego di un linguaggio nuovo, per cui credo che non sia corretto liquidare il problema solo evidenziando che negli scritti sicuramente autentici di Gerberto non vi sono termini arabi. Tanto più che, accanto alla precocità cronologica, si deve tenere conto di un

---

<sup>81</sup> Si vedano al proposito A. G. PALENCIA, *Noticias sobre don Raimundo arzobispo de Toledo (1125-1152)*, in «Spanische Forschungen», 1/6 (1937), pp. 92-136; C. FOZ, *El concepto de Escuela de Traductores de Toledo (sec. XII-XIII)*, in *Fidus Interpres. Actas de las Primeras Jornadas Nacionales de Historia de la Traducción*, J. C. SANTOYO (ed.), León, 1987, pp. 24-30; A. PYM, *The Prose of Alfonso's Wisdom: Nationalty Translation Policy in Thirteenth Century Castile*, in *The Medieval Translator. Traduire au Moyen Age*, Proceedings of the International Conference of Conques (26-29 July 1993), R. ELLIS – R. TIXIER (ed.), Brepols, 1996, pp. 448-467.

altro elemento già ricordato: la burrascosità delle vicende della biografia gerbertiana che gli impediscono di dedicarsi allo studio notte e giorno. Non vi sono dubbi nell'attribuzione alcuni decenni dopo del trattato sulla composizione dell'astrolabio a Ermanno di Reichenau,<sup>82</sup> il quale giustamente impiega anche tutto un linguaggio nuovo infarcito di arabismi: ma lo permettono i tempi e lo permette la sua vita; a quell'altezza cronologica è storicamente corretto aspettarsi "quel" tipo di testo, sia a livello contenutistico che formale, e valutare quindi testi coevi secondo "quei" parametri. Ma è altrettanto corretto immaginare nell'ultimo quarto del X secolo, da parte fra l'altro di un personaggio che ha un contatto con questa nuova realtà ma non un rapporto continuativo, un testo latino che presenti le medesime caratteristiche?

Cerchiamo allora di definire con più esattezza questo contesto catalano. Ho già sottolineato che Vich è stata un po' una scelta di comodo dal momento che Richero individua Attone di Vich come mentore di Gerberto, ma è ormai chiaro che la cerchia delle frequentazioni dell'aquinate in terra catalana fosse ben più ampia, includendo in primo luogo i nomi di Garin de Cuxà e di Miro Bonfill, a cui dobbiamo aggiungere quello di Lupito di Barcellona, un nome a cui non è possibile ancora attribuire una fisionomia storica soddisfacente.<sup>83</sup> A lungo si è discusso se Miro potesse essere o no maestro di Gerberto; l'archeologia in questo caso ci soccorre con la doppia iscrizione "Miro-Gerbertus" dell'architrave di Elna, ampiamente illustrata dal prof. Nuvolone,<sup>84</sup> suggestiva testimonianza al tempo stesso di un legame umano e, se ce ne fosse stato bisogno, dell'effettivo realizzarsi di un viaggio che è divenuto tanto leggendario. Il chiarificarsi del paesaggio storico-culturale catalano permette anche l'emergere di ulteriori conferme e ipotesi: così David Juste, nel suo studio introduttivo all'edizione degli *Alchandreana*,<sup>85</sup> un corpus astrologico latino che attinge ampiamente all'astrologia araba, attribuisce proprio a Miro Bonfill il nucleo più antico di questa raccolta, avanzando a questo punto una nuova ipotesi circa l'identificazione di quel misterioso *liber de*

---

<sup>82</sup> W. BERGMANN, *Der Tractat De mensura astrolabii des Hermann Von Reichenau*, in «Francia», 8 (1980), pp. 65-103.

<sup>83</sup> Per maggiori informazioni su questi personaggi rimando ai miei contributi citati a nota 1.

<sup>84</sup> F. G. NUVOLONE, Gerberto la scia delle impronte: iscrizione e monogramma. Ipotesi di lettura, in F. G. NUVOLONE (ED.), "Romanorum Christus". La Croce di luce palestinese, Nome e numeri sulla Tau di Gerberto, e altri studi fino alla liberazione di Milano, «Archivum Bobiense», 27/28 (2005-6), pp. 257-319; ID., *Tau e numeri sulla croce di Gerberto a Elna. Riflessioni e ipotesi risolutiva*, in «Quaderni della Valtollà», 9 (2007), pp. 6-26; ID., *Elna e l'iscrizione attribuita a Gerberto d'Aurillac: Gerberto si ricorda del vescovo e delle martiri?*, in F. G. NUVOLONE (ED.), "Zésés", "che tu viva!". *Dall'eredità scientifica pluriculturale della Catalogna ai risvolti contemporanei*, «Archivum Bobiense», 29 (2008), pp. 319-352.

<sup>85</sup> D. JUSTE, *Les doctrines astrologiques du Liber Alchandreï*, in I. DRAELANTS – A. TIHON – B. VANDEN ABEELE (ED.), *Occident et Proche-Orient: contacts scientifiques au temps des croisades*, Turnhout, 2000, pp. 277-311; ID., *Les Alchandreana primitifs. Recherches sur les plus anciens traités astrologiques latins d'origine arabe (X siècle)*, (Brill's Studies in Intellectual History, 152), Leiden – Boston, 2007.

*astrologia* di cui, nel 984, Gerberto fa richiesta a Lupito. Senza offrire alcuna prova significativa, ma non per questo con minore sicurezza, si è sostenuta a lungo l'idea che si trattasse di un trattato sull'astrolabio, considerando che nella storia di Gerberto non sembra mai esserci un'attenzione verso quegli aspetti della "cultura delle stelle" che rientrano nel campo dell'astrologia; ma Juste al riguardo propone di non leggere un equivoco in quell'uso del termine *astrologia*, citando tutta una serie di altri indizi, interni all'epistolario, che sembrano comprovare la conoscenza del *corpus* alchandreano da parte dell'aquitano.<sup>86</sup> In fondo Gerberto è figlio del suo tempo.

Ma se sul piano contenutistico questo dato toglie qualcosa, o meglio toglie qualcosa di ciò che vorremmo, per altri versi ci fornisce molte conferme: il legame con Miro in primo luogo (e a questo punto dovremmo mettere insieme più dati per delineare meglio questo personaggio e il mondo che lo circonda), ma anche la certezza dell'esistenza, già a quest'altezza cronologica, di un canale fra mondo arabo e mondo latino al quale anche Gerberto ha avuto accesso. Siamo solo agli inizi e la possibilità provata di un contatto credo sia per certi aspetti ancora più importante del contenuto culturale in transito fra i due mondi.

In questa terra catalana ci troviamo quindi di fronte a una costellazione di iniziative sparse: la costituzione del *corpus* alchandreano che Juste ha legato all'iniziativa di Miro; la costituzione del *corpus* astrolabico come ha illustrato Zuccato;<sup>87</sup> l'esistenza nel ms. Paris, BNF, lat. 7412, di alcune righe che rappresentano la traduzione (la prima) latina del capitolo iniziale del *Planisphaerium* di Tolomeo, individuate da Kunitzsch; la realizzazione dell'astrolabio Destombes o astrolabio carolingio, che ormai si concorda nell'attribuire al terzo o ultimo quarto del X secolo.<sup>88</sup>

Ma sottolineiamo ancora: si tratta di dati sparsi e, sembra, legati a iniziative individuali. Ciò che emerge con sufficiente chiarezza è che all'epoca del viaggio di Gerberto le biblioteche dei monasteri da lui probabilmente frequentati non contenevano particolari tesori scientifici, ma soprattutto non contenevano testi estranei rispetto al patrimonio latino di qualsiasi altra biblioteca del continente.<sup>89</sup>

---

<sup>86</sup> Juste avanza anche l'ipotesi (JUSTE, *Les Alchandreana*, pp. 263-265) di poter far risalire a Gerberto l'archetipo degli *Alchandreana* del ramo della Lotaringia, del tutto indipendente dal ramo francese: in entrambe le copie (Vaticano, BAV, Barb. lat. 92 e Vat. lat. 3101) i testi degli *Alchandreana* sono associati con quelli del *corpus* astrolabico e con gli scritti geometrici di Gerberto.

<sup>87</sup> M. ZUCCATO, The earliest filtration of Arabic science to the Latin world: Gerbert d'Aurillac and the case of "Gotmar's circle", Melbourne University, Department of History and Philosophy of Science, 2005; ma si veda anche P. KUNITZSCH, Traces of a Tenth-Century Spanish-Arabic Astrolabe, in «Zeitschrift für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften», 12 (1998), pp. 113-120.

<sup>88</sup> P. KUNITZSCH, *Fragments of Ptolemy's Planisphaerium in an Early Latin Translation*, in «Centaurus», 36 (1993), pp. 97-101; P. KUNITZSCH – R. LORCH, *Maslama's Notes on Ptolemy's Planisphaerium and Related Texts*, München, 1994.

<sup>89</sup> Citiamo qualche titolo utile per comprendere il contenuto di queste biblioteche: J. LLAURO, *Los glosarios de Ripoll*, in «Analecta Sacra Tarraconensia», 3 (1927), pp. 331-

L'educazione di Gerberto si gioca allora non, o meglio non solo, non nei suoi aspetti più particolari, nelle sale delle biblioteche monastiche bensì nell'ambito delle frequentazioni di alcuni personaggi che intrapresero personali percorsi di studio. Uscendo dall'ambito dell'istituzionale ci troviamo allora, purtroppo, di fronte a un mondo che in parte ci sfugge del tutto: in assenza di scoperte documentarie *in loco* i testi gerbertiani ci forniscono solo i nomi già citati; ma erano gli unici? In parte è molto difficile da ricostruire in quanto, non potendo parlare di biblioteche monastiche, dovremo riferirci a biblioteche "private", e qui il terreno della ricostruzione si fa decisamente impervio.<sup>90</sup>

Questo il mondo della formazione giovanile di Gerberto, un mondo ai suoi inizi, con tutte le incertezze, le lacune, le strade percorse e poi abbandonate, le incomprensioni che lo possono caratterizzare. Se questo è il retroterra, il contesto, di cosa allora andare alla ricerca nei testi e nei metodi di Gerberto? Di piccole "distorsioni" della struttura, che resta basilarmente e preponderantemente latina.

E piccole "distorsioni" ci sono. Sorvolo sulle *nove notas* dell'abaco che sono ormai un dato pienamente acquisito ma ricordo due dati rinvenuti nelle pubblicazioni più recenti che mi hanno particolarmente colpito: per quel che riguarda la *Geometria*, testo costantemente liquidato come pedissequo calco di un manuale da agrimensore latino, Jean Guillaumin<sup>91</sup> ha individuato un'interessantissima "distorsione" nella definizione dell'angolo piano, dove accanto alla tradizionale formula latina, due rette che convergono in un punto, se ne affianca una seconda che definisce l'angolo come spazio ed è concettualmente del tutto aliena dalla tradizione latina; nell'ambito delle sfere, Zuccato<sup>92</sup> ha messo in evidenza nella quarta sfera l'esistenza di un anello estemo definibile come circolo dell'orizzonte, un particolare tecnico che rappresenta una costante nei globi di fattura islamica è ma sconosciuto al mondo latino. Per quel che riguarda le sfere, aggiungerei, sarebbe poi interessante a questo punto saperne di più sui metodi di insegnamento nelle scuole catalane: questo gusto di Gerberto per l'impiego

---

390 e 4 (1928), pp. 271-341; E. JUNYENT, *La biblioteca de la canónica de Vich en los siglos X-XI*, in *Gesammelte Aufsätze für Kulturgeschichte Spaniens* 21, Munster Westf., 1963, pp. 136-145; J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Las glosas de contenido científico en los glosarios del s. X del monasterio de Ripoll*, in *Lateinische Kultur im X Jahrhundert. Akten des I. Internationalen Mittelalterlicher Kongresses (Heidelberg, 12. - 15. XI. 1988)*, W. BERSCHIN (ED.), Stuttgart, 1991, pp. 311-317; J. ALTURO Y PERUCHO, *Les inventaires de livres en Catalogne du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, in «*Scriptorium*», 50 (1996), pp. 370-379.

<sup>90</sup> Significativo il titolo dello studio A. PLADEVALL I FONT, *Entorn a l'estada de Gerbert a Catalunya (967-970). L'existència de biblioteques privades perdudes*, in OLLICH I CASTANYER, *Actes del Congrès...*, p. 651-663.

<sup>91</sup> J. Y. GUILLAUMIN, *Les deux définitions de l'angle plan par Gerbert (Géométrie, Ch. 4. 3)*, in *Science antique...*, pp. 359-369.

<sup>92</sup> M. ZUCCATO, *Gerbert's Islamicate Celestial Globe*, in F. G. NUVOLONE (ED.), *Gerberto d'Aurillac – Silvestro II linee per una sintesi. Atti del Convegno Internazionale (Bobbio, Auditorium di Santa Chiara, 11 settembre 2004)*, (Archivum Bobiense Studia V), Bobbio, 2005, pp. 167-186.

nell'insegnamento di modelli ma anche di rudimentali strumenti che servissero per l'osservazione, un gusto che si ripercuote anche al di là dell'ambito preso in esame se pensiamo alla tavola per l'apprendimento della retorica, nasce spontaneamente in Gerberto o è il retaggio dell'esperienza giovanile? Una "distorsione" anch'essa?

Un'altra formula significativa per inquadrare il *quadrivium* gerbertiano potrebbe essere quella di "Gerberto scienziato-maestro": lungo sarebbe il discorso sulla pedagogia dell'aquitano. Oppure potremmo parlare anche di un *quadrivium* che è al tempo stesso autonomo e inserito in una precisa visione del sapere direi quasi teleologica: esso è un dentello della chiave che dischiude la comprensione del mondo, e dell'Altissimo. Ma parlando di questo percorso da Vich a Reims, come si è visto, si caratterizza il l'insegnamento scientifico di Gerberto soprattutto come qualcosa di antico e nuovo allo stesso tempo: sostanzialmente come qualcosa di problematico.

Come interpretare dunque alla fine questo *quadrivium* gerbertiano, una volta effettuata una breve ricognizione tra "testi e contesti", viaggiando da "Vich a Reims"? La vicenda delle cifre arabe che entrano (o a questo punto forse più correttamente dovremmo dire ri-entrano) nel mondo occidentale tramite Leonardo Fibonacci è emblematica: per certi aspetti quella gerbertiana è un'eredità che languisce nel giro di una generazione, quella dei primi abacisti. Se si riuscisse a chiarire meglio il quadro in relazione all'astrolabio e alla *Geometria incerti auctoris*, che appare ormai strettamente legata al *corpus* astrolabico, probabilmente la figura di Gerberto si imporrebbe con più chiarezza come quella di un individuo che ha aperto un canale di comunicazione: in realtà infatti più che sul piano strettamente contenutistico il lascito maggiore in questo senso resta certamente quello del modello organizzativo della scuola di Reims. Se però esuliamo da un discorso di eredità, quella di Gerberto è in primo luogo testimonianza di una grande individualità, e forse, superati certi trionfalismi ottocenteschi biografo-centrici, chiariti ormai nelle loro linee fondamentali i processi storici dell'età di mezzo, possiamo tornare alle grandi individualità e volgere lo sguardo anche ai percorsi interrotti della storia, agli esperimenti falliti o riusciti solo in parte, per quel che permettevano le circostanze; e Gerberto cultore di *quadrivium* è tutto questo, una grande individualità, un percorso interrotto e poi ripreso, un esperimento prematuro.

In secondo luogo l'esperienza catalana di Gerberto diviene testimonianza di un fatto: l'importanza delle zone di confine, delle zone cerniera in cui sono presenti comunità di minoranza portatrici di diversità culturali; e la Catalogna in questo senso è esemplare nel suo stesso nome dato che viene definita *Marca Hispanica*. La riconosciuta vivacità culturale di quest'ambiente permette, nel nostro caso, di recuperare e dare sostanza al dato leggendario: la storia di Gerberto non è una storia di negromanti, di incursioni nel cuore della Spagna musulmana a contatto con maestri arabi, di congegni magici, ma effettivamente forse c'è una ragione per cui tanto si è insistito su questo viaggio. "Quel" periodo di formazione giovanile sembra essere l'elemento che determina una diversità di Gerberto rispetto ad altri grandi sapienti del suo tempo. È allora da queste realtà, per affrontare le quali credo sia necessario porsi in ambito umanistico in un'ottica di complessa



*Doctissima Virgo*

interdisciplinarietà, impegnandosi ad abbattere i confini tradizionali delle proprie discipline di competenza, superando in primo luogo nella propria formazione la distinzione fra orientalisti e medievisti europei, che possono venire dati che schiudano allo storico prospettive nuove e permettano nuove connessioni chiarificatrici del processo storico. E in questo l'esperienza di Gerberto diviene esemplare.

## Gerberto e l'Astronomia

di Dino Boccaletti

E' senz'altro più corretto parlare di Gerberto e l'Astronomia anziché di Gerberto astronomo. Scrive H. P. Lattin, studiosa tra i più accreditati esperti dell'opera di Gerbert d'Aurillac, «Gerbert has seldom found a place in the histories of astronomy because he propounded no new astronomical theory nor made any discoveries. Yet the ready acceptance accorded to Arabic astronomy in the following centuries was, in large measure, attributable to the impetus Gerbert gave to the study of the heavens. One of his first letters describes his labor in contriving a precursor of the telescope (Letter 2)»<sup>93</sup>.

E quanto dice la Lattin è riscontrabile con una scorsa delle storie dell'astronomia scritte negli ultimi due secoli. Uno degli ultimi storici a considerarlo un astronomo a tutti gli effetti è stato uno storico "sui generis", il tredicenne Giacomo Leopardi, che nella sua "Storia dell'astronomia dalle origini al 1813" così ne parla: «Mentre i barbari coltivavano in tal modo le scienze; le civili nazioni poco conto facean degli studi. Pure in quei tempi di languore godè gran fama il celebre Gerberto, poi Silvestro II, creato Papa nel 999, e morto nel 1003. Di lui dice Guglielmo di Malmesbury: *Vicit scientia Ptolomaeum in astrolabio, Alkindum in astrorum interstitio, Iulium Firmicum in fato*. Scrisse Gerberto *de compositione astrolabii, e de Sphaerae constructione*, e fe' il famoso orologio di Magdeburgo, oggetto di stupore per quella età. Lo scismatico Bennone lo divulgò per mago, ma sebbene le sue calunnie sieno state rapportate da Sigiberto, da Martino di Polonia, da S. Antonio, da Vincenzo di Beauvais, da Uvernero Rolewinck, da Guglielmo di Malmesbury e da Bartolommeo Platina; è nondimeno assai facile il liberare Gerberto dalla taccia datagli da Bennone coll'autorità di scrittori a lui contemporanei, che come virtuoso uomo e prudente cel dipingono»<sup>94</sup>.

L'eruditissimo giovane Leopardi aveva letto gran copia di testi, dal basso medioevo sino alla fine del XVIII secolo, in cui le dicerie dei contemporanei di Gerberto erano state man mano criticate e passate al vaglio scrupoloso delle fonti.

---

\* Rielaborazione della breve comunicazione presentata a conclusione del convegno del 12/05/08 all'Università di Roma "La Sapienza".

<sup>93</sup> The Letters of Gerbert with His Papal Privileges as SYLVESTER II – Translated with an introduction by HARRIET PRATT LATTIN – Columbia University Press, 1961, p. 19.

<sup>94</sup> GIACOMO LEOPARDI: Storia della Astronomia dalla sua Origine fino all'anno MDCCCXIII – Edizioni La Vita Felice, 1997, p. 216.

Come è noto, su Gerberto fiorirono addirittura leggende sino a considerarlo un mago<sup>95</sup>.

La cosa che può sembrare paradossale è che, tra gli storici di poco posteriori alla sua morte, coloro che gli attribuivano maggiori qualità di astronomo, o di fisico in generale, erano i detrattori e non gli apologeti. Ci basta confrontare quanto dice Guglielmo di Malmesbury nella sua *De gentis regum anglorum* «[Gerbertus fecit] horologium arte mechanica compositum et organa idraulica, ubi mirum in modum per aquae calefactae violentiam implet ventum emergens concavitatem barbati, et per multiforates tractus aereae fistulae modulatos clamores emittunt»<sup>96</sup> con i racconti senz'altro più "modesti" del fedele biografo Richero. Quest'ultimo, infatti, che dedica a Gerberto la sua *Historia Francorum*, nei paragrafi 50-53 del libro III racconta come Gerberto fosse un abile didatta, in campo astronomico, giovandosi di una sfera da lui fatta costruire per dare una immagine concreta della sfera celeste<sup>97</sup>. Quel che Richero ci riporta è sostanzialmente in accordo con quanto si può desumere dalle lettere 2, 142, 156 (nell'edizione Lattin).

Dalla citata lettera 2, indirizzata a Costantino allora (978?) monaco a Fleury, Gerberto indica anche come orientare la sfera, il cui asse deve essere parallelo all'asse del mondo e diretto verso il polo celeste. Per la ricerca del polo, Gerberto indica un procedimento che si basa sull'osservazione del cielo attraverso tubi fissati alla sfera. I due fissati ai poli della sfera devono essere tali da essere allineati e quindi da funzionare come un unico tubo. E' con questo che si deve individuare il polo celeste. La presenza di questi tubi, oltre che nella sfera di Gerberto, anche in diverse miniature medievali ha alimentato attraverso i secoli discussioni sull'effettiva possibilità di

---

<sup>95</sup> E' ancora interessante rileggere l'opera del nostro ARTURO GRAF: *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (1892-93), recentemente ristampata (Bruno Mondadori, 2002), in cui il capitolo "La leggenda di un pontefice" è dedicato proprio alle leggende su Gerberto.

<sup>96</sup> Dall'opera di Guglielmo di Malmesbury (prima metà del XII secolo) attinsero gli storici sia contemporanei che posteriori. Vincenzo di Beauvais (Vincenzo Bellovacense), XIII secolo, vi attinse largamente per il suo *Speculum historiale* la cui grande diffusione fu all'origine della popolarità delle leggende su Gerberto.

<sup>97</sup> «Per far apprezzare la sagacia di questo grand'uomo e far cogliere più comodamente al lettore l'efficacia del suo metodo non è affatto inutile indicare a prezzo di quali sforzi egli riunì i principi dell'astronomia. Pur essendo essa difficilmente intelligibile, tuttavia egli, ammirevolmente, la rese comprensibile per mezzo di certi strumenti. In primo luogo in effetti, argomentando sulla sfera del mondo per mezzo di un legno pieno e rotondo rappresentò la sfera grande mediante la somiglianza di quella piccola ....». Da Richer *Historiarum Libri Quatuor, Liber Tertius* [50] – Richer di Saint-Remi: "I quattro libri delle storie (888-998)" – Introduzione, traduzione e note di P. ROSSI - Edizioni PLUS, Pisa, 2008.

migliorare la visione degli astri utilizzando un tubo come un cannocchiale senza lenti. Poiché l'opera di Gerberto, prima delle edizioni di Olléry e di Bubnov<sup>98</sup> della seconda metà dell'ottocento, era nota solo attraverso copie dei manoscritti conservati a Chartres, la questione è stata dibattuta basandosi su elementi scarsi e lacunosi. Ciononostante ha ispirato ponderose trattazioni<sup>99</sup>.

Ci siamo dilungati su questo argomento perché si può considerare emblematico di come l'opera di Gerberto sia stata interpretata sempre basandosi su pochissimi scritti di dubbia attribuzione e sulle memorie (sempre di parte) dei contemporanei e dei posteri vicini. Il problema, quindi, di valutare l'apporto di Gerberto all'astronomia è legato strettamente alla valutazione dell'autenticità degli scritti che gli vengono, o gli venivano, attribuiti. Attribuzione da intendersi in senso lato; si deve cioè accertare anche se cose che compaiono nelle opere di allievi e proscrittori sono da attribuirsi al suo insegnamento diretto o indiretto. E' chiaro che l'esame dei manoscritti medievali al centro del problema non dovrebbe più essere lasciato esclusivamente ai paleografi di professione, ma andrebbe integrato con l'apporto di storici dell'astronomia antica e medievale. Solo in questo modo sarà possibile decidere cosa veramente Gerberto conosceva e quali progressi aveva compiuto. Allo stato delle cose, ci sembra, colle informazioni di cui si dispone oggi, di poter sottoscrivere la frase della Lattin citata all'inizio.

Ci resta ora, in fine, di ritornare sull'aspetto dell'opera di Gerberto che, in qualche modo, è stato prima, se pure indirettamente, toccato: Gerberto come insegnante e, soprattutto, organizzatore culturale. E' noto che, dopo il breve periodo della cosiddetta "rinascita carolingia", cominciarono ad essere fondate scuole nei monasteri che saranno poi più avanti seguite dalle vere e proprie università. L'insegnamento si basava sulle "arti liberali": trivio (grammatica, retorica, dialettica) più quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica).

Da quanto ci resta sappiamo con sicurezza<sup>100</sup> che Gerberto era esperto nelle arti del quadrivio e che dedicò grandi sforzi per organizzare l'insegnamento. Qui, secondo noi, sta il grande merito dell'opera di Gerberto. Sicuramente la cura da lui posta nell'organizzare l'insegnamento del quadrivio ha

---

<sup>98</sup> Oeuvres de Gerbert, ed. A. OLLÉRIIS - Clermont-Ferrand – Paris 1867; Gerberti Opera Mathematica, ed. N. Bubnov, Berlin, 1899.

<sup>99</sup> Vedi, p. es., l'articolo (di 73 pagine) di Th. Henry Martin: Sur des instruments d'optique fausement attribués aux anciens par quelques savants modernes – Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze Matematiche e Fisiche di Baldassarre Boncompagni – Tomo IV, 165-238 (1871).

<sup>100</sup> Le lettere (vedi 1) sono la prova più attendibile.

accelerato la conoscenza di quelle che noi oggi chiamiamo discipline scientifiche. Gerberto era anche persona di grande apertura culturale (ovviamente per quei tempi) e avida di conoscenza. Le leggende fiorite intorno ai suoi contatti con la cultura araba testimoniano in realtà una volontà da parte sua di accedere a tutte le fonti disponibili per aumentare le proprie conoscenze. Queste conoscenze erano poi da lui travasate nell'insegnamento. Dal punto di vista dell'insegnamento<sup>101</sup> e della pratica dell'astronomia, si può dire che Gerberto ha avuto, al suo tempo, un ruolo analogo ed egualmente importante dell'opera del Sacrobosco che, a partire dalla metà del secolo XIII, ha caratterizzato l'insegnamento di base dell'astronomia tolemaica<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup> Interessante sull'argomento l'articolo di OSCAR G. DARLINGTON: Gerbert, the Teacher - *The American Historical Review*, Vol. 52, pp. 456-476 (1947).

<sup>102</sup> E' da salutare con piacere la riproposizione che ne ha fatto COSTANTINO SIGISMONDI: *La Sfera da Gerberto al Sacrobosco* – ed. Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2008.

## Gerberto e l'abaco di Corrado Falcolini

Dipartimento di Matematica  
Università Roma Tre

Uno dei molti motivi per cui è ricordato Gerbert d'Aurillac, studioso e maestro<sup>103</sup> della fine del primo millennio, precettore dell'imperatore Ottone III di Sassonia ed infine Papa con il nome di Silvestro II dal 999 al 1003, è l'introduzione di un nuovo tipo di abaco che ha rappresentato, in occidente, un passaggio cruciale nella moderna rappresentazione posizionale dei numeri.

La particolarità di tale abaco, che come quello romano è basato sulla notazione posizionale dei numeri, sta nell'utilizzo di "gettoni" (detti apici) con la rappresentazione delle nove cifre Indo-Arabe<sup>104</sup>: la cifra, nella posizione delle unità, decine, centinaia etc., non è più rappresentata da un numero corrispondente di segni (sassolini, perline o chiodini) (Figura 1)

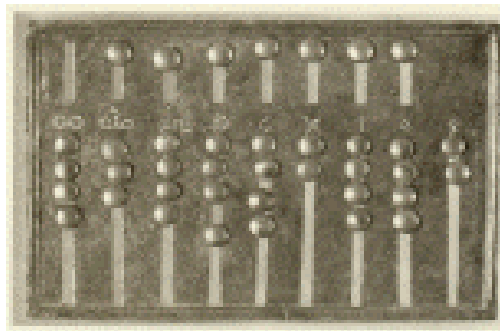


Figura 1. Abaco romano.

ma da un unico apice raffigurante uno dei nove simboli numerali.

Per passare alla notazione posizionale scritta servirà l'introduzione di una cifra apposita per lo zero, ancora indicato con uno spazio vuoto, ma la rappresentazione di questo abaco, come vedremo, è straordinariamente simile ai calcoli su carta diffusi duecento anni più tardi a partire dal famoso Liber abbaci<sup>105</sup> di Fibonacci del 1202.

---

<sup>103</sup> OSCAR G. DARLINGTON, **Gerbert, the Teacher**, The American Historical Review, **52**, n. 3, 1947, pp. 456-476

<sup>104</sup> Si vedano ad esempio HARRIETT PRATT LATTIN, **The origin of our present system of notation according to the theories of Nicholas Bubnov**, 1933 e D.E. SMITH, L.C. KARPINSKI, **The Indu-Arabic Numerals**, Boston, Ginn and Company, 1911 per una trattazione del complesso tema dell'introduzione di tali simboli in occidente.

<sup>105</sup> LEONARDO PISANO (detto FIBONACCI), **Liber abbaci**, 1202

Le notizie storiche della costruzione da parte di Gerberto di tale abaco si devono principalmente ad un suo allievo di nome Richero, monaco di Reims, che scrive di una tavola che il maestro aveva fatto costruire da un artigiano, suddivisa in 27 colonne nelle quali si disponevano le nove cifre indicanti i numeri (“...novem numero notas omnem numerum significantes”). Queste nove cifre, incise su mille pezzetti di corneo, se collocate nelle ventisette parti dell’abaco, potevano indicare la moltiplicazione e la divisione di qualsiasi numero<sup>106</sup>.

Una rappresentazione esplicita di tale abaco è presente in un manoscritto di Limoges<sup>107</sup>, datato prima del 1030, in una versione ridotta a 6 colonne (vedi Figura

2) dove sono evidenti le colonne di un normale abaco romano (I per le unità, II per le decine, III per le centinaia, IV per le migliaia, V per le decine di migliaia e VI per le centinaia di migliaia) i nove simboli utilizzati per le nove cifre (detti apici), ed alcuni numeri in colonna.

Si può anche notare la presenza di spazi vuoti tra le cifre che stanno ad indicare, normalmente, l’assenza di cifre nelle corrispondenti colonne e che corrisponderebbero, nella notazione moderna, ad altrettanti zeri.

---

<sup>106</sup> RICHERI, **Historiarum libri III**, ed G.Waitz 1877 : “ ... cuius longitudini in 27 partibus diductae novem numero notas omnem numerum significantes disposuit. Ad quarum etiam similitudinem mille corneos effecit characteres, qui per 27 abaci partes mutati, cuiusque numeri multiplicationem sive divisionem designarent”

<sup>107</sup> Manoscritto ritrovato a Limoges, Biblioteque Nationale, Paris, Ms lat. 7231, f° 85v . (La figura è tratta da BETTY MAYFIELD, **Gerbert d’Aurillac and the March of Spain: A convergence of Culture**, nel sito <http://mathdl.maa.org>).

c	x	i	c	x	i
				1	2
				8	7
		5		1	6
5			b	6	
			b	2	6
1				4	b

Figura 2. L'abaco di Gerberto, da un manoscritto di Limoges, prima del 1030 (i numeri in colonna sono 13 , 87 , 4019 , 400520 , 539 , 100065 dove la casella vuota corrisponde allo 0)

D'altra parte gli scritti matematici sull'abaco<sup>108</sup> attribuiti a Gerberto (come il *Regula de Abaco Computi*, il *Liber Abaci*<sup>109</sup>, le *Regulae de numerorum abaci rationibus* ed il *Fragmentum de norma rationis abaci*) non raffigurano mai tale abaco e ne spiegano le regole usando ancora la numerazione romana e lunghe spiegazioni, suddivise in tanti casi particolari al variare del numero delle cifre coinvolte, per le operazioni più complicate (come la divisione), probabilmente rimandando eventuali esempi pratici ad una tradizione orale non tramandata.

Appare chiaro dalla rappresentazione dell'abaco (Figura 2) che già nel 1030 il passaggio, apparentemente banale, di riportare un calcolo fatto con il nuovo abaco su un manoscritto suggella, magari ancora inconsapevolmente, un passaggio molto più sostanziale: dall'abaco come strumento di calcolo meccanico all'abaco inteso come metodo di calcolo posizionale scritto.

<sup>108</sup> CARLA FROVA, **Le opere aritmetiche di Gerberto d'Aurillac**, Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fasc. 83-87, 1974 (Viene riportato qui un esempio di divisione di un numero di 4 cifre per un numero di una sola cifra).

<sup>109</sup> GERBERT D'AURILLAC, **Liber Abaci**, traduzione e commenti di J.P. LEVET, IREM de Poitiers, 1997



Può essere utile allora cercare di comprendere l'uso dell'abaco gerbertiano attraverso il tipo di operazione, riportato in Figura 2, del manoscritto di Limoges<sup>110</sup> anche se i numeri che vi appaiono sembrano troppo grandi: in realtà in tale rappresentazione la prima e la seconda colonna sono utilizzate solo come spazio di appoggio. L'operazione riportata è 4019:87 cioè il terzo numero diviso il secondo, mentre il primo numero è il complemento a 100 del divisore (100-87=13).

Il motivo di riportare il numero 13 in alto è spiegato con il seguente algoritmo ricorsivo, utile se si vuole operare con la divisione utilizzando solo somme o prodotti di numeri di due cifre (che si potevano fare a mente o con l'aiuto delle dita):

$$\begin{aligned}\frac{4019}{87} &= \frac{4000}{87} + \frac{19}{87} = \frac{4000}{100} \times \frac{100}{87} + \frac{19}{87} = \\ &= 40 \times \left(1 + \frac{13}{87}\right) + \frac{19}{87} = \\ &= 40 + \frac{520}{87} + \frac{19}{87} = 40 + \frac{539}{87}\end{aligned}$$

Quindi per calcolare 4019:87 si possono prendere le prime due cifre di 4019, cioè 40 (che è un primo valore, approssimato per difetto, della divisione tra i due numeri interi) e ripetere la divisione per 87 del numero 539, ottenuto moltiplicando 40 x 13 = 520 e sommandovi le ultime due cifre del numero, cioè 19 ; in pratica

$$4019 : 87 = 40 + (40 \times 13 + 19):87 = 40 + (520 + 19):87.$$

Nella Figura 2 allora si comprende l'utilizzo delle prime due colonne d'appoggio: il quarto numero non è 400520 ma il numero 40, da memorizzare come quoziente parziale, e poi a destra in colonna il numero 520 al quale si aggiunge 19 per ottenere il quinto numero. In questo modo si può ripartire con il medesimo procedimento .

Per calcolare 539:87 si prende la prima cifra di 539, cioè 5, la si moltiplica per 13 e si sommano le ultime due cifre, cioè 39, per ottenere il numero 104 che va ancora diviso per 87: tale cifra 5 va poi sommata al numero 40 per ottenere una approssimazione ancora migliore del quoziente:

$$4019 : 87 = 40 + 539:87 = 40 + 5 + (5 \times 13 + 39):87 = 45 + (65 + 39):87.$$

Si noti come nell'ultima riga di Figura 2 si riporta correttamente il numero 5 x 13 = 65 ma non si riporta il 5 (in seconda colonna) bensì la cifra 1 in prima colonna e quindi, erroneamente, il numero 10.

---

<sup>110</sup> L'operazione riportata è svolta e commentata, come esempio e senza alcun riferimento al manoscritto, nella **Histoire Generale des Sciences**, RENÉ TATON dir., Tome 1. La Science Antique et Médiévale, 1957, pg. 523 con solo un piccolo refuso (100/500 invece di 500/100).

Rimane ora una sola iterazione del procedimento per calcolare  $104:87$  che da evidentemente 1, da sommare al quoziente parziale 45 per ottenere il risultato 46, con resto 17 che, essendo minore di 87, è il resto finale della divisione.

In sintesi l'algoritmo ricorsivo utilizzato e' il seguente, sviluppato in tre passaggi uguali (la divisione per 87) ma applicati a numeri decrescenti:

$$4019 : 87 = 40 + 539:87 = 45 + 104:87 = 46 + 17:87 .$$

Una figura corretta ed estesa dell'intera operazione sull'abaco di Gerberto, in cifre arabe al posto degli apici, risulterebbe come in figura 3:

$\bar{c}$	$\bar{x}$	$\bar{i}$	$c$	$x$	$i$
				1	3
				8	7
		4		1	9
4			5	2	
			5	3	9
	5			6	5
			1		4
	1			1	3
4	6	resto	1	7	

13	=	100 - 87
87		
4019		
40	520	(520=40x13)
539	=	520 + 19
5	65	(65=5x13)
104	=	65 + 39
1	13	(13=1x13)
46	17	= 13 + 4

Figura 3. Calcolo finale dell'operazione  $4019:87$  con le cifre arabe al posto degli apici.

Si noti come lo strumento dell'abaco per una tale operazione non richieda nove righe ma al massimo cinque: basterebbe memorizzare i quozienti parziali e riportare ad ogni iterazione il nuovo numero da dividere nella terza riga, al posto del numero iniziale, e liberare le ultime due righe per la nuova operazione; d'altra parte l'abaco non era pensato per tenere traccia dei calcoli intermedi ma solo per ottenere rapidamente il risultato finale.

In conclusione, l'abaco di Gerberto ha sicuramente segnato un passaggio epocale in Europa: dalla scrittura in notazione romana coesistente con lo strumento

posizionale dell'abaco alle cifre (apici) utilizzate nel nuovo strumento che precorrono il calcolo scritto in colonna. Inoltre l'analisi degli algoritmi utilizzati è molto interessante sia dal punto di vista storico, come abbiamo visto, che didattico dal momento che studiare algoritmi diversi da quelli usuali per le operazioni elementari può rappresentare un importante metodo di approfondimento.

Un esempio in tal senso lo abbiamo nell'introduzione ad un testo<sup>111</sup> del 1816 per l'insegnamento dell'aritmetica nelle scuole elementari:

“...tale si è l'*Aritmetica comune*, che fa uso delle dieci figure Araboliche ... Questo metodo di computare non è molto antico, essendo stato affatto ignoto ai Greci ed ai Romani. Esso fu introdotto in Europa da Gerbert, che poi fu Papa sotto nome di Silvestro II, il quale lo prese da Mori”.

---

<sup>111</sup> L. PASQUALI, **Metodo teorico pratico per apprendersi da fanciulli le quattro operazioni**, In Roma, L. Contedini, 1816, 48 p., Biblioteca Angelica. Si veda anche C. FALCOLINI, **L'insegnamento dell'abaco e della matematica elementare a Roma tra XVII e XIX secolo**, in Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria, Ed. Unicopli, 2007

## **Che cosa possiamo ancora imparare dalla scienza medievale?**

di Paolo Rossi

Rileggendo il testo del Sacrobosco e i brani di Richer che il prof. Sigismondi ci ha così saggiamente riproposto e così accuratamente annotato, e gli altrettanto interessanti e importanti commenti dello stesso Sigismondi sull'astronomia e più in generale sulla cultura matematica (e in particolare geometrica) nell'età premoderna, è stato poi per me quasi inevitabile riconsiderare nel loro complesso le lettere che Gerbert d'Aurillac ebbe occasione di scrivere su questi argomenti, e in particolare la sua corrispondenza con Costantino di Micy, con fratello Adam e da ultimo anche con Adelbold, prete di Liegi e più tardi vescovo di Utrecht, che quando già Gerbert era papa col nome di Silvestro II gli dedicò un trattatello sul calcolo del volume della sfera.

Ma, mentre riguardavo questi testi con l'occhio dello storico, dopo un poco non ho potuto fare a meno di rimettermi i panni dello scienziato e di chiedermi, in questa veste, che cosa questi testi di scienza medievale possono ancora insegnare a noi, studiosi di scienza nell'età contemporanea, in un'epoca in cui la velocità di crescita delle nuove conoscenze sembra tale da togliere ormai interesse e attualità a scoperte fatte anche soltanto pochi decenni fa. Per lo storico, ripeto, è facile rispondere a questa domanda, ma certo non lo è, almeno in prima istanza, per il matematico, per l'astronomo e per il fisico.

Eppure, a ben pensarci, anche per costoro c'è molto da imparare da un riesame di queste così lontane esperienze. Voglio proporvi soltanto alcuni spunti, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento, ma con la sola ambizione di stimolare qualche ulteriore riflessione e magari di creare un'occasione e un pretesto per qualche futuro dibattito.

Vorrei partire da una prima e quasi superficiale osservazione, che non pretende di essere originale ma non per questo non merita di essere riproposta. Le persone che, nel X secolo ma anche durante il mezzo millennio successivo, discutono questi problemi di geometria e di astronomia sono importanti rappresentanti, non solo della comunità intellettuale, ma anche della classe dirigente: sono vescovi e abati (e più avanti anche principi e sovrani), che al "piacere" intellettuale dello studio e della ricerca affiancano importanti compiti di gestione e di organizzazione della società, non solo per i suoi aspetti religiosi ma anche, e talvolta soprattutto, per quelli civili (e addirittura militari). Scambi di corrispondenza scientifica come quelli che Gerbert ha con i suoi interlocutori sono talvolta liquidati affrettatamente dai commentatori moderni per il loro contenuto apparentemente ingenuo o addirittura "erroneo", ma sorvolando per ora su una certa leggerezza anche "tecnica" presente in questi giudizi (un tema sul quale vorrei comunque ritornare più avanti), provate a pensare se vi sembra possibile che qualcosa di simile possa avvenire nelle interazioni tra importanti funzionari pubblici del mondo contemporaneo, e vi renderete subito conto che, nella maggior parte dei casi, non vi sarebbe tra questi soggetti né l'interesse né soprattutto la competenza per una

discussione nemmeno al livello “ingenuo” che si attribuisce ai loro (e nostri) predecessori.

Mi è pressoché impossibile a questo punto resistere alla tentazione di una piccola polemica d’attualità: pensate che personaggi dello spessore intellettuale di Gerbert e dei suoi corrispondenti, tanto più poveri di conoscenze dei loro epigoni ma anche tanto più desiderosi di acquisirne e tanto più consapevoli dell’importanza della cultura, avrebbero mai potuto decidere, nelle loro vesti istituzionali, che la ricerca sia un’attività superflua e pertanto meritevole di sistematici tagli di risorse e di persone?

Ma vorrei proporvi una seconda osservazione, forse un po’ meno scontata e forse per certi aspetti anche un po’ più stimolante, perché si rivolge direttamente, chiamandoli in causa in prima persona, agli attuali “addetti ai lavori” della ricerca scientifica e culturale.

Ciò che si avverte con assoluta chiarezza in questi documenti della scienza medievale è lo sforzo comunicativo, pedagogico e didattico, dei loro autori nei confronti di chi li dovrà leggere, ma soprattutto di chi dovrà fare in qualche modo uso delle informazioni e delle tecniche apprese. V’è ben poco di “cattedratico” nell’insegnamento di Gerbert, mentre è viva nei suoi scritti, e negli scritti di chi, come Richer, describe la sua scuola, l’idea di un “saper fare” che deve essere acquisito dall’allievo, al di là del semplice apprendimento della nozione, e che riguarda non soltanto le discipline del Trivio ma anche, con non minore enfasi, quelle, ben più ardue, del Quadrivio. Le sfere e l’astrolabio per l’astronomia, gli organi e il monocordo per la musica, l’abaco per l’aritmetica, sono gli strumenti di un “sapere pratico”, riservato a una piccola élite per motivi strutturali legati all’intero impianto della società feudale, ma che all’interno dell’élite non vede una divisione verticale delle competenze, volta a separare un ancor più ristretto consorzio di specialisti dal resto della classe degli intellettuali (“organici”, se mai ve ne furono).

Partendo da questo confronto di atteggiamenti il pensiero corre velocemente e quasi spontaneamente alla critica di Husserl, che nella “*Crisi delle scienze europee*” formula alla scienza moderna l’accusa per lui fondamentale di aver perso il contatto con il *Lebenswelt*, il “mondo della vita”, una critica filosofica che nel pensiero degli autori della “*Dialettica dell’Illuminismo*” diventa anche critica sociale e messa in mora di uno scientismo chiuso all’interno della propria unilaterale “razionalità tecnologica” e quindi incapace di cogliere le pericolose implicazioni di questa presunzione di separatezza del pensiero dal mondo, che dal pensiero è trasformato ma che sullo stesso retroagisce in una misura non meno importante ma spesso non percepita dai soggetti pensanti.

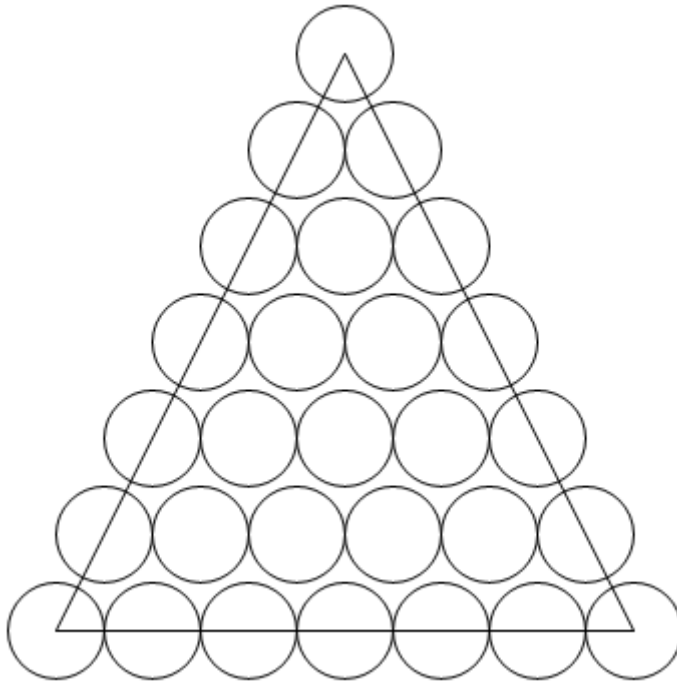
Vorrei rapidamente illustrare queste considerazioni con un esempio, aggiunto ai precedenti, che traggo da una lettura di una delle lettere meno commentate e (forse) meno comprese di Gerbert, quella sul calcolo dell’area del triangolo equilatero, indirizzata ad Adelbold (autore del breve saggio sul volume della sfera) e scritta probabilmente verso il 997-999. Gerbert parte da una formula, tratta da Boezio, che egli definisce “regola aritmetica”, e che utilizza l’antico concetto di “numeri

triangolari” per calcolare la somma dei primi N numeri interi a partire dall’area di un triangolo (rettangolo). Gerbert argomenta l’inadeguatezza di questa formula per il calcolo dell’area del triangolo equilatero (ipotesi forse nata dall’osservazione che il triangolo equilatero può essere ottenuto disponendo cerchi in numero crescente su righe in configurazione di massimo impacchettamento, per cui il numero dei cerchi è appunto legato alla somma degli interi, ma che trascura di considerare il fatto che l’impacchettamento riduce la distanza verticale tra le righe di un fattore esattamente uguale al rapporto tra altezza e base dell’equilatero).

Fin qui niente di particolare, se non che Gerbert si sente in dovere di offrire un’alternativa per il calcolo dell’area dell’equilatero, e qui si scontra con le difficoltà di calcolo e di notazione di una matematica che non usa la notazione posizionale né il calcolo simbolico. Propone quindi il valore frazionario  $6/7$  ( $=0,8571\dots$ ) come misura del rapporto tra altezza e base, al posto del valore esatto  $\sqrt{3}/2$  ( $=0,8660\dots$ ), facilmente deducibile dal teorema di Pitagora. La proposta è salutata con sufficienza dai commentatori moderni, da Bubnov in “*Gerberti Opera matematica*” fino a Riché nella propria traduzione della “*Correspondance*” e a Heilbron su *Nature* nel 2000.

Questo tipo di commenti è a mio parere veramente esemplare di quanto possa essere frainteso lo spirito della scienza medievale, e fa meritatamente il paio con i giudizi liquidatori, tanto numerosi quanto nella sostanza infondati, espressi a proposito del famoso dibattito filosofico di Ravenna tra Gerbert e Otric di Magdeburgo, narratoci da Richer con dovizia di particolari, ma forse con scarsa comprensione dei termini reali della discussione, e nel quale era precocemente affrontato uno dei temi più importanti per la futura filosofia scolastica, la questione degli “universali”.

Nel caso che ci interessa notiamo infatti innanzitutto che Gerbert conosce molto bene il valore “vero” del rapporto altezza-base nel triangolo equilatero. Ciò è provato da un argomento indiretto ma difficilmente confutabile. Egli infatti avvia il suo ragionamento dal confronto dell’area ottenuta con la “regola aritmetica” con quella calcolata per un triangolo che abbia una base di 30 piedi e un’altezza di 26 piedi, ottenendo nel primo caso 465 e nel secondo caso 390 piedi quadrati.

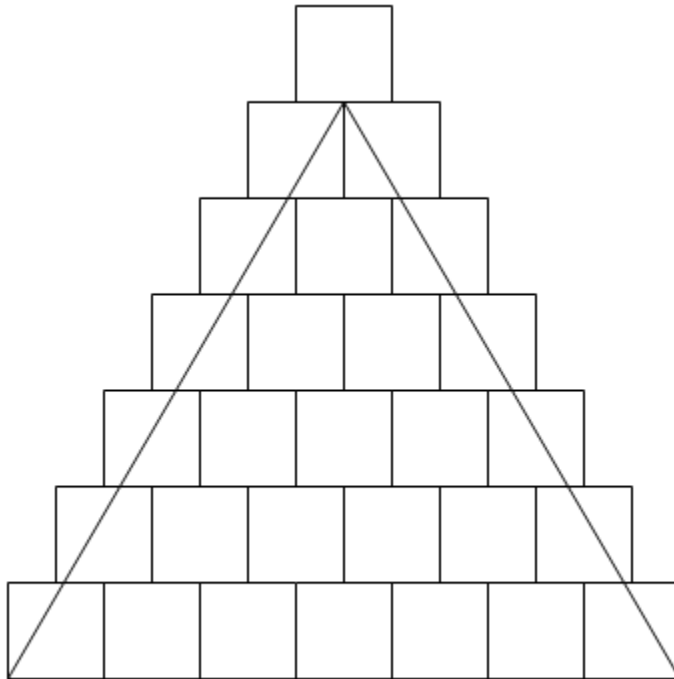


Perché mai egli sceglie questo particolare esempio? Nella lettera che ancora possediamo Gerbert non lo dichiara, rinviando Adelbold a un proprio precedente invio di figure geometriche di cui non ci è purtroppo rimasta traccia. Ma possiamo ben apprezzare il fatto che il rapporto  $13/15$  ( $= 0,8667\dots$ ) differisce dal valore esatto per meno di una parte su mille, e che la terna 30-26-15 è la prima tema di interi (maggiori di 10), di cui il minore sia metà del maggiore, che viola la relazione pitagorica per una sola unità, essendo  $26 \times 26 + 15 \times 15 = 30 \times 30 + 1$ .

Se ricordiamo che, anche per motivi di notazione, i medievali preferivano ragionare per frazioni e non introdurre numeri irrazionali (da cui anche l'uso sistematico di  $22/7$  in luogo di  $\pi$  che troviamo ad esempio nel trattato di Adelbold), capiamo bene che la prima "imputazione" di ignoranza matematica viene a cadere. Ma allora perché Gerbert propone il valore  $6/7$  anziché appunto  $13/15$ ? Qui vediamo emergere con chiarezza l'esigenza di un "sapere pratico" che, non essendo ancora schiavo della "precisione" nel senso di Koyré, punta al massimo della semplicità compatibile con una sostanziale correttezza d'impostazione.

Notiamo quindi che, a partire da  $13/15$ , i rapporti di numeri semplici che possono sostituire questo valore sono soltanto  $12/14$  ( $= 6/7$ ) e  $14/16$  ( $= 7/8 = 0,875$ ), e notiamo anche che, tra le corrispondenti terne 14-12-7 e 16-14-8, la prima viola la relazione pitagorica per tre unità e la seconda per quattro, per cui con una precisione che è migliore soltanto per una parte su diecimila Gerbert sceglie la prima. L'argomento non è esplicitato e la scelta potrebbe essere anche stata casuale, o dettata da un significato simbolico ( $6/7$  come i giorni della Creazione, nel contesto di un simbolo trinitario, oppure un richiamo alla frazione  $1/7$  che già

compare nell'approssimazione succitata di  $\pi$ ). Tuttavia il mancato utilizzo del più maneggevole rapporto di  $7/8$  ci lascia almeno il sospetto un ragionamento che, lungi dall'essere "ingenuo", è invece sofisticato, anche se non perde di vista la "ragion pratica" che impone l'introduzione di un'approssimazione in termini di frazioni semplici.



Anche alla luce di queste considerazioni, vorrei concludere lasciandovi con una domanda alla quale spetta a ciascuno di noi offrire la propria risposta: quanto la nostra "precisione" va a scapito della nostra "intelligenza", nel senso etimologico della comprensione profonda di ciò di cui stiamo parlando, e soprattutto di ciò che cerchiamo di spiegare agli altri?



## **Nobildonne, Regine e Imperatrici nella corrispondenza di Gerbert** di Paolo Rossi

Il *corpus* della corrispondenza di Gerbert<sup>112</sup> è costituito da 220 lettere (numerata dagli editori), scritte nel quindicennio che va dal 983 (l'anno che Gerbert trascorse a Bobbio) al 997 (l'anno della fuga di Gerbert in Germania). È un periodo che sostanzialmente coincide con gli anni della minorità di Ottone III (nato nel 980), e della conseguente lunga reggenza della madre Teofano (984-991), e in seguito della nonna Adelaide (991-996).

Sono anche anni di continui e importanti conflitti:<sup>113</sup>

- per la reggenza dell'Impero (983-984), tra l'imperatrice Teofano ed Enrico il Litigioso, duca di Baviera e cugino di Ottone II;
- per la Lorena (984-985), tra Lotario re di Francia e i membri della casa d'Ardenne che difendevano gli interessi dell'Impero;
- per il trono di Francia (987-991), tra Ugo Capeto e Carlo di Lorena, fratello minore di re Lotario;
- per l'arcivescovado di Reims (991-997) tra Gerbert e il suo predecessore Arnolfo, figlio illegittimo di re Lotario.

Gerbert figura costantemente tra i protagonisti di questa complessa stagione<sup>114</sup>, e protagonisti sono, di regola e per la gran parte, anche i suoi corrispondenti. A maggior ragione, quindi, riveste un particolare interesse il fatto che almeno una quarantina delle sue missive riguardino, in maniera quasi sempre diretta, personaggi femminili: è un segnale di quello speciale ruolo politico che nel corso dell'intero X secolo, nel bene e nel male, sembrano aver avuto le donne, per lo meno quelle appartenenti ai ceti dirigenti.

Ci pare utile partire da alcuni dati meramente quantitativi: si tratta in tutto di sette personaggi femminili, che compaiono con frequenze molto diverse e in contesti differenti.

L'imperatrice Adelaide, moglie di Ottone I, è destinataria di 8 missive (di cui 2 per conto di Emma), scritte in tutto l'arco del quindicennio, ed è citata in altre 3 lettere. L'imperatrice Teofano, moglie di Ottone II, è destinataria di almeno 7 (e forse 8) missive, scritte tra il 985 e il 988, non solo a titolo personale ma anche per conto di

---

<sup>112</sup> GERBERT D' AURILLAC, *Correspondance*, eds. P. Riché et J.P. Callu, Paris 1993; Gerbert, *Lettres (983-997)*, éd. J. HAVET, Paris 1883;

H. PRATT LATTIN, *The Letters of Gerbert with his Papal privileges as Sylvester II*, New York 1961

<sup>113</sup> F. LOT, *Les Derniers Carolingiens*, Paris 1891; F. LOT, *Etudes sur le Regne d'Hugues Capet*, Paris 1904

<sup>114</sup> Per una sintesi e una bibliografia si veda P. RICHÉ, *Gerbert d'Aurillac, le Pape del l'an Mil*, Paris 1987

Adalbéron (4), Emma e Ugo Capeto, ed è citata in altre 14 lettere, nell'arco di tempo tra il 984 e il 989.

La regina Emma, moglie di Lotario, è la committente di 4 lettere, scritte da Gerbert nel periodo dal 986 al 988, ed è citata in altre 4, scritte nello stesso periodo.

La regina Adelaide, moglie di Ugo Capeto, è destinataria di una sola ma importante lettera, scritta da Gerbert nel 997, ed è citata in una lettera del 988.

La duchessa Beatrice, moglie di Federico di Lorena, è destinataria di tre lettere del 985 ed è citata in altre 3 missive scritte tra il 984 e il 987.

La contessa Matilde, moglie di Goffredo di Verdun, è destinataria di una lettera personale di Gerbert del 985.

La dama Imiza è destinataria di una lettera personale di Gerbert, del 984, ed è citata in una lettera del 983 indirizzata a papa Giovanni XIV.

Tratteremo brevemente questi personaggi, e il loro rapporto con Gerbert, soffermandoci soprattutto su quelli meno conosciuti, il cui ruolo storico è quindi maggiormente illuminato proprio dalla corrispondenza qui esaminata.

<b>Num.</b>	<b>Data</b>	<b>Mittente</b>	<b>Destinatario</b>	<b>Riferimenti</b>
6	983 e	Gerbert	<b>Adelaide I</b>	
14	983 a	Gerbert	Giovanni XIV	<b>Imiza</b>
20	984 p	Gerbert	<b>Adelaide I</b>	
21	984 p	Gerbert	Ecemanno	<b>Adelaide I</b>
22	984 p	Gerbert	<b>Imiza</b>	<b>Teofano</b>
32	984 p-e	Carlo	Thierry	<b>Beatrice</b>
37	984 e	Gerbert	Roberto	<b>Teofano</b>
45	985 i	Gerbert	Raymond	<b>Teofano</b>
49	985 p	Gerbert	Notker	<b>Teofano</b>
50	985 p	Gerbert	<b>Matilde</b>	<b>Teofano</b>
51	985 p	Gerbert	Sigefroi	<b>Teofano</b>
52	985 p	Gerbert	<b>Teofano</b>	
55	985 p	Adalberon	Egberto	<b>Beatrice</b>
59	985 e	Gerbert	<b>Teofano</b>	
61	985 e	Adalberon	<b>Beatrice</b>	
62	985 e	Adalberon	<b>Beatrice</b>	<b>Teofano, Adelaide I, Emma</b>
63	985 e	Gerbert	<b>Beatrice</b>	
74	986 p	<b>Emma</b>	<b>Adelaide I</b>	
85	986 e	Adalberon	<b>Teofano</b>	
89	987 i	Adalberon	<b>Teofano</b>	
91	987 i	Gerbert	Raymond	<b>Teofano</b>
97	987 i	<b>Emma</b>	<b>Adelaide I</b>	
100	987 a	Gerbert	Everger	<b>Teofano</b>
101	987 p	Gerbert	Everger	<b>Teofano, Adelaide I, Emma, Beatrice</b>
103	987 e	Adalberon	<b>Teofano</b>	
117	988 e	Adalberon	<b>Teofano</b>	
119	988 e	<b>Emma</b>	<b>Teofano</b>	
120	988 e	Ugo	<b>Teofano</b>	<b>Adelaide R</b>
128	988 e	Adalberon	<b>Adelaide I</b>	<b>Teofano, Emma</b>
132	988 a	Adalberon	Egberto	<b>Emma</b>
138	988 a	Ugo	<b>Teofano?</b>	107

147	988 a	<b>Emma</b>	chierico	
158	989 e	Gerbert	Willigis	<b>Teofano</b>
159	989 e	Gerbert	Everger?	<b>Teofano</b>
160	989 p	Gerbert	Everger?	<b>Teofano</b>
181	997 e	Gerbert	<b>Adelaide R</b>	
204	996 a	Gerbert	<b>Adelaide I</b>	
208	995-7	Gerbert	<b>Adelaide I</b>	
215	996 e	Gerbert	<b>Adelaide I</b>	

\*\*\*

Sull'imperatrice Adelaide di Borgogna (v.931†16.XII.999) sono stati scritti interi volumi,<sup>115</sup> ed è sicuramente uno dei personaggi centrali della seconda metà del X secolo.<sup>116</sup> Figlia di Rodolfo II re di Borgogna Giurana e di Berta di Svevia, sorella di re Corrado II, sposa di Lotario, figlio di Ugo d'Arles re d'Italia, al quale diede la figlia Emma (di cui ripareremo), regina d'Italia col marito dal 947 al 950, prigioniera di Berengario alla morte del marito, protagonista di una fuga rocambolesca che entrò nella leggenda popolare, poi moglie di Ottone il Grande (951) e con lui imperatrice dal 962, madre di numerosi figli e figlie tra cui Matilde badessa di Quedlinburg, Bruno arcivescovo di Colonia e soprattutto Ottone, reggente dell'Impero nel 973 per il figlio Ottone II, poi dal 991 al 996 per il nipote Ottone III, sostenitrice della riforma cluniacense e protettrice di importanti monasteri (San Salvatore di Pavia, Payerne, Selz in cui si ritirò negli ultimi anni), Adelaide influenzò spesso e notevolmente la politica ottoniana in Germania e soprattutto in Italia.

Il rapporto di Gerbert con Adelaide non è mai lineare: come abate di Bobbio entra in conflitto con lei nel 983, rifiutandosi di concedere, a danno dell'abbazia, benefici a personaggi che sono evidentemente sotto la protezione dell'imperatrice<sup>117</sup>, ma già l'anno successivo, morto Ottone II, è costretto scusarsi e a implorarne il perdono dichiarandosi suo fedele<sup>118</sup>, mentre chiede anche a Ecemanno, monaco della cappella imperiale di Pavia, di intercedere in suo favore<sup>119</sup>.

<sup>115</sup> Per una sintesi e una bibliografia recente si veda P. Golinelli, *Adelaide regina santa d'Europa*, Milano 2000;

<sup>116</sup> La principale fonte primaria, oltre i documenti diplomatici, è il testo agiografico di Odilon, abate di Cluny, *Epitaphium Adalheidæ imperatricis*, in MIGNE, *Patrologia Latina*, Vol. 142

<sup>117</sup> Lettera 6 (metà 983)

<sup>118</sup> Lettera 20 (primavera 984)

<sup>119</sup> Lettera 21 (primavera 984)

Tra il 986 e il 988 scrive più volte ad Adelaide, ma solo per conto o in favore della figlia Emma<sup>120</sup>.

Torna a rivolgersi a lei in prima persona soltanto nel 996, nel momento del massimo isolamento personale e politico, con atteggiamento di nuovo supplice, ma apparentemente questa volta fiducioso, come se in uno scenario europeo molto mutato l'ormai anziana imperatrice potesse ora diventare per lui un punto di riferimento positivo<sup>121</sup>. Nella stessa linea si colloca anche il messaggio di ringraziamento e di ossequio scritto da Gerbert ad Adelaide per conto di Ottone III nel momento in cui il giovane, uscito dalla minorità, assume il controllo dell'Impero (996)<sup>122</sup>.

\*\*\*

Anche l'imperatrice Teofano Skleros (v.955†15.VI.991) è una figura di prima grandezza dell'età ottoniana. Di nobile famiglia bizantina, figlia di Costantino Skleros e Sophia Phokas e nipote dell'imperatore di Bisanzio Giovanni I Zimisces (969-976), il 14 aprile 972 sposò a Roma Ottone II, e divenne con lui imperatrice alla morte di Ottone I, partecipando attivamente alle attività di governo. Ebbe numerosi figli, tra cui Ottone III imperatore, Adelaide badessa di Quedlinburg e Sofia badessa di Gandersheim. Alla morte di Ottone II (983) dovette contendere la reggenza a Enrico II di Baviera, che soltanto alla dieta di Rara del 29 giugno 984 le riconsegnò il piccolo Ottone. Tenne la reggenza dal 985, quando le fu affidata ufficialmente nella dieta di Francoforte, con il titolo di *imperatrix* o anche *imperator*, e fino al 991, anno in cui morì a Nimega, ancora giovane. I primi anni furono segnati dal contrasto con Adelaide, che però nel 986 si ritirò dalla vita politica. Teofano difese il potere imperiale in particolare in Lorena (partecipando al convegno delle Dame<sup>123</sup> e seguendo le trattative di pace del 987<sup>124</sup>) e in Italia ma anche alla frontiera con gli Slavi, i cui principi negoziarono la pace alla dieta di Quedlinburg.

Numerosi sono i riferimenti a Teofano nelle lettere di Gerbert dal 984 al 989, con ripetute proteste di lealtà, anche per conto di Adalbéron e della famiglia di quest'ultimo<sup>125</sup>, esortazioni alla fedeltà a Teofano nel corso delle crisi<sup>126</sup> e richieste ai suoi corrispondenti (Imiza<sup>127</sup>, Robert<sup>128</sup>) affinché lo ricordino all'imperatrice. Gerbert scrive anche direttamente a Teofano, per giustificare una propria mancata

---

<sup>120</sup> Lettera 74 (primavera 986), Lettera 97 (fine 986-inizio 987), Lettera 128 (fine agosto 988)

<sup>121</sup> Lettera 204 (autunno 996), Lettera 208 (995-997)

<sup>122</sup> Lettera 215 (estate 996)

<sup>123</sup> Lettera 62 (giugno-luglio 985)

<sup>124</sup> Lettera 100 (autunno 987), Lettera 101 (aprile 987)

<sup>125</sup> Lettera 51 (inizio aprile 985)

<sup>126</sup> Lettera 49 (inizio aprile 985), Lettera 50 (inizio aprile 985)

<sup>127</sup> Lettera 22 (primavera 984), Lettera 37 (fine primavera 984)

<sup>128</sup> Lettera 37 (prima del 29 giugno 984)

presenza<sup>129</sup>, per informarla della situazione in Francia e dei possibili intrighi a suo danno<sup>130</sup>, per confermare la fedeltà di Adalbéron<sup>131</sup>, per annunciare la liberazione del fratello di questi Godefroi di Verdun<sup>132</sup>, per impetrare l'assegnazione di un vescovado<sup>133</sup>, per perorare la causa della regina Emma, prigioniera di Carlo<sup>134</sup>, e da ultimo, tramite gli arcivescovi Willigis ed Everger, per rinnovare le proprie dichiarazioni di fedeltà<sup>135</sup>.

Il tono è spesso enfatico e retorico, ma sembra difficile dubitare della sostanziale buona fede di Gerbert, sia per la varietà dei destinatari (alcuni anche intimi, come Raymond abate d'Aurillac e suo maestro<sup>136</sup>), sia perché tutto sommato la fedeltà all'Impero, di cui Teofano nel periodo in esame è a tutti gli effetti incamazione e simbolo, è la principale costante non solo delle parole ma anche delle azioni dello *scolasticus*, così come di Adalbéron, di cui è consigliere e segretario.

\*\*\*

Emma d'Italia (v.948†d.988), regina di Francia, è un personaggio di difficile definizione, sia per la scarsità che per l'ambiguità delle fonti, malgrado il suo ruolo nelle vicende della Francia degli ultimi Carolingi non sia stato sicuramente irrilevante. Figlia di primo letto di Adelaide di Borgogna e di Lotario, re d'Italia per un breve periodo (947-950), alla morte del padre Emma fu separata dalla madre e portata al sicuro in Borgogna presso lo zio Corrado II. Assai giovane sposò Lotario re di Francia (954-986), fu costantemente presente nei diplomi regi, sostenne il marito nella lotta contro Ugo Capeto,<sup>137</sup> combinò il matrimonio del figlio con Adelaide d'Anjou,<sup>138</sup> accompagnò Lotario nelle campagne militari e difese Verdun mentre il marito era a Laon.<sup>139</sup> Forse prese anch'ella parte al convegno delle dame a Metz nel 985<sup>140</sup>, e avrebbe dovuto partecipare al convegno di Montfaucon del 987<sup>141</sup>. Fu tuttavia oggetto di pesanti attacchi da parte del cognato Carlo di Lorena, e fu (probabilmente da questi) accusata di adulterio con Adalbéron (Ascelin), vescovo di Laon, una prima volta verso il 980, uscendo assolta dal sinodo di Sainte-Macre,<sup>142</sup> poi nuovamente dopo la morte di Lotario, quando ella fu per breve tempo reggente per il figlio Ludovico V. Con questo

---

<sup>129</sup> Lettera 52 (aprile 985)

<sup>130</sup> Lettera 59 (giugno 985)

<sup>131</sup> Lettera 85 (estate 986), Lettera 89 (febbraio 987)

<sup>132</sup> Lettera 103 (fine giugno 987)

<sup>133</sup> Lettera 117 (estate 988)

<sup>134</sup> Lettera 119 (estate 988), Lettera 120 (agosto 988), Lettera 128 (fine agosto 988)

<sup>135</sup> Lettera 158 (estate 989), Lettera 159 (stessa data), Lettera 160 (primavera 989)

<sup>136</sup> Lettera 45 (inizio 985), Lettera 91 (inizio 987)

<sup>137</sup> Richer di St Remi, *Storie*, III 86-87, (trad. P. ROSSI), Pisa 2008

<sup>138</sup> Richer di St Remi, *Storie*, III 92

<sup>139</sup> Richer di St Remi, *Storie*, III 102

<sup>140</sup> Lettera 62 (giugno-luglio 985)

<sup>141</sup> Lettera 101 (primavera 987)

<sup>142</sup> Richer di St Remi, *Storie*, III 66

pretesto Carlo la allontanò dal figlio, poi le tolse Laon e la imprigionò per qualche tempo.<sup>143</sup> Una volta liberata Emma ottenne Dijon, ma non ebbe più alcun ruolo nelle vicende del regno.

Oltre a menzionarla in un paio di lettere relative ad azioni diplomatiche nelle quali doveva essere coinvolta insieme con altre importanti dame (Adelaide, Teofano, Beatrice), Gerbert scrisse per Emma quattro missive: la prima nel 986 per comunicare alla madre Adelaide le condizioni derivanti dalla vedovanza<sup>144</sup>, la seconda, alla stessa Adelaide, per lamentare la rottura col figlio e le accuse di adulterio<sup>145</sup>, la terza a Teofano nel 988 per chiedere intercessione nel momento della prigionia<sup>146</sup> e l'ultima alla fine del 988, dopo la liberazione, per chiedere a un chierico non meglio identificato di procurarle risorse finanziarie<sup>147</sup>. Scrisse anche ad Adelaide, per conto di Adalbéron, chiedendole di soccorrere la figlia prigioniera<sup>148</sup>, ma Adelaide apparentemente non poté o non volle intervenire. La questione presente anche nella lettera scritta per Adalbéron a Egbert<sup>149</sup> I toni delle lettere di Gerbert sono patetici, e la retorica è costantemente volta a ottenere effetti di commozione e di solidarietà: ne emerge il profilo di una vittima delle circostanze e della violenza fisica e morale di Carlo, anche se le prime lettere sembravano indicare la capacità di Emma di svolgere un ruolo politico e diplomatico abbastanza autonomo e incisivo.

\*\*\*

La regina di Francia Adelaide d'Aquitania (d.945†1004), figlia di Guglielmo III Testa di Stoppa duca d'Aquitania e di Adele di Normandia, sorella di Guglielmo IV, comparve assai presto sulla scena politica di Francia in quanto fu ostaggio nel corso di una tregua tra il padre e Ugo Capeto, del quale in seguito (v.968) divenne la moglie, e di conseguenza regina nel 987 all'ascesa della dinastia capetingia. Impegnata in opere di carità, secondo lo storiografo Helgaud di Fleury<sup>150</sup> curò anche in modo particolare l'educazione del figlio Roberto (II come re di Francia), che ella, dopo una grave malattia che lo colpì all'età di undici anni, volle affidato a Gerbert affinché conseguisse un'educazione superiore. Fu coinvolta nell'azione di governo e in particolare nell'agosto 988 ebbe dal marito il compito di negoziare con l'imperatrice Teofano a Stenay, e sappiamo da Gerbert, nella lettera che questi

---

<sup>143</sup> Richer di St Remi, *Storie*, IV 16

<sup>144</sup> Lettera 74 (primavera 986)

<sup>145</sup> Lettera 97 (fine 986-inizio 987)

<sup>146</sup> Lettera 119 (estate 988)

<sup>147</sup> Lettera 147 (fine 988)

<sup>148</sup> Lettera 128 (fine agosto 988)

<sup>149</sup> Lettera 132 (settembre 988)

<sup>150</sup> Helgaud de Fleury, *Vie de Robert le Pieux (Epitoma vitae regis Rotberti pii)*, eds. R.H. BAUTIER et G. LABORY, Paris 1965

scrisse per Ugo a Teofano, che il re si impegnava a “preservare per sempre tra noi e vostro figlio ... ciò che di buono ed equo avrete stabilito tra voi”<sup>151</sup>

Dopo la morte del marito, nella primavera-estate del 997, Adelaide cercò di convincere Gerbert, già esule in Germania, a fare ritorno a Reims, con un messaggio che conteneva la minacciosa frase “Sappiate che se darete poco peso a queste raccomandazioni ci serviremo dei beni e dei consigli dei nostri senza motivo di recriminazione da parte vostra”. Ma la risposta di Gerbert fu una lunga lettera in cui motivò il proprio rifiuto a fare ritorno, dichiarando anche di temere per la propria vita<sup>152</sup>. Nella raccolta Gerbert premise questa lettera alla seconda serie delle proprie missive, quasi a segnalare il momento del distacco definitivo dalle cose di Francia e il passaggio irreversibile al servizio di Ottone III.

\*\*\*

La duchessa Beatrice di Francia (v.938†d.987) era figlia di Ugo il Grande e di Edvige di Sassonia, e di conseguenza sorella di Ugo Capeto e cugina di Ottone II e di Enrico (Hezilo) duca di Baviera, così come di Lotario re di Francia e di Carlo duca di Lorena. Fidanzata nel 951, andò sposa nel 954 a Federico, figlio di Wigeric fondatore della casa d'Ardenne, portando in dote i beni lorenensi dell'abbazia di Saint-Denis, tra cui l'abbazia di Saint-Mihiel. Nel 959, quando Bruno arcivescovo di Colonia e fratello di Ottone rinunciò alla sovranità diretta sulla Lorena, Federico divenne duca di Alta Lorena, mentre il fratello Gozlin, padre di Adalbéron di Reims e di Godefroi, conservava la contea di Verdun. Alla morte del marito nel 978 Beatrice fu reggente del ducato per il figlio Thierry (Dietrich), che fu anche conte di Bar, e nel 984 ella dovette difendersi dagli attacchi di Carlo di Lorena, come emerge dalla lettera scritta per lui da Gerbert a Thierry di Metz<sup>153</sup>. Tra i suoi figli anche Enrico e Adalbéron, vescovo di Metz dal 984, e altri.

Beatrice ebbe un ruolo assai importante nei negoziati di pace che si svolsero nel primo periodo della minorità di Ottone III (dal 984 al 987). Fu in corrispondenza con Adalbéron tramite Gerbert<sup>154</sup>, e con Gerbert stesso, che peraltro la menziona in lettere a Egbert di Treviri<sup>155</sup> e a Everger di Colonia<sup>156</sup>, sempre a proposito di trattative diplomatiche, tra cui il celebre convegno delle Dame (*colloquium dominarum*) del 985 a Metz e l'incontro di Compiègne del 987.

Nell'unica lettera in cui Gerbert si rivolge a Beatrice in prima persona traspare, al di là della consueta retorica, una forte stima nell'acume politico e nelle capacità di mediazione della duchessa, che appare anche dotata di pieni poteri sulle materie di propria competenza<sup>157</sup>.

---

<sup>151</sup> Lettera 120 (agosto 988)

<sup>152</sup> Lettera 181 (primavera-estate 997)

<sup>153</sup> Lettera 32 (primavera-estate 984)

<sup>154</sup> Lettera 61 (giugno-luglio 985), Lettera 62 (stessa data)

<sup>155</sup> Lettera 55 (aprile 985)

<sup>156</sup> Lettera 101 (primavera 987)

<sup>157</sup> Lettera 63 (giugno-luglio 985)



\*\*\*

La contessa Matilde di Sassonia (955/6†?) fu figlia del duca Ermanno Billung, e sposò in prime nozze Baldovino III conte di Fiandra, da cui ebbe Arnolfo II. Alla morte del marito si risposò con Goffredo conte di Verdun, dal quale ebbe diversi figli, tra cui Gothelone e Federico conti di Verdun, Adalbéron vescovo di Verdun ed Ermanno.

Gerbert le scrisse nel 985, durante la prigionia di Goffredo (985-987) per informarla sulle condizioni del marito e del figlio Federico, incontrati da Gerbert il 31 marzo nella loro prigione sulla Marna, e per esortarla alla fedeltà a Teofano, senza cedimenti dettati dalla speranza di favorire la liberazione del marito<sup>158</sup>.

Anche in questo caso il tono di Gerbert è quello di chi si rivolge a chi esercita in prima persona e a pieno titolo un'autorità non solo formale, con implicazioni di natura anche militare.

\*\*\*

Ci piacerebbe sapere molto di più sulla *Domna Imiza* (ipocoristico di Irmintrude) del poco che ci è restituito, peraltro induttivamente, dagli scarsi e scarni documenti coevi. Fu identificata<sup>159</sup> con una figlia di Megingoz (Megingaud) conte di Avalgau e fondatore dell'abbazia di Vilich, e di Gerberga, a sua volta figlia di Goffredo, conte in Lorena, della potente famiglia dei conti Matfrid, fratello di Wicfrid arcivescovo di Colonia e nipote di Richer vescovo di Liegi; in tal caso sposò forse Eriberto (†992), conte in Kinziggau, dell'importante famiglia dei Corradini.

In alternativa (e più plausibilmente, dato il contesto) potrebbe trattarsi di Imiza, figlia del fu giudice pavese Vualperto e moglie del giudice Gandolfo, attestata nella donazione del 16 luglio 967 col marito (morente) e il figlio Adamo.<sup>160</sup>

Di certo fu una nobildonna legata alla corte pavese, con ruoli di fiducia, ricordati anche in una lettera del 983 indirizzata da Gerbert a papa Giovanni XIV, nella quale è scritto "Abbiamo affetto per la signora Imiza, poiché ella ha affetto per voi. Tramite lei ci farete conoscere, mediante inviati o lettere, qualunque cosa vogliate che noi facciamo, e allo stesso modo noi tramite lei vi faremo conoscere qualunque cosa verremo a sapere sulle condizioni e sui moti dei regni che possa interessarvi"<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> Lettera 50 (inizio aprile 985)

<sup>159</sup> M. UHLIRZ, *Studien zu Gerbert von Aurillac*, in *Archiv für Urkundenforschung* XIII, 1935, p. 450

<sup>160</sup> M. P. ANDREOLLI PANZAROSA, *Adelaide e l'ambiente pavese al tempo di Gerberto*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno Mille*, Bobbio 2001, p. 341

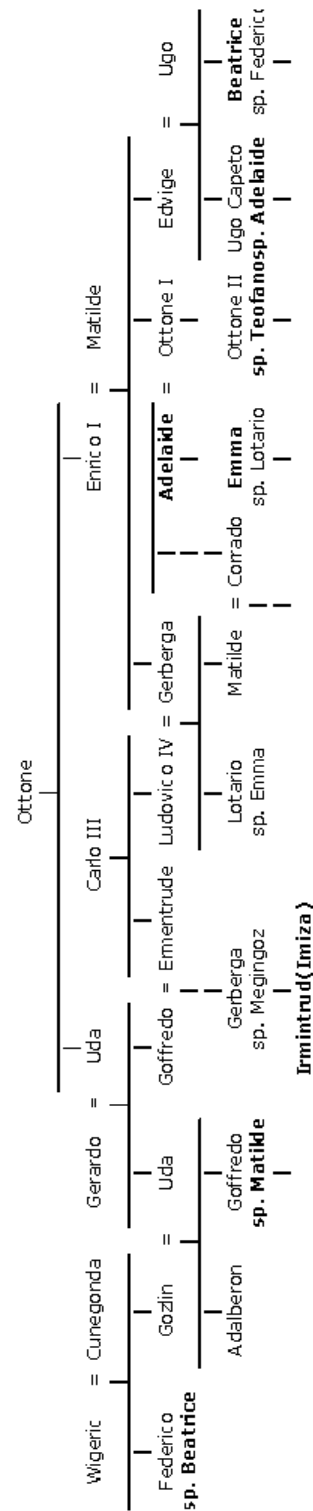
<sup>161</sup> Lettera 14 (fine 983)

Nella primavera 984 Gerbert scrisse direttamente a Imiza, dichiarandole amicizia, lodandola e chiedendole di intercedere per lui presso il papa, oltre che di trasmettere un suo messaggio a Teofano<sup>162</sup>, all'epoca ancora a Pavia.

Ai fini dell'identificazione di Imiza vale forse la pena di notare che, riferendosi a lei, Gerbert usa entrambe le volte il titolo di *domna*, e in tutta la corrispondenza usa il corrispettivo maschile *domnus* con esclusivo riferimento al Papa, mentre in tutte le altre lettere, anche contemporanee a quelle in cui sono presenti questi riferimenti, si ritrovano esclusivamente le forme di rispetto *domina* e *dominus*. Questo farebbe pensare a una valenza specifica di *domna*, titolo che potrebbe corrispondere a un ruolo sociale riconosciuto in particolare in area italiana.

\*\*\*

A fianco: Le relazioni di parentela tra le corrispondenti di Gerbert



<sup>162</sup> Lettera 22 (primavera 984)

## **I viaggi di Gerberto** di Cosimo Palagianò

Il Papa Silvestro II, al secolo Gerbert d'Aurillac, nacque ad Aurillac, città della Francia centro-meridionale, capoluogo del dipartimento di Cantal. È l'antica capitale della Haute-Auvergne ed è posta a 631 m di altezza, allo sbocco della valle del Jordanne, subaffluente della Dordogna, sulla riva destra del fiume.

La prima documentazione di questa città, che pare di origine romana,<sup>163</sup> risale all'894, epoca in cui la sua abbazia fu fondata da S. Geraldo. Intorno a questa abbazia si raggruppò a poco a poco una popolazione molto numerosa.<sup>164</sup> Qui nacque verso il 950 il nostro Gerberto, che nel 963 entrò nell'abbazia. Nel 967 ci fu il grande incontro della sua vita con il conte Borrell di Barcellona, che visitò l'abbazia e che – su richiesta dell'abate – portò con sé Gerberto in Spagna nel monastero di Ripoll dove potesse studiare matematica: Negli anni seguenti Gerberto si recò a Barcellona, che era al confine con il mondo islamico, che in quell'epoca dominava con gli Omayyadi il califfato di Cordova, che si estendeva su tutta la Penisola Iberica centrale e meridionale dal 929 al 1031. Il confine tra questo emirato e le contee in cui si era scissa la Marca di Spagna (tra cui la principale, quella di Barcellona) era in parte costituito dal corso del fiume Ebro.<sup>165</sup> Il califfato era sede importantissima per la cultura, i commerci e l'arte. Gerberto dedicò molta parte della sua vita nella ricerca di codici che egli stesso aveva acquistato in Belgio, in Germania e in Italia. e che copisti da lui pagati trascrivevano. Certamente perciò fece brevi viaggi in Belgio e in Germania, ma non conosciamo le mete esatte dei suoi spostamenti.

Il primo viaggio importante e ufficiale fu dalla sua città natale Aurillac al monastero di Ripoll. Non sappiamo quale percorso abbia seguito, ma tenendo conto delle vie tracciate sulla Tabula Peutingeriana,<sup>166</sup> e sugli altri itinerari romani possiamo pensare che Gerberto abbia percorso questo itinerario. Estaing, Borouls, Rodez, Caremaux, Albi, Carcassonne, Puigcerda, Ripoll, per un totale di oltre 450 km, misurati su carte moderne, in quanto gli itinerari sopra citati non contemplano questo itinerario. Ho ipotizzato l'itinerario sopra descritto, che attraversa i Pirenei presso Puigcerda, perché è il più breve e, tranne che nell'attraversamento dei

---

<sup>163</sup> N. CHARBONNEL, *La Ville de Gerbert, Aurillac: Les Origines*, in Gerbert l'Européen, Actes du colloque d'Aurillac, Société des lettres, sciences et arts "La Haute Auvergne" Mémoires 3 Aurillac (1997) p. 53-78.

<sup>164</sup> CH. LAURANSON-ROSAZ, *Entre deux mondes: L'Auvergne de Gerbert*, in Gerbert l'Européen, Actes du colloque d'Aurillac, Société des lettres, sciences et arts "La Haute Auvergne" Mémoires 3 Aurillac (1997) p. 33-52.

<sup>165</sup> M. ZIMMERMANN, *La Catalogne de Gerbert*, in Gerbert l'Européen, Actes du colloque d'Aurillac, Société des lettres, sciences et arts "La Haute Auvergne" Mémoires 3 Aurillac (1997) p. 79-101.

<sup>166</sup> Tabula Peutingeriana, editio 1887-88 Conradi Milleri, Bibliotheca Augustana edizione per web [http://www.fn-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost03/Tabula/tab\\_pe00.html](http://www.fn-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost03/Tabula/tab_pe00.html)

Pirenei non presenta difficoltà di rilievo. Calcolando che i viaggi si facevano in carovane con cavalli e muli, un percorso con questo poteva essere compiuto in una decina di giorni.

A Ripoll vi era un famoso monastero maschile benedettino, ancora esistente, costruito in stile romanico, dedicato a Santa Maria di Ripoll e fondato nell'879 dal conte Wilfred the Hairy (in catalano Guifré el Pilós). Lo stesso Wilfred fondò anche un monastero femminile, dedicato a S. Giovanni Battista.<sup>167</sup>

Da Ripoll si recò a studiare a Barcellona, con un viaggio lungo la valle del fiume per una ottantina di km. (due giorni di marcia). A Barcellona ebbe contatti molto forti con la cultura araba e con le scienze: matematica, diritto, politica, astronomia e medicina. Era avidissimo di sapere e voleva osservare direttamente i fenomeni studiati sui libri. In particolare studiò le stelle con gli strumenti che ricercava con cura, e si interessò di medicina, studiando i sintomi delle varie malattie: a chi gli chiedeva pareri sulle malattie cercava di rispondere, anche per lettera; e quando non era sicuro di poter dare un rimedio adeguato, confessava la sua incapacità di aiutare il suo corrispondente.<sup>168</sup>

Nel 969 il conte Borrell compie un pellegrinaggio a Roma e porta con sé anche Gerberto. Il viaggio, molto lungo, probabilmente seguì la costa da Barcellona a Luni e da qui, sulla Via Francigena, fino a Roma, passando per Lucca, Poggibonsi, Siena, San Quirico, Bolsena, Viterbo e Sutri. Da Barcellona a Luni sono circa 1000 km e da Luni a Roma, circa 400. In totale 1400 km, che potevano essere percorsi, con i mezzi contemporanei, in circa 35 giorni.

A Roma Gerberto incontrò il papa Giovanni XIII (sul soglio dal 965 al 972) e l'imperatore Ottone I (912-973) e, su proposta del papa e con il consenso di Ottone I, divenne il precettore del figlio di quest'ultimo, Ottone II, che era stao incoronato, in associazione con il padre, imperatore del Sacro Romano Impero (967-983).

Qualche anno dopo Ottone permise a Gerberto di andare a studiare alla scuola della cattedrale di Reims, dove venne ben presto nominato scolastico dal vescovo-conte Adalberone (920 ca. – 989, arcivescovo di Reims dal 969).

Reims venne raggiunta probabilmente lungo la Via Francigena. Si tratta di percorrere a ritroso la via da Roma a Luni (400 km) e da qui a Reims, passando per le località di Aulla, Fidenza, Pavia, Vercelli, Ivrea, Aosta, Saint Maurice, Lausanne, Pontarlier, Besançon, Langres, Bar-sur-Aube, Châlons-sur-Marne, per un totale di altri 900 km, per un totale complessivo di 1300 km. Altri circa 35 giorni di viaggio.<sup>169</sup>

In seguito alla disputa di Ravenna con lo scolastico Otrico di Magdeburgo l'imperatore Ottone II nel 980 nominò Gerberto abate dei monaci colombaniani di

---

<sup>167</sup> M. I. MOLINA, *El Señor del Cero*, Alféguara, Grupo Santillana de Ediciones, Madrid (1996).

<sup>168</sup> C. PALAGIANO, *Gerberto e la Medicina*, *Geografia* **103-104**, 76-80 (2003).

<sup>169</sup> Nella lettera n. 33 a Miró Bonfill (H. PRATT LATTIN, *The Letters of Gerbert*, Columbia University Press 1961), Gerberto prevede di partire da Reims il 1 novembre per raggiungere Roma il 25 dicembre, prospettando 55 giorni di viaggio. Questo aumenta le stime fatte in questo articolo di un fattore 55/35, che include anche eventuali imprevisti.

Bobbio e conte di quel distretto.<sup>170</sup> Gerberto dovette ricostruire l'abbazia e, tra le altre attività, fece l'inventario dello *scriptorium*. Qui compose la sua opera sulla geometria, consultando antichi testi greci, molto familiari ai monaci di Bobbio, più che altrove. Da Bobbio a Ravenna il percorso è di circa 280 km, da coprire a quei tempi in una settimana. Mentre da Reims a Bobbio il percorso era di circa 940 km, che si potevano coprire in 24 giorni circa.

Successivamente fece ritorno a Reims (altri 24 giorni di viaggio), rimanendo abate commendatario di Bobbio fino al 999, quando nominò abate di Bobbio Pietroaldo e diede alla cittadina il titolo di Città e Contea Vescovile, dopo aver avuto l'approvazione dell'imperatore.

Intanto, nel 984, dopo la morte di Ottone II, Gerberto partecipò suo malgrado alle lotte politiche dell'epoca. Nel 985, con l'appoggio del suo arcivescovo, si oppose al tentativo di Lotario di Francia di strappare la Lorena ad Ottone III con l'appoggio di Ugo Capeto, che, dopo il brevissimo regno di Luigi V e le lotte contro i maneggi di Carlo di Lorena, zio dell'ultimo re carolingio, divenne re di Francia, ponendo fine alla dinastia dei Carolingi.<sup>171</sup>

Il 23 gennaio 989 l'arcivescovo Adalberone di Reims morì, e Gerberto sembrava destinato a succedergli, ma al suo posto Ugo Capeto nominò Arnolfo, figlio illegittimo di Lotario della famiglia dei Carolingi.

Nel 991 Arnolfo venne depresso per sospetto di tradimento nei confronti del re e Gerberto venne pertanto eletto al suo posto. Ma l'investitura di Gerberto fu molto contrastata e il papa Giovanni XV inviò un legato in Francia per sospendere temporaneamente Gerberto dalla sua carica episcopale. Gerberto cercò di dimostrare l'illegalità del decreto, ma un ulteriore sinodo nel 995 dichiarò non valida la deposizione di Arnolfo. Gerberto, in questi difficili momenti, si rifugiò presso la dinastia ottoniana di Sassonia, e divenne precettore di Ottone III, e papa Gregorio V, cugino di Ottone, lo nominò arcivescovo di Ravenna nel 998: rivestì questa carica per un anno circa.

Alla morte di Gregorio V, l'imperatore elesse al soglio pontificio Gerberto, che prese il nome di Silvestro II. Gerberto volle cambiare il suo nome germanico in uno latino, Silvestro, e inoltre volle onorare Ottone III di cui, come si è detto era precettore, perché l'imperatore si riteneva successore di Costantino, che fu guarito dalla lebbra da Silvestro I.

Da Ravenna a Roma il percorso è di circa 540 km, da compiersi in quell'epoca in tredici giorni.

Dopo la sua elezione a papa, Gerberto volle confermare il suo rivale Arnolfo come arcivescovo di Reims, cattedra che Arnolfo conservò fino al 5 marzo 1021.<sup>172</sup> Gerberto si liberò dalla troppo stretta ingerenza dell'imperatore e si dedicò alla

---

<sup>170</sup> P. RACINE, *Le Monastère de Bobbio et le monde franco-italien au temps de Gerbert*, in F. G. Nuvolone ed., *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, *Archivum Bobiense Studia IV*, Bobbio (2001) p. 269-292.

<sup>171</sup> P. ROSSI, *Richer di Saint Remi*, I quattro libri delle Storie (888-998), Pisa University Press (2008).

<sup>172</sup> P. ROSSI, *ibidem*, p. 227.

cristianizzazione delle terre degli slavi, con la costituzione di nuove chiese nazionali.

Nell'anno 1000 concesse la corona regale d'Ungheria a Stefano (poi divenuto Santo Stefano) del casato degli Arpád, costituendo il Regno d'Ungheria.<sup>173</sup> A Stefano affidò il compito di organizzare la Chiesa nel suo paese, mentre nella futura Polonia fondò l'arcidiocesi di Giezno, dalla quale si diffuse la cultura cristiano-romana in tutta l'area.

Nel 1001 la popolazione di Roma, costringendo Ottone e Gerberto a riparare a Ravenna (i 540 km, da percorrere in tredici giorni). Ottone morì a Castel Paterno presso Faleria (Viterbo) il 23 gennaio 1002, nel terzo tentativo di riprendere il controllo della città nel 1002. Poco dopo la morte di Ottone, Gerberto ritornò a Roma (altri 13 giorni per il percorso di 540 km) subendo umiliazioni da parte della potente famiglia dei Crescenzi, che deteneva il potere della città e morì il 12 maggio del 1003.

In totale, per quel che sappiamo, Gerberto percorse in tutta la sua vita di 53 anni circa 6470 km<sup>174</sup> per 160 giorni complessivi.<sup>175</sup> Questo calcolando una media di poco più di 40 km al giorno, che la distanza che un cavallo ben addestrato può compiere giornalmente.

Non abbiamo molte informazioni su come avvenivano i viaggi intorno all'anno 1000. C'è un divertente racconto di Richero di Reims, discepolo di Gerberto, che descrive un viaggio.<sup>176</sup>

Ne riporto qualche passo: «Essendomi poi addentrato con i miei due compagni nei sentieri sinuosi dei boschi, non mi mancarono occasioni di infortunio. Infatti, essendoci sbagliati agli incroci, facemmo una deviazione di sei leghe. Dopo aver attraversato Château-Thierry la cavalcatura, che era parsa fin là un bucefalo cominciò a dimostrarsi più lenta di un asinello. Già il Sole aveva lasciato il meridiano e volgeva al tramonto, mentre tutto il cielo si era sciolto in pioggia, quando il nostro vigoroso bucefalo, vinto da uno sforzo supremo, s'abbatté sfinito tra le gambe del domestico che lo montava e come colpito da un fulmine spirò a sei miglia dalla città... E avanzai vedendo il ponte a malapena, per la scarsa luce; ma contemplandolo più attentamente, fui assalito da nuove preoccupazioni: Infatti era forato da tanti e tanto grandi buchi che a stento coloro che erano in relazione con i cittadini avevano potuto attraversarlo durante il girono stesso. L'uomo di Chartres,

---

<sup>173</sup> I. TÖRÖK, *Il primo re d'Ungheria e l'organizzazione della Chiesa Ungherese*, in F. G. Nuvolone ed., *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, Archivum Bobiense Studia IV, Bobbio (2001) p. 455-468.

<sup>174</sup> Il numero di km effettivamente percorsi può risultare maggiore di questo computo fatto su carte a scala 1:100000. Si veda, sempre in questo volume, l'articolo di C. SIGISMONDI che segue questo testo.

<sup>175</sup> Aumentando di un fattore 55/35 questo computo risultano oltre 250 giorni di viaggio effettivi.

<sup>176</sup> P. ROSSI, *ibidem*, p. 176-178 (RICHERUS, *Historiae Francorum*, liber IV par. 50).

dinamico e abbastanza esperto di come si fa un viaggio, avendo cercato tutt'intorno un battello e non avendolo trovato, ritornò ai pericoli del ponte e ottenne dal cielo che i cavalli lo attraversassero incolumi. Infatti, piazzando sotto i piedi dei cavalli nei punti bucati o il suo scudo o delle assi gettate là. E talvolta piegato, talvolta eretto, talvolta avanzando dolcemente, talvolta correndo, riuscì a passare con i cavalli, con me che lo accompagnavo. La notte era diventata spaventevole e aveva coperto il mondo di tenebre orribili, quando entrai nella basilica di Saint-Faron, mentre i frati preparavano ancora la bevanda per la carità... Accolto da loro come un fratello, con dolci parole, e con alimenti fui ristorato».

Massimo Oldoni ha raccolto altre informazioni sui viaggi medievali e così riferisce: «I pellegrini medievali costituiscono un particolare momento di quella mentalità della vita comunitaria dove anche il viaggio costituisce occasione di ritrovarsi per uno scopo il cui effetto interiore e sociale è ritenuto indiscutibile. Il pellegrinaggio medievale è un particolare aspetto di quella vita sulla strada dove fede e quotidiano si sommano per innescare una serie di «oggetti funzionali». Che arredano cioè la strada stessa in funzione di questo passaggio: da tale rapporto nascono gli ospedali, i ricoveri, ma anche i grandi poteri che assumono quei proprietari di terra sulla cui area passa una via di pellegrinaggio. L'Oursel e il Sergi hanno studiato questi poteri gestiti dai signori proprietari di terra i quali... esigono pedaggi dai pellegrini. E poiché il viandante spesso porta dietro di sé tutta una serie di realtà sociali e folcloristiche ben precise, spesso alteratrici delle regole di vita dei residenti, ecco che il pedaggio acquista il significato d'un indennizzo, d'un recupero di possibili perdite di averi, persone, situazioni. La Via Francigena che, tracciata fino a Roma è, in pratica, un asse intersociale che rapporta almeno cinque universi esistenziali differenti (Terre della Chiesa nel Lazio, signorie territoriali in Toscana, popolazioni dedite al commercio nel Preappennino e nelle Prealpi liguri, grandi latifondi signorili nel Piemonte, Contee di Savoia a cavaliere delle Alpi) nel solo tracciato italiano; va da sé che tutto questo esprime varietà di uomini, rapporti politici, effimero locale, elementi disturbatori di passaggio... Facciamo un interessante esempio... la figlia di re Chilperico, Ripunde, parte per la Spagna... Si cercano nobili e ricchi che fornino il seguito, ma molti si rifiutano: passare i Pirenei vuol dire entrare in un mondo ostile... Il re Chilperico decide infine di precettare servi e delinquenti comuni pur di corredare di un fitto corteo la sua figlia promessa e futura regina di Spagna; Gregorio di Tours (VI secolo)... ha seguito da vicino le cronache di quel viaggio allucinante che, tra lacrime e disperazioni, registra mesi e mesi di avventure lungo la strada... Ogni giorno scappa qualcuno e porta con sé quanto gli riesce di rubare; oppure gruppi facenti parte del corteo si allontanano dal percorso per rapinare campagne e terre circostanti».<sup>177</sup>

Ho trascritto questa lunga descrizione anche perché è una delle poche testimonianze di un viaggio medievale. In generale le descrizioni di viaggi

---

<sup>177</sup> M. OLDONI, *Il Medioevo: qualità della vita o qualità della speranza?* in Gabriella Arena (a cura di), *Geografia medica. Secondo seminario internazionale. Ambiente urbano e qualità della vita*, Perugia, Edizioni Rux, pp. 127-150.

riguardano la città di Roma, con i suoi monumenti, così come l'itinerario del codice Einsiedlense.<sup>178</sup>

---

<sup>178</sup> C. HUELSEN, *Le chiese nell' itinerario di Einsiedeln (sec. VIII ex.)*, Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di archeologia, Ser. II, Tom. IX, p. 377-424. [http://penelope.uchicago.edu/Thayer/I/Gazetteer/Places/Europe/Italy/Lazio/Roma/Rome/churches/\\_Texts/Huelsen/HUECHI\\*/1/2.html](http://penelope.uchicago.edu/Thayer/I/Gazetteer/Places/Europe/Italy/Lazio/Roma/Rome/churches/_Texts/Huelsen/HUECHI*/1/2.html)



## Gerberto e gli indizi dell'optimum climatico medievale

di Costantino Sigismondi

Le lettere di Gerberto costituiscono un'autentica miniera per gli studi storici sul secolo X, ma possono portare informazioni anche di storia del clima se si pone attenzione ad alcuni passaggi particolari. La fine del X secolo corrisponde, da un punto di vista climatico, con il cosiddetto *optimum caldo medievale*,<sup>179</sup> e precede di qualche anno un minimo dell'attività solare chiamato minimo di Oort.

### La lettera a Miró Bonfill

Nella lettera<sup>180</sup> Gerberto, scrivendo a Miró Bonfill, prospetta un viaggio da fare il 1° Novembre da Reims a Roma con arrivo previsto entro il 25 Dicembre.<sup>181</sup> La strada principale per questo tipo di viaggio, la *via Francigena*, passava per il colle del Gran San Bernardo,<sup>182</sup> all'epoca "Col de Mont Iuppiter", poi "Col de Mons Joux", per via dell'antico tempio dedicato a Giove Pennino sulla antica via romana. Il valico è a 2437 m sul livello del mare, e trovarlo sgombro dalla neve a dicembre è possibile solo in condizioni climatiche particolari, come quelle durante *l'optimum medievale*.

### Storia umana e comparata del clima

Nel periodo storico attuale, dove si parla di *global warming*, è impensabile di trovare, a quelle latitudini, la montagna sgombra di neve a dicembre, mentre si ritiene che il clima nell'*optimum caldo medievale* fosse almeno 2°C più caldo di oggi.<sup>183</sup> Analogamente in Italia centrale le fasce litorali mostrano evidenze di un periodo secco tra il X ed il XIV secolo, con prevalenza di deposizione di sabbie

---

<sup>179</sup> D. WHITEHOUSE, *Il Sole. Una Biografia*, Mondadori, Milano (2007) p. 178-180. Le coppie si sposavano da adolescenti e la popolazione europea raddoppiò tra l'800 ed il 1200.

<sup>180</sup> La numero 33 nella numerazione di H. PRATT LATTIN, *The Letters of Gerbert*, Columbia University Press 1961; la n. 25 in M. G. PANVINI CARCIOTTO e HAVET.

<sup>181</sup> "Invero la grande autorità del vostro nome mi induce sia a vedervi, sia a parlar[vi], sia ad ubbidir[vi]; la libertà negatemi mi impedi e di fferi questo mio desiderio. Ottenutala con dolore per la morte del mio cesare Ottone, mi è possibile parlare agli amici e ubbidire ai loro comandi. Se volete farci sapere qualcosa, ce lo farete sapere a Reims fino al 1° di novembre e a Roma il 25 dicembre. Il sapiente Giuseppe [Ispano] scrisse certe tesi sulla moltiplicazione e divisione dei numeri e il mio Padre Adalberone, arcivescovo di Reims, desidera averle per vostro interessamento." M. G. PANVINI CARCIOTTO, *Gerberto, Epistolario*, UPRA, Roma (2009) lettera n. 25 datata nei primi quattro mesi del 984.

<sup>182</sup> P. ROSSI, *Gerberto, il tempo del ritorno*, cap. 5. Pisa 2008. Il testo, un romanzo, è basato su un puntuale studio storico sulle fonti di Richero di Reims, ed invidua nel colle del Gran San Bernardo il passaggio delle Alpi.

<sup>183</sup> G. OROMBELLI, *Le variazioni dei ghiacciai alpini negli ultimi 10 mila anni*, in Quaderni della Società Geologica Italiana **1** 2007, 5-12.

eoliche<sup>184</sup> e recessione delle foci fluviali come quella del Tevere.<sup>185</sup> Pure i livelli del lago del Fucino e del lago di Vico e indicano concordemente il periodo più secco e caldo iniziato proprio durante la vita di Gerberto.

### **Appennini ed Alpi a confronto**

Nel caso della Majella,<sup>186</sup> un massiccio abruzzese alla latitudine di 42° N che svetta a 2793 m con il monte Amaro, la montagna comincia a coprirsi di neve, duratura, a partire dalla seconda settimana di novembre dai 2000 metri in su, e la linea delle nevi durature raggiunge i 1500 m nel mese di dicembre. Queste date possono variare leggermente da una stagione all'altra prevalentemente in dipendenza dal ciclo dell'attività solare. Trasponendo questi dati alle Alpi (latitudine 46° N) abbiamo un abbassamento di queste quote di circa 400 metri. Ciò è essenzialmente dovuto alla minore insolazione di inverno, e al minore angolo di incidenza dei raggi solari.

Studi nivologici dettagliati mostrano per varie stazioni alpine la durata dell'innervamento, che nel caso dell'ultima invernata particolarmente ricca di neve, la stagione 2003-2004, è stata presente da dicembre ad aprile.<sup>187</sup>

Tuttavia è stata mostrata una differenza climatica tra l'arco alpino orientale, più aperto alle influenze continentali, e quello occidentale dove le temperature sono leggermente più alte ed il fenomeno della regressione dei ghiacciai più sensibile.

È stato messo in evidenza come al di sopra dei mille metri sull'arco alpino il riscaldamento proceda più rapidamente delle quote inferiori, in particolare la temperatura media cresce oggi di 0.035°C±0.004°C all'anno, laddove in pianura padana la crescita è più contenuta e pari a 0.020 °C per anno.<sup>188</sup>

La situazione climatica al tempo di Gerberto potrebbe essere stata simile a quella in cui ci troviamo oggi, cioè di regressione dei ghiacciai, con la differenza che l'attività solare era molto più intensa e che all'epoca dei suoi viaggi la neve in alta

---

<sup>184</sup> F. ORTOLANI, S. PAGLIUCA, *Evidenze geologiche di variazioni climatico-ambientali storiche nell'area mediterranea*, in Quaderni della Società Geologica Italiana **1** 2007, 13-17.

<sup>185</sup> C. GIRAUDI, *Variazioni climatiche in Italia centrale negli ultimi 10mila anni*, in Quaderni della Società Geologica Italiana **1** 2007, 18-24.

<sup>186</sup> A metà del XIII secolo S. Pietro dal Morrone (1215-1296), divenuto poi papa Celestino V (1294), fondò diversi eremi attorno ai 1200 m di quota (S. Spirito, S. Bartolomeo ed il più impervio di S. Giovanni) sulla Majella alla ricerca di luoghi silenziosi ed isolati e non facilmente raggiungibili, ma i fedeli riuscivano comunque ad arrivarci, segno che gli inverni non erano troppo rigidi al termine dell'optimum medievale. In quel secolo quella montagna conobbe il massimo sviluppo in senso religioso ed abitativo. Oggi i paesi alle sue pendici non superano i 600 m di quota. In I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, Milano, 1968, si trovano molte indicazioni bibliografiche coeve su frà Pietro Angelerio dal Morrone.

<sup>187</sup> A.A.V.V., *Quaderni di Nivologia*, **21** e **22**, stagioni invernali 2003-2004 e 2004-2005, Pubblicazione interna a cura dell' Ufficio Previsioni e Organizzazione Dipartimento Protezione Civile e Tutela del Territorio, Provincia Autonoma di Trento (2006).

<sup>188</sup> L. RAMELLA PRALUNGO, C. CASSARDO, *Analisi termica in ambiente alpino*, [newton.ph.unito.it/~ramella/relazione.pdf](http://newton.ph.unito.it/~ramella/relazione.pdf) Università di Torino (2003).

quota durante l'inverno non era permanente. Oggi questa situazione si può sperimentare solo eccezionalmente ed in luoghi favoriti dall'esposizione a meridione.

Negli ultimi tre inverni la prima neve in Valle d'Aosta è arrivata il 24-28 novembre 2005 con 20 cm, seguito da bel tempo; il 22 novembre 2006, seguita da bel tempo per cui la quota neve è arretrata a 2400 m, dove sono rimasti 10-15 cm. Nel 2007 dopo l'estate di S. Martino (11 Novembre) le prime nevicate arrivano il 13 e 14 novembre, fino a 1500 m di quota.<sup>189</sup>

### **Date e stagioni nel calendario Giuliano**

Al tempo di Gerberto vigeva il calendario Giuliano, ed il solstizio invernale cadeva ormai il 16 dicembre, anziché il 21/22 di oggi. Quindi anche la prima neve arrivava in media con sei giorni di anticipo rispetto ai valori attuali, se le condizioni climatiche fossero le stesse.

Dunque prendendo un valore medio 2005-2007 del 21 novembre  $\pm$  1 settimana, trasponendolo nel 984 avremmo 15 novembre  $\pm$  1 settimana.

Per quale ragione Gerberto sarebbe dovuto partire per arrivare al Gran San Bernardo con la prima neve? Il Gran San Bernardo, da Roma sulla antica *via Francigena*, è la 49 tappa; la 70esima è Reims. Quindi da Reims al Gran San Bernardo ci sono 21 tappe, anche facendone una al giorno si sarebbe trovata la neve.

### **La via Francigena**

Gerberto poteva forse contare su una cavalcatura, anche piuttosto spedita, dell'Arcivescovo di Reims Adalberone, che gli consentisse di percorrere quelle 21 tappe in 15 giorni. A questa velocità le 70 tappe complessive sarebbero state percorse in 50 giorni, consentendo così l'arrivo a Roma il 20 dicembre, in tempo per le feste del Natale.

Ma comunque la certezza di non trovare il passo alpino bloccato dalla neve indica che la data della prima neve era lontana dall'impensierire Gerberto, che pure doveva essere al corrente di queste cose. Probabilmente perché in quel periodo il passo era transitabile fino all'inizio dell'inverno astronomico.

Il passo del Mont Joux era stato infestato da predoni arabi fino al 973 quando Guglielmo di Provenza distrusse la base araba di LaGardeFreinet<sup>190</sup> poi tornò ad essere una via di comunicazione tra Italia e Svizzera. Più tardi S. Bernardo da Mentone istituì un ospizio proprio sul valico che fungesse da tappa intermedia tra St. Rémi (Aosta) e Bourg St. Pierre (Vallese).

---

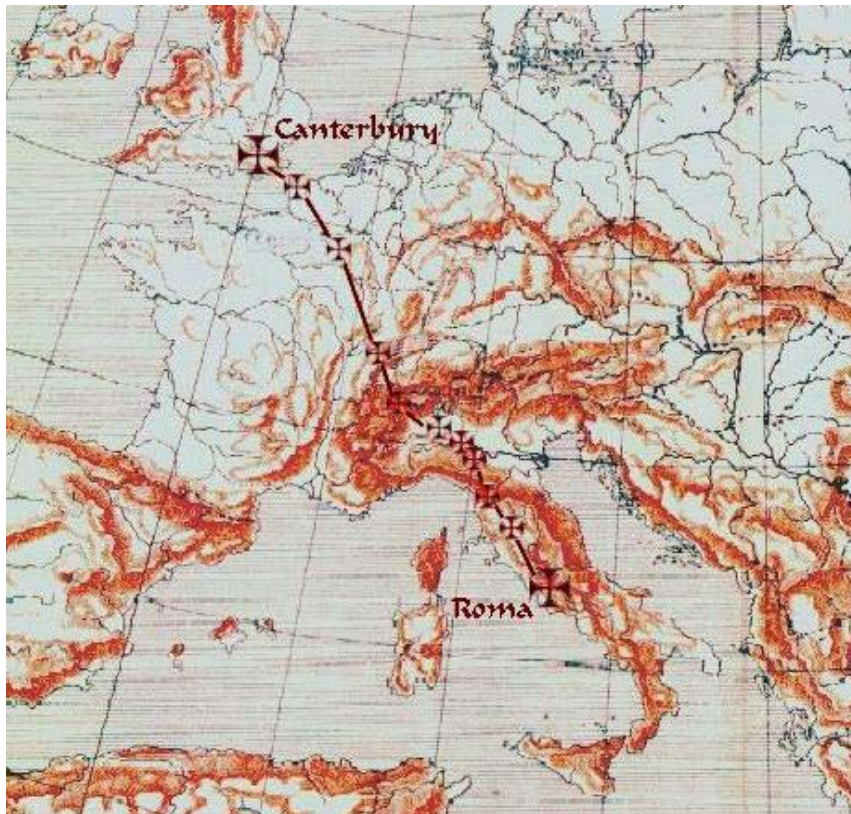
<sup>189</sup> A.A.V.V., Rendiconto Nivometeorologico, Stagioni invernali 2005/6-2006/7-2007/8, Regione Autonoma Valle d'Aosta <http://notes1.regione.vda.it/dbweb/bollnivometeo/bollnivometeo.nsf/Inverno%202005-2006.pdf> e 2006-2007 e 2007-2008.

<sup>190</sup> Si riferisce che l'abate di Cluny S. Maiolo fu rapito dagli arabi nel 972, e rilasciato dopo il pagamento di un altissimo riscatto. Poi gli arabi furono scacciati. Questo episodio è riportato anche nel romanzo di P. ROSSI, Gerberto il tempo del ritorno.

La cosiddetta via Francigena da Canterbury scendeva a Roma. Questo itinerario è stato ricostruito sulla base di un documento lasciatoci da Sigerico, Arcivescovo di Canterbury (990-28 ottobre 994), che nel 990 scrisse, tornando da Roma, dove aveva ricevuto il pallio dal papa Giovanni XV, alla sua diocesi, il diario<sup>191</sup> delle varie tappe toccate durante il viaggio.<sup>192</sup>

Canterbury Calais Bruay Arras Reims Chalons sur MameBar sur Aube Besancon Pontarlier Losanna Gran San Bernardo Aosta Ivrea Santhia Vercelli Pavia Piacenza Fiorenzuola Fidenza Parma Fornovo Pontremoli Aulla Luni Lucca S.Genesio S.Gimignano Siena S.Quirico Bolsena Viterbo Sutri Roma. La tappa di Reims, partendo da Roma, è la settantesima, ognuna delle quali copre circa 25 km. Gerberto prevedendo soli 55 giorni da Reims a Roma nel 984 doveva poter contare su delle cavalcature.

Dunque il passaggio sul Mons Iovis, l'attuale Gran San Bernardo, era d'obbligo. Del resto ogni altra soluzione avrebbe allungato notevolmente il viaggio.



---

<sup>191</sup> Bibliotheca Britannica, ms. *Cotton Tiberius B.v.*, fol. 34 et 3

<sup>192</sup> [http://la.wikipedia.org/wiki/Via\\_Francigena](http://la.wikipedia.org/wiki/Via_Francigena) in questo sito sono nominate tutte le 80 tappe intermedie del viaggio.

Un altro passo montano, quello della Cisa sugli Appennini, doveva essere attraversato. L'Italia a cavallo dell'anno mille presentava anche la piaga della malaria, a cui dovette soccombere anche il giovane Ottone III.<sup>193</sup>

### **Il minimo di Oort**

Tomando alla situazione solare abbiamo un minimo (di Oort<sup>194</sup>) centrato nel 1040<sup>195</sup> di durata 60 anni,<sup>196</sup> che sarebbe iniziato subito dopo la morte di Gerberto. Questo periodo è incluso nella lista dei "grandi minimi" solari.

---

<sup>193</sup> Intorno all'anno 1000 si era già nell'optimum climatico medioevale (lo dimostra ad esempio il fatto che in quegli anni - più precisamente dal 981 al 985 - abbia potuto aver luogo la colonizzazione vichinga della Groenlandia). Nell'optimum medioevale, pur essendo come sempre da metter in conto una grandissima variabilità interannuale, le temperature erano mediamente superiori a quelle odierne di circa 2-3°C mentre la piovosità non doveva essere molto diversa da quella attuale. In assenza di azioni di regimazione idrica è ipotizzabile che in quell'epoca possa essersi dunque verificata un'espansione della malaria maligna (da *Plasmodium falciparum*), il cui vettore sono alcune zanzare del genere *Anopheles*.

Secondo Sallares (R. SALLARES R., 1999. *Malattie e demografia nel Lazio e in Toscana nell'antichità*, in Atti del Convegno *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Parma 17-19 ottobre 1997) in passato le piene del Tevere incrementavano il rischio di malaria creando zone acquitrinose all'interno dell'Urbe stessa o nelle sue immediate vicinanze.

A tale proposito una pubblicazione specifica del servizio idrografico ([www.abtevere.it/ente/bacino/piene\\_roma/Piene\\_Tevere\\_Roma.pdf](http://www.abtevere.it/ente/bacino/piene_roma/Piene_Tevere_Roma.pdf)) indica due importanti piene del Tevere rispettivamente nel 976 e nel 1003 (R. LUCIANI 1985: "*Roma sotterranea*". Catalogo della mostra. Comune di Roma-Ass.to alla Cultura. Fratelli Palombi Editori. Roma). Luigi MARIANI, comunicazione privata, 2008.

<sup>194</sup> Alcuni dei minimi estesi dell'attività solare sono stati nominati da John "Jack" Eddy negli anni '70 dalle persone che hanno studiato i dati storici sul numero delle macchie solari - in particolare Wolf [Zurigo], Spörer [Potsdam], Maunder [Greenwich] e Gleissberg [Costantinopoli]. Ho conosciuto Gleissberg di persona, ma penso che il "Ciclo" di Gleissberg sia come la maggior parte degli altri cicli delle macchie solari, tranne il ciclo di 11 anni, un fenomeno transitorio che sparisce dopo diverse centinaia o migliaia o centinaia di migliaia di anni.... Meno noto è il possibile lavoro in fisica solare del fisico-chimico inglese John Dalton (ca. 1766-1844). Ma era vivo ed attivo intorno al periodo del "Dalton Minimum" (cioè intorno 1810) che può essere il motivo per avergli dato il suo nome. Rimane il minimo di Oort (intorno al 1050) chiamato in onore dell'astronomo olandese Jaan Hendrik Oort, che in 1927 ha studiato la rotazione della Via Lattea (si vedano le 'costanti di Oort'). Non sono informato di alcuna ricerca da parte di Oort sui cicli solari, salvo che egli era un membro della commissione alleata che ha fatto ricerca solare in Germania dopo la seconda guerra mondiale. Più recentemente si è accumulata una certa prova che le variazioni (fluttuazioni) di intensità dei raggi cosmici - dovute al movimento del Sole intorno al centro della galassia - può causare i cambiamenti climatici per l'influenza che hanno sulla formazione di nubi nell'atmosfera terrestre. Uno degli autori di questi studi è lo svizzero Jürg Beer [Duebendorf]. Non conosco chi ha attribuito il nome di "minimo di Oort", ma ritengo che sia stato dato in onore di Oort per il suo lavoro sulla rotazione della Via Lattea. In una delle mie pubblicazioni a titolo di prova avevo suggerito di chiamare il

Ad un minimo dell'attività solare corrisponde una minore irradianza, e quindi un periodo relativamente più freddo, relativamente ai precedenti. Non c'è un periodo di "grand maximum" prima del minimo di Oort, l'ultimo periodo simile è centrato nel 1960 con 80 anni di durata, il precedente risale al V secolo a. C.

L'attività del Sole è stata valutata dall'abbondanza di radioisotopi di origine cosmogenica<sup>197</sup> durante tutto l'Olocene (da 26000 fa ad oggi). Si è potuto valutare che i periodi di grandi minimi, cioè quando per oltre 2 cicli da undici anni l'attività resta al di sotto del numero medio mensile di macchie pari a 15, corrispondono al 17% del totale, mentre quelli di grandi massimi al 10%.<sup>198</sup>

Incidentalmente, se l'attività solare presente (marzo 2009) continuerà a non mostrare macchie come nel corso dell'ultimo anno è probabile che da *global warming* si vada a parlare di *global cooling*, con pesanti conseguenze sull'agricoltura e l'economia, già affossata dalle speculazioni finanziarie. Le influenze climatiche sugli andamenti economici non sono affatto una novità.<sup>199</sup>

### Lo zero termico e la quota

Nelle immagini seguenti si vedono le quote dello zero termico in una situazione tipica estiva, e nella seguente una del 4 marzo 2009.<sup>200</sup>

Per l'inerzia termica dopo la stagione estiva lo zero termico al momento delle prime nevi si è trovato attorno ai 2400 m nella montagna della Valle d'Aosta, cioè proprio alla quota del valico del Gran San Bernardo, durante gli inverni tra il 2005 ed il 2007. Durante altre stagioni, come il 1998, ho registrato quote dello zero

---

massimo più recente (approssimativamente intorno al 1980/1990) "massimo di Eddy" in onore di Jack Eddy per il suo lavoro sul ciclo solare, ma non so se questo ha trovato un seguito più ampio. Axel WITTMANN [Università di Göttingen], comunicazione privata, 2009.

<sup>195</sup> Altri autori, come W. WEI-HOCK SOON e S. H. YASKELL, *The Maunder Minimum and the Variable Sun-Earth Connection*, World Scientific Singapore (2003) p. 234, lo collocano tra il 1010 ed il 1050.

<sup>196</sup> I. G. USOSKIN, *A History of Solar Activity over Millennia*, University of Oulu, Finland (2008). <http://solarphysics.livingreviews.org/Articles/lrsp-2008-3/>

<sup>197</sup> K. G. MCCracken, J. BEER, *The 2300 year Modulation in the Galactic Cosmic Radiation*, Proceedings of the 30th International Cosmic Ray Conference, R. CABALLERO, J. C. D'OLIVO, G. MEDINA-TANCO, L. NELLEN, F. A. SÁNCHEZ, J. F. VALDÉS-GALICIA (eds.) Universidad Nacional Autónoma de México, Mexico City, Mexico, 2008 Vol. 1 (SH), p. 549-552

<sup>198</sup> I. G. USOSKIN, S. K. SOLANKI, G. A. KOVALTSOV, *Grand minima and maxima of solar activity: new observational constraints*, *Astronomy & Astrophysics* **471** (2007), pp.301-309.

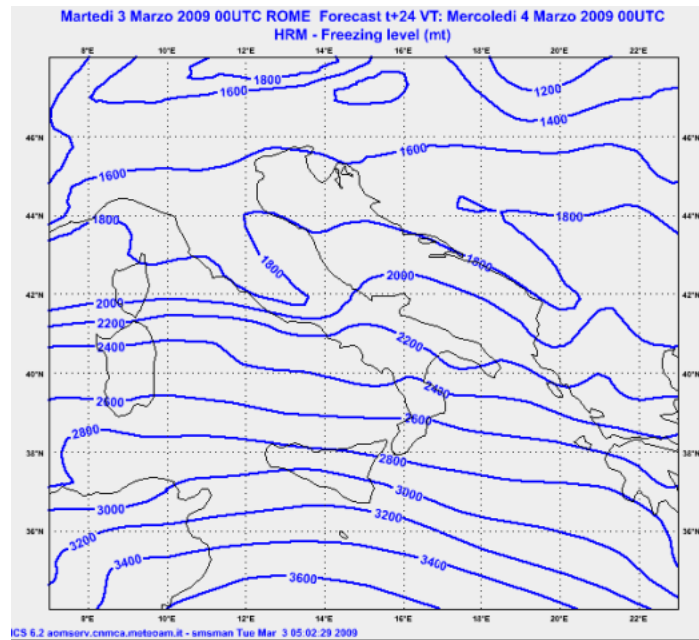
<sup>199</sup> Lo storico francese allievo di Fernand Braudel, E. LE ROY LADURIE, ha pubblicato con Fayard (Parigi) in tre volumi *l'Histoire humaine et comparée du climat*, segno della forte correlazione tra clima economia e società. I tre volumi sono così ripartiti: *Canicules et glaciers* (sec. XIII-XVIII); *Disettes et Révolutions (1740-1860)*; *Le Rechauffement de 1860 à nos jours*.

<sup>200</sup> Dati tratti da <http://www.meteoam.it/modules.php?name=zeroTermico&giorni=2>

temico molto inferiori, con la prima neve di novembre già permente a 1500 m sulla Majella.



Quote dello zero termico in estate (sopra) ed alla fine dell'inverno (a destra).



### Conclusioni

L'intenzione di viaggiare a novembre attraverso le Alpi, dichiarata nella lettera a Miró Bonfill da Gerberto, è dedotta indirettamente dalla conoscenza del tracciato della *via Francigena*. La velocità con cui egli prevedeva di arrivare a Roma suggerisce che disponesse di cavalcatura, ma allo stesso tempo è presumibile che il valico del Mont Joux, il Gran San Bernardo, fosse notoriamente libero dalla neve a quella stagione dell'anno.

Questo è l'indizio a mio avviso più evidente dell'*optimum climatico medievale* in cui il nostro Gerberto si trovava a vivere.

## Gerberto, Tau, nome e numeri

di Flavio G. Nuvolone

### Introduzione

Si tratta a mio parere, più o meno modesto, d'una chiave di lettura del procedere e del pensare di Gerberto che è scaturita casualmente nel corso delle assisi gerbertiane. Due ricercatori e scienziati affermati, assai diversi, Clyde Brockett della Christopher Newport University della Virginia e Pierre Ponsich, Conservatore delle Antichità ed Opere d'Arte del Roussillon, l'uno musicologo oltre che musicista, l'altro storico dell'arte in particolare Catalana, avevano segnalato ad anni di distanza due fenomeni di scritture gerbertiane. Il primo in un graduale di Albi / Gaiac, ora alla Nazionale di Parigi, con un carne anonimo iscritto in un disegno, l'altro il nome «GERBERTVS», abbinato a quello di un amico, incisi su una lastra in pietra della Cattedrale di Elna, nella Catalogna ora francese. Eravamo rispettivamente nel 1995 sulla rivista *Manuscripta* per Brockett<sup>201</sup> e nel 1969 ossia 25 anni prima, sui *Cahiers d'Etudes Ligures* per Ponsich<sup>202</sup>.

Secondo questi primi studiosi, due fatti da collocare rispettivamente nel 972 a Roma per le nozze di Ottone II e della principessa Bizantina Teofano, e nel 969 a Elna: segni della presenza di Gerberto in entrambi i luoghi.

I due rilievi hanno raccolto reazioni assai superficiali e scettiche. Ed io stesso, all'oscuro di molte cose, o li ignoravo o mi limitavo a seguire il giudizio categorico di chi aveva già scritto.

Le incombenze del congresso gerbertiano del 2000 a Bobbio e un articolo già precedentemente edito della Collega Marina Passalacqua di questa stessa Università<sup>203</sup>, mi hanno condotto ad analisi e pubblicazioni che mi hanno fatto abbinare i principi essenziali di una matematica pitagorica, ad una visione unitaria del creato, e ad una sua simbolica prefiguratrice di un disegno complessivo sociale e politico. Ne offro qui una sintesi; per ogni curiosità supplementare rinvio a quanto già pubblicato su *Archivum Bobiense* ed i *Quaderni della Val Tolla*<sup>204</sup>, ad Aix-en-Provence<sup>205</sup> e nel volume di Saggi di *Scienza e Fede* dell'UPRA<sup>206</sup>.

---

<sup>201</sup> Cf. Clyde W. BROCKETT, «The Frontispiece of Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. Lat. 776. Gerbert's Acrostic Pattern Poems», *Manuscripta* 39, 1995, p. 3-25.

<sup>202</sup> Cf. P. PONSICH, «Les avatars du maître-autel de la Cathédrale d'Elna», in: *Actes de la réunion d'histoire et d'archéologie à Elna (17-18 mai 1969) (Cahiers Ligures de Préhistoire et d'archéologie 18)*, Montpellier 1969, p. 45-56.

<sup>203</sup> Cf. M. PASSALACQUA, «Gerberto di Reims e il codice di Erlangen, Universitätsbibliothek 380», in: *Dicti studiosus: scritti di filologia offerti a Scévola MARIOTTI dai suoi allievi*, Urbino 1990, p. 232-327, 4 tavole.

<sup>204</sup> Cf. F. G. NUVOLONE, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto nel Ms Paris, BNF, lat. 776, f. 1<sup>v</sup>: una composizione redatta nell'Abbazia di San Colombano di Bobbio?», *Archivum Bobiense* 24, 2002, p. 123-260; ID., «Appunti sul *Carmen* figurato di Gerberto d'Aurillac e la sua attività a Bobbio», *Archivum Bobiense* 25, 2003, p. 227-345; ID., «La presenza delle cifre indo-arabe nel *Carmen figurato* di Gerberto», *Archivum Bobiense* 26,



Esamino i seguenti punti:

1. L'Iscrizione di Elna; 2. Il Monogramma e la *Charitas*; 3. Il *Carmen* figurato;
  4. Sorprendenti parentele; 5. I numeri "indici";
- per tracciare infine delle conclusioni.

### 1. L'Iscrizione di Elna: la «Tau» sul culmine d'una Croce

Siamo nella Cattedrale di Elna nel Roussillon, nel 969 ca., e confrontati a due nomi. Mentre l'amico Miro (Bonfill)<sup>207</sup>, conte che accompagnava Gerberto ad Elna, rinvia al senso del proprio nome scrivendolo a specchio, da destra a sinistra, Gerberto<sup>208</sup> disponeva di un nome "germanico" latinizzato non poteva sviluppare una riflessione agevolata sulla propria etimologia. Procedo allora distribuendolo sullo schema di una croce predisegnato<sup>209</sup> e colloca le lettere secondo una successione matematica,  $1/2/3/3$ <sup>210</sup>.

Ne nasce inoltre, grazie al senso della scrittura, un tracciato<sup>211</sup> che corrisponde a quello schematizzato di un *crismon*, e grazie alla progressione numerica un nuovo inizio con lo sveltare della «Tau», in luogo dell'inizio con la «G». Evidenziazione constatabile in diversi esempi nell'epigrafia cristiana<sup>212</sup>, persino con nomi originariamente privi di «T», o con monogrammi<sup>213</sup>.

---

2004, p. 321-372; ID., «Gerberto lascia delle impronte : iscrizione e monogramma - Ipotesi di lettura», *Archivum Bobiense* 27/28, 2005-06, p. 257-319; ID., «Tau e numeri sulla Croce di Gerberto a Elna. Riflessioni e ipotesi risolutiva», *Quaderni della Valtolla* 9, 2007, p. 6-26; ID., «Elna e l'iscrizione attribuita a Gerberto d'Aurillac : Gerberto si ricorda del Vescovo e delle Martiri?», *Archivum Bobiense* 29, 2007, p. 319-352.

<sup>205</sup> Cf. F. G. NUVOLONE, «Gerbert d'Aurillac et la politique impériale ottonienne en 983: une affaire de chiffres censurée par le moines?», in: C. CAROZZI - H. TAVIANI-CAROZZI (ed.), *Faire l'événement au Moyen Age: de l'événement au fait historique (Le temps de l'histoire)*, Aix-en-Provence 2007, p. 234-273.

<sup>206</sup> Cf. F. G. NUVOLONE, «Quelques éléments d'introduction au *Carmen figuratum* de Gerbert d'Aurillac», in: C. SIGISMONDI (ed.), *CVLMINA ROMVLEA. Fede e Scienza in Gerberto Papa Filosofo (Scienza e Fede, Saggi 8)*, Roma 2008, p. 47-83. Quanto a ID., «Un giorno del 969 ad Elna», *ibid.* p. 33-45, preferirvi il testo di ID., «Tau», cit. alla nota 4.

<sup>207</sup> Cf. riproduzione in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota prec., p. 40, fig. 1. Vedere a colori in: ID., «Elna», cit. alla nota 4, fig. 20.

<sup>208</sup> Cf. riproduzione in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota 6, p. 40, fig. 1. Vedere a colori in: ID., «Elna», cit. alla nota 4, fig. 21.

<sup>209</sup> Vedere schematizzato in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota 6, p. 41, fig. 2. A colori in: ID., «Gerberto lascia», cit. alla nota 4, fig. 12, 1.

<sup>210</sup> Cf. schema in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota 6, p. 42, fig. 3.

<sup>211</sup> Cf. schema in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota 6, p. 41, fig. 2, 2-3. A colori in: ID., «Gerberto lascia», cit. alla nota 4, fig. 12, 2-3.

<sup>212</sup> Vedere esempi in: ID., «Tau». cit. alla nota 4, p. 9, fig. 2.

<sup>213</sup> Vedere un esempio in: ID., «Tau». cit. alla nota 4, p. 9, fig. 3.

D'altra parte le tre lettere sull'albero centrale traducono con le lettere disponibili l'indicazione trinitaria presente sui Crismi chiamati per l'appunto "trinitari" assai diffusi in Catalogna e nell'ambiente circostante<sup>214</sup>.

Ne avevo tratto diverse conseguenze, in base alla forte portata della denominazione nell'ambito medievale — «nomen omen» — e alla riconosciuta imposizione del nome nel quadro di una specifica sacralità, quella battesimale, col tracciare una croce con l'acqua sul capo, battezzando nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Gerberto offre un atto simbolico, riallacciandosi nella successione ai tre numeri primordiali della creazione, come farà nel 983 nel *Carme figurato*, e ridandosi una nuova iniziale, sotto il segno della «Tau», quindi ritessendosi una nuova identità e idealità programmatica, sempre nel nome della Trinità e della propria identità di battezzato.

Questo trattamento delle lettere / numeri e la transizione da «G» = «gamma» = 3 a «T» = «tau» = 300, aggiunta a quanto farà sempre Gerberto nel *Carme* passando da 8 (= Ottone) a «omega» (= Teofano) = 800 lettere della composizione<sup>215</sup>, ci ha fatto ipotizzare la realizzazione di un Carme alla Croce in base alle sole lettere del nome «Gerbertus». Va detto che nel sistema di riletture, per nulla raro all'epoca, le tre lettere centrali possono essere lette «T(AV) V(ERSV)S», e cioè «VERSI ALLA CROCE». La realizzazione congetturale ci ha portato ad un carme di 12 pentametri e di trecento lettere<sup>216</sup>, che ben si inserisce nel contesto culturale e religioso locale e le cui caratteristiche formali, indicate dalle lettere iniziali e dalle rime alternate finali, conducono alla possibilità di inserire in due tempi sulle linee-forza delle grandi lettere, con le menzioni del Cristo, del vescovo di Elna Sunyes e delle martiri Eulalia e Giulia ai quali si augura «ZESSES» = «VIVA!», o «CHE TU VIVA!»<sup>217</sup>.

Un assieme di dati che conviene alla specifica collocazione della lastra di pietra comportante le iscrizioni, cioè come architrave<sup>218</sup> della porta d'accesso alla vecchia cripta, dove erano collocate le reliquie delle due martiri; e pure alla situazione stessa della città, del suo nome e dei suoi signori. Si trattava di città proprietà imperiale di Costantino che le cambiò nome, da Illiberris a *Helena*, cioè col nome della propria madre (*Helena Iulia*). Donde pure la pertinenza dei due simboli riflessi da Gerberto, il crismon e la croce, colportati dalle letture monastiche sui due personaggi imperiali.

---

<sup>214</sup> Cf in: F. G. NUVOLONE, «Un giorno», cit. alla nota 6, p. 43, fig. 4 e altro es. in ID., «Gerberto lascia», fig. 17, arricchito da esplicitazioni nelle iscrizioni stesse coeve.

<sup>215</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Quelques éléments», cit. alla nota 6, p. 49; precedentemente ID., «Appunti», cit. alla nota 4, fig. 1.

<sup>216</sup> Vederne testo latino, traduzione e commento in F. G. NUVOLONE, «Tau», cit. alla nota 4, p. 13-19. Un'immagine a colori del testo latino in ID., «Elna», cit. alla nota 4, fig. 9.

<sup>217</sup> Aspetto sviluppato in NUVOLONE, «Elna», cit. alla nota 4, p. 324-332, e fig. 10-18.

<sup>218</sup> Vedere P. PONSICH, «Les avatars», cit. alla nota 2, p. 51-53 ed il mio «Elna», cit. alla nota 4, p. 321-322 e fig. 6-8 per la collocazione delle iscrizioni e della lastra all'entrata della cripta.

Il convergere delle constatazioni mi ha fatto ipotizzare da parte di Gerberto la realizzazione di un libretto, sorta di opera e di credenziali per il Vescovo della città, dal quale doveva in ogni modo ricevere l'autorizzazione per l'iscrizione del nome. Iscrizione che è lo schema di base della realizzazione, o come il collega Michel Huglo l'ha chiamata, il «quadrato magico»<sup>219</sup> dal quale trarre il messaggio, quindi la sua chiave. È un fatto che Gerberto appare conoscere il quadrato magico, tipo di composizione “anagrammatica” assai diffusa, visto che vi fa un accenno fugace, ma citazione voluta quale omaggio al genere compositivo adottato, passando da SATOR a ROTAS nella XII unità criptata del *Came figurato*.

## 2. La TAV, il monogramma e la *charitas*

Gerberto, che partecipa al mondo culturale dell'epoca, e che mi è parso anche nell'operazione di Elna riflettere il *De Laudibus Sanctae Crucis*, *Came* 14 di Rabano Mauro, dove la «T» copre la virtù della *Charitas* e dove, nel *Came* 28, il nome dell'autore finisce pure sulla Croce, negli schemi descrittivi del nostro poemetto si rifà probabilmente al Beatus di Liebana, *Commento all'Apocalisse*, che è molto ricopiato e decorato in quegli stessi anni, e comporta pure la divisione in dodici capitoli e la rappresentazione degli altari sotto la forma di «T».

Una iscrizione marginale<sup>220</sup> in un manoscritto di Prisciano richiesto da Gerberto, riporta il monogramma di questi. Anche in tale grafico la lettera «T» svolge un ruolo macroscopico, non solo ma viene disegnata secondo schemi di letterine conosciute a Bobbio: Gerberto richiede il ms da tale abbazia, l'ha ricevuto probabilmente altrove, quando ne era tuttavia sempre abate.

Dopo questa constatazione un'esame del termine *charitas* in Gerberto, fa concludere ad un utilizzo, appiattito dai traduttori, ma rilevante e teologale in Gerberto stesso. Realtà evidenziata dagli *Atti del sinodo di S. Basile* dove il redattore, sempre Gerberto, applica lo schema tratto dall'inno alla carità nella *Lettera ai Corinti*. Come Paolo, Gerberto sottopone alla *charitas* tutto, comprese fede e scienza. Ciò che corrisponde pure all'evoluzione nominale constatata sulla Croce di Elna. Infatti, sempre secondo Rabano nel *Came* 14, la «G» = «Gamma», corrisponde alla fede, lettera centrale di tutto il tessuto poetico, che vuole racchiudere l'inizio e la fine della storia così da farvi figurare il nome «IESUS»<sup>221</sup>. Ora Gerberto non si prevale di questo fatto macroscopico a proprio favore, la propria iniziale essendo proprio quella — e, se fosse stato quell'arrivista e manipolatore, che viene talora descritto, aveva un'occasione in oro da non perdere! —, ma la sottopone alla Croce<sup>222</sup> e alla *Charitas*, ciò che nelle realtà soprannaturali

<sup>219</sup> Cf Email del 29.06.2007 e mia risposta pure elettronica del 01.07.2007. Vedere pure sull'allusione F. G. NUVOLONE, «Gerbert d'Aurillac», cit. alla nota 5, p. 253.

<sup>220</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Gerberto lascia», cit. alla nota 4, p. 262-264 e fig. 4-5 e D. «Tau», cit. alla nota 4, p. 18, fig. 11.

<sup>221</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Gerberto lascia», cit. alla nota 4, fig. 14.

<sup>222</sup> Vedere *ibid.* le TAV, che nel calcolo di Rabano valgono 300.

del Regno rende il centuplo, donde il passaggio da 3 a 300. Opera cioè proprio secondo lo schema paolino dell'irrazionalità della Croce e del primato della *Charitas*. Ciò che poteva trarre dalla cultura dell'ordine benedettino e dalla riforma clunisiana, ma pure dal contesto liturgico e culturale della sua epoca, col primato iconografico della Croce, che si tratti dei libri liturgici o dei manoscritti del Beatus.

Un procedere ad Elna che non significa un'azione solo di pietà privata, come pensavo in un primo approccio, ma a due livelli, quindi implicito o semiprivato in pubblico ed in una posizione architettonica non secondaria, esplicito per l'interlocutore che conta, il Vescovo Sunyes. Ma una interiorizzazione notevole già allora, che s'è fatta abitudine vent'anni dopo, circa nel 989, quando viene annotato il manoscritto di Prisciano, e Gerberto ha subito il cocente scacco della permanenza a Bobbio (981-983), ciò che ci è illustrato dal *Carme figurato*.

### 3. *Carme figurato* da Bobbio (maggio-giugno 983)

Finora un'utilizzo pitagorico e simbolico della numerazione, ed un riflesso di ciò che si è fatto *habitus*., quindi tessuto del proprio intendere ed agire. Tra i due, nel 983, la composizione, assai martoriata nella trasmissione, di Gerberto, abate dell'abbazia imperiale di Bobbio.

I fatti: dopo la discussione scientifica di Ravenna nel gennaio 981, Gerberto è ricompensato lautamente con l'investitura di Bobbio da parte di Ottone II, del quale era stato maestro nel periodo 970 - aprile 972 a Roma. Nominalmente l'abate, culturalmente e economicamente, più potente: di fatto immobilizzato dalla occupazione dei beni abbaziali da parte di vescovi e degli aristocratici, in particolare degli Obertenghi. Dei primi due anni di soggiorno manca almeno in parte la sua stessa corrispondenza.

Ottone II organizza l'intervento nel Sud Italia contro Bizantini ed Arabi, ciò che evolve efficacemente fino alla battaglia di Capo Colonna il 13 luglio 982, dove vincendo una prima parte della battaglia nella quale è ucciso anche l'Emiro, Ottone II rimane tuttavia intrappolato con l'eccidio dei migliori feudatari dell'impero e si salva fortunatamente. Al crash politico e psicologico, i grandi dell'Impero reagiscono organizzando la Dieta di Verona nella Pentecoste del 983, dove associano al potere del padre anche Ottone III di tre anni<sup>223</sup>. Gerberto vi è assente, probabilmente cosa rimarcata, in quanto era uno degli inadempienti rispetto alla fornitura di truppe alla convocazione dell'Imperatore nel 981-982.

Dal *Carme figurato* si apprende che Gerberto<sup>224</sup> si autoaccusa, si spiega ed offre doni ed insegnamento alla coppia imperiale. L'incontro ha luogo a Mantova attorno al 20 giugno. L'operazione riesce. È il contenuto di questa ambasceria ad

---

<sup>223</sup> Interessante la famiglia imperiale, col piccolo re, in un avorio coevo: cf F. G. NUVOLONE, «Il *Carmen figurato*», cit. alla nota 4, fig. 44.

<sup>224</sup> Vedete testo e traduzione italiana in F. G. NUVOLONE, «Il *Carmen figurato*», cit. alla nota 4, p. 142-143 e 184-188, lat. e versione francese in ID., «*Quelques éléments*», cit. alla nota 6, p. 70-71.

interessarci. L'ho già esposto due anni fa alla Casanatense. Oggi è riedito, compendiato con qualche correzione nelle porzioni finali (X-XII). Un'analisi interna si mostra estremamente concludente. Infatti dell'opera, 16 foglietti, ci rimane strettamente il bifoglio esteriore, col disegno al f. 1<sup>v</sup>, ritagliato ed adattato all'inizio di un Graduale monastico, al quale ha fornito anche due fogli (2<sup>r-v</sup>) per il completamento delle trascrizioni di musiche complementari: in questo utilizzo (un disegno e due fogli bianchi) si riassumeva l'utilità notata dai monaci ulteriori, resa per di più anonima; il resto del *Liber* è stato buttato come inutile o nocivo. Riflesso della critica acra della figura di Gerberto nell'XI° s., parallela a quella delle scienze e dei poeti sviluppata già durante la sua vita soprattutto in ambiente monastico.

In tale composizione Gerberto esprime nel metodo e nel contenuto un'idea già accennata, quella dell'ancorarsi negli elementi essenziali e primordiali della creazione divina: i numeri grazie ai principi dei quali il Chaos viene trasformato in Cosmos. Idea tradizionale che viene arricchita degli attori provvidenzialmente incaricati delle funzioni politiche e di rifare l'unità della romanità.

Svelamento che viene tratto da un testo di 800 lettere, passa attraverso il tenore racchiuso nelle figure numeriche con 123 lettere<sup>225</sup>, viene ridotto ad un distico di 46 lettere, utilizzate tre volte infine sviluppato grazie alle abbreviazioni fino alla dodicesima unità che comporta 540 lettere e cioè la somma dei primi 9 numeri «indici» = 45, moltiplicata per 12, il numero musicale per eccellenza secondo Gerberto stesso<sup>226</sup>. Infatti a spiegare questi rapporti, il maestro e suddito offre alla coppia imperiale un *Liber* con la numerazione indica ad accompagnare il dono di un organo idraulico<sup>227</sup>.

I numeri sono inseriti nella situazione concreta ed adattati all'idea di transizione, per questo non meno pitagorici nella portata e nella posizione (X unità), nonostante la numerazione indo-araba.

Quanto all'organo traduce l'idea stessa di creazione, tant'è suonato da Dio stesso nell'ordinare gli elementi, e che il suo funzionamento è simbolizzato dall'interazione dello Spirito sacro e delle profondità delle acque con rinvio a *Genesi* 2,1, ciò che gli permetterà di concludere la XII unità con il titolo attribuito al Cristo di «musicæ fusorem», col passaggio cioè dall'idea di creazione a quella musicale ed infine a quella di fonditore di carne d'organi.

Inutile dire, che nonostante le notevoli costrizioni materiali a cui il pensiero viene sottoposto, ed alcune anticipazioni e riprese, viene sviluppato un discorso continuo che si rivolge gradatamente a Ottone II (III), Ottone III (IV), Teofano (V), Adelaide (VI-VII), e tratta dell'incoronazione di Ottone III e della restaurazione di Ottone II (VIII), di scienza e impero universale (IX), dei numeri indici (X), dell'autoaccusa, doni e poema (XI), dell'attività e venuta di Ottone in Italia e richiama il ritorno del Cristo in un contesto dossologico (XII).

---

<sup>225</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Gerbert d' Aurillac», cit. alla nota 5, p. 254.

<sup>226</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Quelques éléments», cit. alla nota 6, p. 62.

<sup>227</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Il *Carmen* figurato», cit. alla nota 4, p. 199-205 e fig. 40-42.

#### 4. Sorprendenti parentele

Tra le operazioni di Elna (969) e di Bobbio (983) sussistono notevoli similitudini. Mi si permetta di parlare dell'assieme dei risultati, benché sia cosciente del carattere plausibile, ma sempre ipotetico, di quanto ricostruito a partire dal piccolo poema, già lasciato per ultimo nel mio primo articolo, e di cui ho qui ripreso taluni aspetti che ne possono facilitare la comprensione e le relazioni.

1. Eredità grafica e eredità ideologica: dei modelli di riferimento politico-religiosi svolgono un ruolo analogo. La grafica dei poemi di Eude e Teotrada per la loro incoronazione nell'888 si ritrova sintetizzata nel *Carme figurato* che ha di fronte Ottone II e Teofano. A Elna il ruolo di Costantino e Elena determina il procedere di Gerberto, nello stesso riordino nominale. Il loro ricorrere, risulta capitale anche per la comprensione della prospettiva politica imperiale di Gerberto e dell'interpretazione del primo «K» nel *Carme figurato*<sup>228</sup>.

2. In entrambi i casi vengono ripresi in modo più o meno accentuato gli stessi simboli: croce e *crism on*<sup>83</sup>, di fronte agli stessi avversari.

3. Il ruolo dei numeri, anche in questo caso relativamente alle dimensioni ridotte del reperto, e pure di ciò che ne abbiamo tratto, ma anche rispetto al contesto onomastico e devozionale di tale caso: fondamentale rimane il punto di partenza del riordino nominale in base ai primi tre numeri, come la messa in scena assai più complessa e creazionale all'inizio della parte "criptata" del *Carme figurato* col cosiddetto epigramma composto di 123 lettere, che sono a loro volta derivate dai calligrammi numerici.

4. La funzione correntemente simbolica dei numeri quale è stata rilevata come quantità globale, corrispondenza alla portata semantica di una lettera ed in diversi casi particolari: un caso per tutti, con l'«omega» e 800 e la «tau» e il 300.

5. L'orientamento della lettura del testo come determinante un ulteriore messaggio, sia grafico che verbale: vi abbiamo fatto riferimento nelle ultime constatazioni sulla struttura del piccolo poema, anche se le ragioni ideologiche del procedere sono assai diverse: rilevante che l'imperativo dell'idea da trasmettere scombini e riorienta una logica precostituita.

6. A livello di linguaggio e stile, benché fortemente condizionati dalle regole adottate, va notato l'utilizzo di «TVRBA» per indicare l'esercito nemico, ciò che caratterizza un modo di combattere, ma anche un procedere disordinato dell'esercito, come già «CATERVA» qualificava l'esercito germanico. Nella sintassi del v. 9 va notato il soggetto («VERRES») in ultima posizione e l'aggettivo che lo concerne «TAETER» in testa, ciò che conduce ad accentuare il ribrezzo. Infine il nitido stacco degli ultimi tre versi, corrisponde pure ad un tratto di temperamento, impulsivo, fattosi stile. Simile riflessione sui sensi di rilettura del grafico e l'ordine adottato nel *Carme*, quando si tratta di intessere un dialogo colla Divinità.

---

<sup>228</sup> Cf *ibid.*, p. 165-168 e fig. 8.

7. A livello di scalino ermeneutico successivo, ma radicato in quanto presente, utilizzante elementi “vettoriali” grafici ed in nitida armonia col contesto, il sorgere di altre informazioni, ridotte ma essenziali.

8. Il ricorrere a tappe comunicative diversificate in entrambi i casi, nell’elaborazione redazionale simbolica di fondo, tende quindi ad impressionare efficacemente l’interlocutore e nello stesso tempo a fornirgli una razionalizzazione a livello creazionale e funzionale ed infine a coinvolgerlo nelle proprie prospettive anche rispetto alla propria identità e funzione.

9. Una prospettiva cristologica, su sfondo escatologico, rappresenta un punto di riferimento ineluttabile nelle due composizioni, si radica nel momento storico ed inquadra il soggetto specifico<sup>229</sup>.

## **5. Numeri indici?**

La decima unità, nella successione voluta da Gerberto è di una specifica unità d’espressione, rispetto a ciò che precede e segue. Segno anche di una particolare attenzione prestata al soggetto:

«PICCOLO, GERBERTO TI ISTRUISCE APERTAMENTE  
A CONOSCERE LE TUE COSE  
IN BASE AI DIECI NUMERI,  
A RIFILARE GRAZIE ALLA RUGIADA DELLE COSE.  
FERMATI, BUON RE OTTONE, ALLA PRONUNCIA  
DELLE PAROLE INDICHE:

IGIN	[1]
ANDRAS [2]	
ORMIS	[3]
ARBAS	[4]
GUIMAS [5]	
CALCTIS [6]	
T SENIS	[7]
TEMENIAS[8]	
CERENTIS [9]	
SIPOS	[0]

(PROVENGONO) DALL’INTELLIGENZA DEL VOSTRO GERBERTO,  
PER (ESSERE) NELLA VOSTRA INTELLIGENZA DIVINA,  
NOSTRO AUGUSTO OTTONE,  
AFFINCHÉ LE NOTE SIANO TRADOTTE DAL DITO.  
(SI TRATTA) INVERO DEI NOMI DELLA MIA GEOMETRIA,

---

<sup>229</sup> Cf F. G. NUVOLONE, «Gerbert d’ Aurillac», cit. alla nota 5, p. 253-254.

AUGUSTO RE ODE:  
MA DA MIA, IN VERITÀ TUA!»

Il messaggio che Gerberto vuole far passare ai regnanti — «NATE», «PICCOLO», vergiliano, ricorre come precedentemente per Ottone III — può equivalere ad una rivelazione, ciò a cui rinvia «FATUS», che ha pure il senso specifico di oracolo. Di fatto è la trasmissione di un proprio dato scientifico che vuole veder appropriato sia da Ottone III che dal padre, transitando plausibilmente dal primo al secondo. Sintomatico che abbia scelto la decima unità per parlare dei dieci numeri e che per il dieci utilizzi la sola «X», quindi romana, che era stata introdotta dallo svolgimento delle abbreviazioni, a segno del passaggio dall'uno all'altro genere. Nella corrispondenza tra l'intelligenza sua e quella dell'interlocutore utilizza il termine «GENIUS», evidente nel contesto, ma pure a valenza particolare religiosa e quindi equivoco. Interessante che l'insegnamento sia inserito nel precetto classico della conoscenza di sé e che sia offerto apertamente, quindi lungi dal procedere esoterico, non per questo meno filosofico. Infatti riappare la concezione del numero come base di tutto, quindi come oggetto di un'analisi e d'una ritessitura della riflessione grazie alla quintessenza (la «RUGIADA») delle cose. Il numero è infatti detto da Gerberto nella sua lettera 186 all'Imperatore «avere il potere di contenere gli elementi primi di tutte le cose, o farli scaturire da sé»<sup>230</sup>.

I nomi delle cifre «INDICHE» sono quelli classici<sup>231</sup>, con il correttivo per «GUIMAS» e per «TSENIS» del fatto che né «Q» né «Z» non erano disponibili nelle lettere dell'unità precedente; da ravvicinarvi pure «CERENTIS», dove nessuna altra «L» era a disposizione. Gerberto, che nell'unità successiva si qualifica come recluta dell'imperatore, adibita a collocare le forme Lemnie dei gettoni utilizzati nella tavola dell'abaco (Vulcano era di Lemnio, e i gettoni erano stati fatti fare ad un fabbroferraio), qui indica le «NOT(A)E»: simboli numerici iscritti sopra le colonne dell'abaco (di 27 divisioni raggruppate per tre, secondo unità,

<sup>230</sup> Cf. P. RICHÉ - J. P. CALLU (ed.), GERBERT D'AURILLAC, *Correspondance*, (*Les classiques de l'histoire de France au moyen âge* 36), Paris 1993, II, p. 484-487.

<sup>231</sup> Vedere ad es. G. BEAUJOUAN, «Les chiffres arabes selon Gerbert : l'abaque du Pseudo-Boèce», in: O. GUYOTJEANNIN - E. POULLE (ed.), *Autour de Gerbert d'Aurillac le Pape de l'an Mil*. Album de documents commentés (*Matériaux pour l'histoire publiés par l'Ecole des chartes* 1), Paris-Genève 1996, p. 322-326; M. FOLKERTS, «Frühe westliche Benennungen der indisch-arabischen Ziffern und ihr Vorkommen», in: M. FOLKERTS - R. LORCH (ed.), *Sic itur ad astra*. Studien zur Geschichte der Mathematik und Naturwissenschaften. Festschrift für den Arabisten Paul KUNITZSCH zum 70. Geburtstag, Wiesbaden 2000, p. 216-233 e M. FOLKERTS, «The Names and Forms of the Numerals on the Abacus in the Gerbert Tradition», in: F. G. NUVOLONE (ed.), *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, Atti del Congresso internazionale Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 28-30 settembre 2000 (*Archivum Bobiense, Studia* 4), Bobbio 2001, p. 256-259.



decine e centinaia) e destinate a poter indicare tutti i numeri<sup>232</sup>. Non menzionando l'abaco, si fa riferimento alla corrispondenza tra numero e «DIGITUS», e cioè all'unità nella numerazione e nel calcolo digitali. I numeri da 1 a 9 erano infatti chiamati «DIGITUS»<sup>233</sup>, e qui si tenta di radicare i nove simboli nell'indigitazione, metodo di calcolo classico. Da sottolineare come tali nomi siano qualificati da Gerberto come quelli della “sua” «GEOMETRIA», dove si indica propriamente l'ambito non speculativo in cui si colloca il calcolo, secondo quanto già indicato da Richero<sup>234</sup>, e confermato dall'utilizzo che ne fa lo Pseudo-Boezio<sup>235</sup>, che cita Gerberto sotto il nome erudito di Archytas di Taranto, come colui che avrebbe rivelato l'«abacus geometricalis» o la «mensa Pythagorae»<sup>236</sup>. Che Gerberto abbia scritto una *Geometria*, nonostante sfumature diverse circa l'identificazione e l'originalità relativa della composizione, ci pare assai probabile<sup>237</sup>.

Con la finale il pezzo, molto abilmente, fa dono del proprio lavoro in merito ad Ottone II, rispondendo a chiasma all'inizio dello scritto, e naturalmente alle *figurae* nel *Camen*.

Complessivamente le lettere transitano a 273 e quelle aggiuntive dunque a 64. Il primo, con il senso d'una durata della gravidanza, pare sottolineare la lunga gestazione di questa nascita scientifica: di fatto non si sbagliava granché rispetto ad una critica assai sospettosa e sospetta. Nella linea della significativa progressione già constatata, 64 corrisponde al quadrato dell'otto, cifra altamente simbolica nel nostro pezzo rispetto al potere imperiale. Facendo riferimento a quanto constatato per il passaggio da 8 a 800, tra Ottone II e Teofano, ne dedurremmo che la conoscenza scientifica nobilita e perfeziona nella mente di Gerberto i due Ottoni stessi, ciò che concretizza il loro carattere “divino”<sup>238</sup>.

---

<sup>232</sup> Cf R. LATOUCHE (ed.), RICHER. *Histoire de France (898-995) (Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age)*, Paris 1964-67, II, p. 62-65 (III, 54); H. HOFFMANN (ed.), RICHER VON SAINT-REMI, *Historiae (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 38)*, Hannover 2000, p. 198. Vedere pure con versione italiana in L. C. PALADINO, «La biografia di Gerberto nella *Historia Francorum* di Richero di Reims», *Archivum Bobiense* 27/28, 2005-2006, p. 204-207.

<sup>233</sup> Cf RICHÉ - CALLU 1993, cit. alla nota 30, II, p. 662-677 (*Annexe 2*), *passim*.

<sup>234</sup> Cf LATOUCHE 1967, cit. alla nota 32, II, p. 62 (III, 54); HOFFMANN 2000, cit. alla nota 32, p. 198.

<sup>235</sup> Cf M. FOLKERTS, “Boethius” *Geometrie II, ein mathematisches Lehrbuch des Mittelalters*, Wiesbaden 1970, p. 139-140, 228.

<sup>236</sup> Cf K. VOGEL, «L'Aritmetica e la Geometria di Gerberto», in: M. TOSI (ed.), *Gerberto. Scienza, storia e mito. Atti del Gerberti Symposium (Bobbio 25-27 luglio 1983) (Archivum Bobiense, Studia 2)*, Bobbio, 1985, p. 581.

<sup>237</sup> Cf testo in N. M. BUBNOV, *Gerberti opera mathematica (972-1003)*, Berlin 1899 (rist. Hildesheim 1963), p. 48-97; VOGEL 1985, cit. alla nota 36, p. 592-595; G. BEAUJOUAN, «Les Apocryphes mathématiques de Gerbert», in: TOSI 1985, cit. alla nota 36, p. 652-654; BEAUJOUAN 1996, cit. alla nota 31.

<sup>238</sup> Si veda l'appellativo di «TEO» che, nella consonanza greca, pare rinviare alla parentela culturale acquisita dalla famiglia. Si veda infatti un discorso su numero e imperatore nel caso di Ottone III, già citato precedentemente.

Si notino diverse caratteristiche a partire da queste analisi

1) mai Gerberto parla di cifre arabe ma come nelle fonti catalane di alcuni anni precedenti di «sapienza indica» e di «parole indiche»;

2) volendo una transizione sceglie la decima unità, e parla di «dieci numeri», che a rigore erano quelli dell'interpretazione filosofica pitagorica classica che si trova ripercossa pure tra le trattazioni arabe;

3) menziona il «SIPOS», per ottenere un parallelo completo; ma lo aveva già fatto evolvere nelle figure verso una triquetra, trasformazione simbolica, ciò che poteva essere suggerito da alcune grafiche del sipos stesso. In questo modo indica due ottiche: una sacra, la triquetra essendo simbolo trinitario in ambito cristiano, e sotto tale segno sacro vengono saldati l'uno all'altro nella prospettiva feudale o dell'*amicitia*, Gerberto e Ottone; d'altra parte nell'unità e complementarità di funzione (si veda l'associazione nel distico rispetto a molteplici paralleli), viene indicato il ruolo perfettivo della stessa analogo a quello del simbolo matematico.

4) ciò non è in contraddizione né con quanto detto da Richero che parla dei 9 numeri, né dal calcolo finale dell'ultima unità di questo *Came*: già dalle fonti arabe, e proprio dall'opera di un autore che Gerberto richiede per un altro scritto *Sulla moltiplicazione e la divisione*, Dūnas ben Tāmīm, nel commento al Sepher Yetzirah, riflette anche sulla situazione dell'assieme dei 10 o 9 numeri, riconducibili sempre a 9, quali sono utilizzati dagli Indi, e dei metodi di calcolo, per cui rinvia al suo *hisāb al-Oubār* nome col quale è conosciuto il suo «libro sul calcolo indico»<sup>239</sup>. Va aggiunto come una conoscenza di tale scritto permetterebbe anche di comprendere il procedere di Gerberto nel suo *Camen*, che, tra l'altro, a livello esplicito comporta proprio 32 versi: infatti sempre nel suo Commento, Dūnas interpreta nitidamente la creazione divina come realizzata sotto tre forme «la scrittura, il numero e la parola» e identifica «le 32 vie misteriose della sapienza divina» della creazione, come risultato dei «dieci numeri primordiali» e delle 22 lettere dell'alfabeto. Per lui infatti «i dieci *sefirōt* sono i dieci numeri; non ce ne sono che dieci, a partire dai quali sono costruiti gli altri. Vi si allude con le dieci dita. (...) L'autore vuole informarci che il Creatore ha incluso ogni creatura in tre modi: il *sefer* che è la scrittura, il *sippūr* che è il discorso e il *mispar* che è il calcolo (...). Grazie alla scrittura, al discorso e al calcolo l'uomo accede alle scienze»<sup>240</sup>.

Come si constata da questa citazione, dall'aspetto tecnico siamo ricondotti all'aspetto ideologico e teologico, che non è dissociabile in Gerberto, che conduce un discorso ed un simbolismo a diversi livelli, un po' come la logica del poeta, ma soprattutto a partire da una logica globale ed unitaria.

---

<sup>239</sup> Cf. G. VAJDA, *Le commentaire sur le Livre de la Création de Dūnas ben Tāmīm de Kairouan (Xe siècle)*. Nouvelle édition revue et augmentée par Paul B. FENTON (*Collection de la Revue des Etudes juives* 24), Louvain 2002, p. 52-55

<sup>240</sup> Ibid., p. 41-43.

## 6. Conclusioni

Senza ripetermi con quanto già detto negli studi pubblicati, e quanto appena affermato, sottolineando gli aspetti ipotetici ma non inventati, di ogni ricerca e pure della mia, vale la pena di indicare come ho accostato

1. elementi vari, di attribuzione gerbertiana, che si completano l'un l'altro pure nel loro carattere implicito e frammentario;

2. infatti l'iscrizione di Elna, la cui funzione era quella di figurare sopra l'entrata della cripta, prende ispirazione dal nome della città e dai simboli legati all'immagine dei sovrani Costantino I e Elena, e cioè dalla croce e dal *crism on*, già rilevati prima di tale contestualizzazione storica.

3. Nel testo ipotetico, la rima alternata ES/VS, conservata non senza difficoltà, va ora letta assieme alle lettere evidenziate all'inizio d'ogni verso: «TESTVS», ciò che rinvia all'Evangelario, e conviene al contesto missionario, come i simboli al momento di confronto; poi «TESTES» che conviene alla presenza dei sepolcri delle martiri e dell'iscrizione votiva gerbertiana.

4. Tali letture offrono i rispettivi percorsi, tracciati secondo una prospettiva centrale monadica: «TEXTVS» conduce ai nomi cristologici e a quello del vescovo di Elna con relativi voti; «TESTES» suggerisce l'iscrizione monogrammatica delle martiri sempre con lo stesso augurio.

5. In definitiva una notevole sensibilità al valore di numeri e lettere, in prospettiva pitagorico-biblica, analogamente a quanto constatato nel *Carme figurato*, alleata ad una specifica attenzione introspettiva.

6. Ciò che se da un lato conferma la plausibile paternità gerbertiana del pezzo: in particolare il suo evolvere da riflessione su se stesso, a comunicazione inglobante simbolicamente, teologicamente e ideologicamente l'altro, in particolare l'autorità nelle sue diverse componenti, nel quadro d'un disegno globale di lettura creazionale e funzionale.

7. Infine un procedere che ci pare fortemente confermare la tesi di un soggiorno gerbertiano in ambienti episcopali e aristocratici, non solo monastici, con un canale relazionale e comunicativo preferenziale con l'*entourage*, la documentazione e le conoscenze di Attone di Vic e di Miro Bonfill.

8. A partire da questo principio, che è stato ampiamente illustrato da Marco Zuccato nella sua tesi del 2005 e in parte sintetizzato su *Speculum* pure 2005, va pure valutato assai probante il carne figurato con i suoi livelli criptati: per i numeri indici sia a livello di griglia e della 10 unità. Gerberto è informato di molti dati in loco e mantiene poi degli scambi informativi scientifici.

9. In questa prospettiva mi pare appurato che non solo abbia conosciuto, ma pure utilizzato e infine tentato una transizione nell'insegnamento dall'uno all'altro sistema. E che tale attività si innesti su un'attenzione precoce che non è solo supposta dall'iscrizione di Elna, ma presupposta da una specifica conoscenza del giovane da parte del monastero di Aurillac e pure supposta dalla richiesta che quel giovane ricevesse una formazione nella *mathesis*, le scienze, quale erano conosciute e insegnate in Catalogna.

10. Infine come in entrambi i documenti, e le rispettive analisi, i numeri siano collegati a visuali di numerologia pitagorica e cristiana, quindi ri-assunte in una particolare ottica della comprensione di sé, della creazione e dell'ordine politico, oltre che di una specifica contestualizzazione storica in Catalogna e in Italia<sup>241</sup>.

---

<sup>241</sup> Il quadro sarà presto completato dall'utilizzo di cronogrammi da parte di Gerberto in specifici frangenti storici, quali la morte di Adalberone e quella di Gregorio V, e cioè due predecessori rispetto alle cariche ecclesiastiche assunte a Reims e Roma: vi si ritrovano il simbolo della Croce, il ruolo di numeri e lettere ed una visione unitaria della creazione e del suo ordine: cf F. G. NUVOLONE, «Da Adalberone di Reims a Gregorio V. Epitaffi funebri e numerologia del “nostro” Gerberto», *Archivum Bobiense* 30, 2008 (uscita 2009).

## Fides, Doctrina, Traditio: citazioni bibliche nelle lettere di Gerberto

di Laura C. Paladino

L'idea di approfondire la tematica in esame si è fatta strada nella mia mente nel corso di una attenta lettura di quella che ritengo si possa definire "l'epistola dotta" di Gerberto, la lettera 201<sup>242</sup>, scritta l'ultimo giorno dell'anno del Signore 995 dall'allora Arcivescovo di Reims, già sospeso *a divinis* dal sinodo di Mouzon, e indirizzata a Wilderode, vescovo di Strasburgo, in ottemperanza alla richiesta, avanzata da questi, di ricevere un attento e puntuale rendiconto dei fatti relativi al processo contro Arnulfo, e una lista delle autorità partecipanti alla prosecuzione dello stesso. In tale lettera, assai lunga e curata, e assai importante anche dal punto di vista storico, dal momento che illumina una serie di eventi centrali nella vita e nel ministero del futuro Papa, Gerberto ricorre a numerosissime citazioni, sia bibliche che classiche, manifestando quella grande capacità di contemperare la cultura laica e la fede cristiana che è tipica solo delle menti più illuminate della teologia e della speculazione sul divino di tutti i tempi, e che fu aspetto caratterizzante dell'intero percorso culturale e umano del nostro personaggio, testimoniato tanto dalle sue opere quanto dalla documentazione indiretta a lui afferente, e in particolare dall'importante biografia celebrativa che ne redasse, qualche mese prima dell'elezione di Gerberto a Papa, avvenuta nel 999, il suo più fedele allievo degli anni di insegnamento alla scuola cattedrale di Reims, Richero, monaco nel romitorio di San Remigio della medesima città franca<sup>243</sup>.

Sulla scorta di queste riflessioni ho provato a rileggere l'intero epistolario Gerbertiano con particolare attenzione alle citazioni bibliche, per individuare le preferenze testuali del nostro personaggio, le sue scelte più frequenti, l'orientamento di esse, e in particolare, la modifica delle stesse dopo l'elezione al soglio pontificio, cioè nei privilegi papali. Non ho approfondito, in quest'occasione, le allusioni indirette, che afferiscono più alla cultura e all'erudizione di Gerberto che non a una volontà esplicita di trasmettere la parola divina. E il tentativo, iniziato quasi per gioco, ha prodotto diversi interessanti risultati, a mio parere utili alla comprensione di alcuni aspetti della vita, del carattere, della cultura biblica e delle priorità del nostro personaggio, oltre che della sua maturazione nei quasi 30 anni (796-1003) che il suo epistolario percorre. Si tratta, beninteso, di risultati parziali, dal momento che è mia intenzione prolungare e completare questo studio con una altrettanto accurata analisi delle citazioni classiche contenute nelle lettere di Gerberto, per giungere infine ad un tentativo di rilettura unitaria, che renda ragione della compresenza dell'una e dell'altra

---

<sup>242</sup> I riferimenti numerici qui forniti per le lettere di Gerberto sono tutti individuati attraverso l'edizione della H. PRATT-LATTIN, traduzione inglese dell'epistolario gerbertiano.

<sup>243</sup> Si veda a questo proposito L. C. PALADINO, *La biografia di Gerberto nella Historia Francorum di Richero di Reims, con commento e traduzione criticamente riveduta*, in *Archivum Bobiense* 27-28 (2005-2006), pp. 167-256.

tradizione, e descriva un più completo quadro delle competenze letterarie e umanistiche di colui che sarebbe passato alla storia come Papa Silvestro II.

In quest'ottica, per adesso, posso fornire un'unica indicazione, che possiede, comunque, una sua rilevanza: Gerberto cita per l'ultima volta i testi classici nella lettera 233<sup>244</sup>, di argomento scientifico, l'ultima che egli scrisse prima di diventare Papa, redatta a Ravenna tra il febbraio e il marzo del 999 e indirizzata ad Adalboldo, allievo di Heriger, chierico di Liegi, maestro e poi abate di Laubach (990-1007); successivamente, nei privilegi papali (lettere 234-264) non c'è traccia di riferimenti a opere di autori pagani, e sparute, ma non assenti, sono anche le citazioni della Bibbia: se ne contano solo tre<sup>245</sup>, sempre riconducibili al Nuovo Testamento, e in due casi richiamate indirettamente, per la via dell'uso, nel corpo del testo, delle stesse parole presenti nel testo biblico<sup>246</sup>; una citazione diretta di un passo di Matteo, quello relativo al primato petrino pronunciato da Cristo stesso<sup>247</sup>, si rintraccia solamente nel privilegio papale contenuto nell'epistola 264, l'ultima in assoluto che Gerberto scrisse, nel Marzo 1003, poco prima di morire, indirizzandola alla contessa di Poiteau Emma, per confermarle il possesso del monastero di San Pietro a Bourgueil en Vallée, esentando lo stesso dal controllo anche parziale del vescovo. In quel contesto il riferimento a Pietro e alla promessa di costruire su di Lui la chiesa di Cristo (Mt 16,18) viene adottato da Gerberto con un duplice scopo: in primo luogo per lodare la richiesta d'aiuto rivoltagli dalla contessa in persona, ben consapevole della solidità dell'autorità di Gerberto, in quanto Papa; in secondo luogo per sottolineare che Egli, nella qualità di Romano Pontefice, ha intenzione di servirsi di quella solidità per confermare la contessa e fornirle sostegno. Si tratta, in ogni caso, della citazione più adatta nello scritto di un Papa, dal momento che è il passo evangelico che ne fonda l'autorità apostolica, e della più indicata per concludere il corpus delle citazioni dotte del personaggio; la scelta di rinunciare ai classici, peraltro, e di limitarsi nei privilegi papali al Nuovo Testamento, denota nel nuovo Pontefice una precisa maturazione, una consapevolezza forte dell'acquisito ruolo di Christus in terra, un abbandono degli interessi di un tempo, più terreni e culturali, per occuparsi delle cose di lassù; si tratta, pertanto, di un primo importante elemento di riflessione offertoci dall'analisi

---

<sup>244</sup> Le citazioni riguardano la *Geometria* dello Pseudo Boezio e le *Etymologiae* di Isidoro, oltre a passi di Cassiodoro, Epafodito, Vitruvio Rufo, lo Pseudo Iginio, Frontino, Siculo Flacco e Euclide I.

<sup>245</sup> Ep. 239 (Roma, 7 Maggio 999?, di Silvestro II alla Chiesa di Vercelli); Ep. 256 (Roma, Gennaio 1002, di Silvestro II a Pietro Orseolo II, duca di Venezia); Ep. 264 (Roma, Marzo 1003, di Silvestro II a Emma, contessa di Poitou).

<sup>246</sup> Si tratta delle due citazioni di lettere paoline: un riferimento indiretto a 1 Cor 16,22 (*Se qualcuno non ama il Signore sia anatema. Maràna thà*), nella Ep. 239, e uno, sempre indiretto, a Romani 12,20 (*Se il tuo nemico ha fame, dagli del cibo; se ha sete, dagli da bere: facendo così, accumulerai carboni accesi sul suo capo*), nella Ep. 256.

<sup>247</sup> Mt 16,18: "Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam; Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa".

delle citazioni bibliche del nostro personaggio, poste a confronto con quelle classiche.

### **1. La conoscenza e l'accesso alla Bibbia di Gerberto: la centralità del latino.**

Come è noto, Gerberto leggeva la Bibbia in Latino, nella versione *Vulgata* di San Gerolamo, e pertanto, nel *corpus* delle sue missive, i libri sacri si trovano citati secondo l'ordinamento, anche numerico, di quella traduzione<sup>248</sup>. Il nostro personaggio non conosceva né l'Ebraico né il Greco, secondo l'abitudine scolastica di tutto il Medioevo, e poteva accedere ai classici più importanti del pensiero ellenico soltanto attraverso le traduzioni latine di essi redatte nella tarda antichità, come risulta evidente dalle sue citazioni degli stessi, sovente accompagnati dall'indicazione del traduttore, del volgarizzatore o dell'epitomatore latino.

Gerberto non fu, quindi, un biblista nel senso moderno del termine, e, per quanto sia stato attento alle arti del Trivio, cosa che il suo biografo ebbe cura di sottolineare più volte nel corso della sezione della sua *Historia Francorum* che volle dedicare ad una descrizione approfondita della formazione e della cultura del grande maestro<sup>249</sup>, non poté tuttavia accedere al settore più remoto e autentico della tradizione biblica. I suoi riferimenti ai testi sacri, pertanto, risultano limitati alla versione latina, non sono investiti di riflessioni di carattere teologico, filosofico o filologico, ma appaiono di norma fortemente indotti dalla necessità di sostenere con citazioni autorevoli talune convinzioni o dimostrazioni, di carattere ora morale, ora pratico, avanzate dallo scrivente di volta in volta. Si possono individuare, tuttavia, alcuni nuclei tematici ricorrenti nei passi biblici selezionati da Gerberto: il mio tentativo in questa sede, dopo aver dato conto dell'entità effettiva di queste citazioni e della loro provenienza, sarà proprio quello di delineare questi argomenti chiave, per descrivere attraverso di essi, pure, alcuni aspetti del cristianesimo e della personalità del nostro papa scienziato.

---

<sup>248</sup> Anche in questa comunicazione, pertanto, i testi biblici si trovano riportati secondo l'ordinamento numerico della *Vulgata* latina, lo stesso utilizzato da Gerberto.

<sup>249</sup> Si veda, in particolare, quanto narrato da Richero ai paragrafi 46-48 del libro III, e 101 e segg. del libro IV.

## 2. La provenienza delle citazioni e la preminenza del Nuovo Testamento; indicazioni sui temi biblici preferiti da Gerberto.

In tutta la corrispondenza del nostro personaggio si riconosce una forte predilezione per i libri del Nuovo Testamento, che ricorrono in 79 lettere, e specificamente per i Vangeli sinottici, che il nostro cita 34 volte nelle sue epistole, e per le lettere di Paolo, che figurano in 37 occasioni nel *corpus*: l'apostolo delle genti è particolarmente prediletto, nell'epistola 201 e non solo, per i contenuti legati al giudizio sulla legge e al suo valore in rapporto alla fede e alla grazia<sup>250</sup>, per i chiarimenti che fornisce, in più casi, sul significato dell'autorità e sul suo valore nella Chiesa di Dio<sup>251</sup>, per l'insistenza sulla necessità di rimanere stabili nella dottrina di Cristo<sup>252</sup>; frequentissimi sono i richiami all'epistola ai cristiani di Roma<sup>253</sup>, anche se non mancano numerosi cenni alle lettere ai Corinzi<sup>254</sup>, ai Galati<sup>255</sup>, a Filippesi, Colossesi e Tessalonicesi<sup>256</sup>, e alla seconda lettera a Timoteo<sup>257</sup>, con grande insistenza, come vedremo meglio a proposito dei Vangeli,

---

<sup>250</sup> Ep. 201: Rm 7,12 (citato due volte: *Quindi la legge è santa, il comandamento è santo, giusto e buono*); Gal 3,21 (citato due volte: *La legge allora va contro le promesse di Dio? Non sia mai detto! Se infatti fosse stata data una legge capace di dare la vita, la giustificazione si avrebbe realmente dalla legge*); Gal 3,19 (*E allora, perché la legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni, finché non giungesse il seme oggetto della promessa, promulgata per mezzo di angeli, tramite un mediatore*).

<sup>251</sup> Ep. 201: Rm 13,4 (*L'autorità è infatti a servizio di Dio in tuo favore, perché tu compia il bene. Ma se fai il male, temi, poiché essa non porta invano la spada: infatti è a servizio di Dio, vindice dell'ira divina verso colui che compie il male*).

<sup>252</sup> Ep. 61: 1 Cor 10,12 (*Quindi, chi crede di star dritto, guardi di non cadere*); Ep. 121, 201, 214: Gal 1,8-9 (*Ma se noi o un angelo disceso dal cielo annunciassero a voi un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia votato alla maledizione divina! Come ho detto prima, anche in questo momento ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che voi riceveste, sia votato alla maledizione divina!*); Ep. 194: 2 Cor 1,19 (*Poiché il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che è stato predicato tra voi da me, da Silvano e Timoteo, non fu «sì» e «no», ma in lui c'è stato il «sì»*); Ep. 202: 2 Tm 2,19 (*Tuttavia il solido fondamento di Dio resiste saldamente, avendo questo sigillo: Dio conosce quelli che sono suoi, e ancora: Si allontanano dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore*); 2 Tm 2,19 (*Tuttavia il solido fondamento di Dio resiste saldamente, avendo questo sigillo: Dio conosce quelli che sono suoi, e ancora: Si allontanano dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore*); Ep. 207: 1 Cor 6,12 (*«Tutto mi è lecito»; ma non tutto giova! «Tutto mi è lecito»; ma io non mi lascerò dominare da nulla!*). Nell'epistola 214 il concetto è ribadito attraverso il ricorso ad un passo evangelico, Mt 24,23: *Allora se uno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui!", oppure: "È là", non ci credete*.

<sup>253</sup> 10 citazioni, di cui una nei privilegi papali.

<sup>254</sup> 9 citazioni per la prima, di cui una nei privilegi papali, e 3 per la seconda delle due lettere.

<sup>255</sup> 10 citazioni.

<sup>256</sup> Rispettivamente 1, 2 e 1 citazione, tratta dalla prima delle due lettere ai Tessalonicesi.

<sup>257</sup> 1 citazione.



sull'importanza dell'agire pratico nella vita di fede; simili argomenti vengono ribaditi, sovente, anche attraverso il ricorso ad altre lettere cattoliche, che sono citate 6 volte nell'epistolario<sup>258</sup>; il quadro delle citazioni neotestamentarie è completato dalle 6 occorrenze di passi tratti dagli Atti degli Apostoli, con evidente, e notevolissima, assenza del Vangelo di Giovanni, sul significato della quale rifletteremo tra poco.

Per quanto concerne l'Antico Testamento, se ne riconoscono in tutto 38 citazioni, circa la metà, quindi, di quelle neotestamentarie, e le più numerose, 19 in tutto, sono tratte dai libri sapienziali; in particolare figurano 14 riferimenti ai Salmi, probabilmente usati da Gerberto, fin dall'epoca in cui entrò in monastero, come preghiera quotidiana<sup>259</sup>. I passi salmodici non sono mai citati dal nostro personaggio, però, con toni teorici o astrattamente teologici, quanto piuttosto con accenti di grande valore operativo, connessi sovente con la necessità di ribadire l'obbligo di confidare in Dio, cui l'eletto del Signore deve ottemperare specialmente quando uomini tramano contro di lui, e direttamente riconducibili a problemi specifici e imminenti trattati da Gerberto nelle singole lettere<sup>260</sup>; ricorrendo alla centralità dell'indicazione sull'agire pratico nelle scelte bibliche di Gerberto si spiega, probabilmente, l'assenza totale di citazioni tratte dai libri della Sapienza e del Siracide, che rappresentano, nel panorama degli scritti dell'Antico Testamento, i testi più tardi e teologici; gli unici due riferimenti biblici di contenuto astratto che l'intero *corpus* gerbertiano riporti si rintracciano in uno dei due passi di Qoelet figuranti nelle lettere, il più famoso in assoluto dell'intero libro<sup>261</sup>, e nell'unica occorrenza tratta dal libro dei Proverbi<sup>262</sup>; ricorrono infine, a completare

---

<sup>258</sup> I passi sono tratti da Ebrei, Giacomo, 2 Giovanni (1 citazione per ciascun libro) e 1 Pietro (3 citazioni); Gerberto ricorre nella epistola 201 sia alla lettera agli Ebrei (Eb 13,9: *Non lasciatevi trasportare da dottrine varie e peregrine. È infatti cosa buona rafforzare il cuore per mezzo della grazia, non nei cibi, che non giovarono mai a quelli che se ne sono serviti*), che alla seconda lettera di Giovanni (2 Gv 1,10: *Se qualcuno viene da voi e non porta questa dottrina, non ospitatelo in casa, né dategli il saluto*), per ribadire ancora la necessità di rimanere saldi nella fede, tema così centrale, come vedremo, della sua riflessione biblica; sempre nella medesima epistola dotta Gerberto cita 1 Pt 2,14 (*i governatori sono inviati da lui per punire i malfattori e a lode di chi opera il bene*) per richiamare le indicazioni centrali della dottrina cattolica sull'esercizio dell'autorità.

<sup>259</sup> Interessante è il ricorso al Salmo 112, tanto nella lettera 194 indirizzata ad Arnulfo di Orleans, quanto nell'epistola "dotta" 201 inviata a Wilderode; "nitido l'utilizzo del salmo, in contesto dialogico e tematico analogo, e sempre in un indirizzo al *buon Gesù*, segno che Gerberto ne aveva fatto la propria preghiera, rileggente la sua esistenza, quindi nel senso di una pedagogia divina già segnalata; allo stesso modo come monaco conosceva la specifica rilettura monastica dell'ultimo versetto" (F. G. NUVOLONE, *L'Abbate Gerberto e la cultura: un cristiano?*, Abob 2006).

<sup>260</sup> Su questo concetto, così legato all'icona biblica del servo sofferente, torneremo nel corpo di questa comunicazione.

<sup>261</sup> Ep. 174: Eccl 3,1 (*Per tutto c'è il suo momento, un tempo per ogni cosa sotto il cielo*).

<sup>262</sup> Ep. 57: Prv 17,22 (*Un cuore contento è un buon rimedio, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa*).

il quadro delle citazioni sapienziali, un'ulteriore occorrenza del libro di Qoelet<sup>263</sup> e due richiami rispettivamente al libro di Giobbe e al Cantico dei Cantici, sui quali avremo modo di ritornare; ben rappresentati sono pure i profeti maggiori, con 9 citazioni in totale<sup>264</sup>, mentre non c'è traccia di alcun minore; assai rari – 5 in tutto – e puntuali sono i riferimenti al Pentateuco<sup>265</sup>. Completano il quadro 5 citazioni tratte da *meghillot*<sup>266</sup> e libri storici<sup>267</sup>: si tratta, di norma, di richiami espliciti a esempi di comportamento, e c'è in particolare, nel riferimento a 2 Samuele<sup>268</sup>, che è contenuto ancora nell'epistola dotta, la 201, la scelta di un episodio molto particolare della vita di Davide: il momento in cui il servo di un amalecita ne diviene guida e comandante, e lo aiuta nella vittoria. Ancora una volta l'agire umano è illuminato dalla grazia imperscrutabile di Dio, e si insiste su una scelta inconcepibile – e incomprensibile – per l'uomo, quella di un povero, reietto e straniero, eletto come via di salvezza per il re di Israele. In questa scelta, va notato, Gerberto dimostra grande modernità, poiché richiama l'attenzione proprio sul diverso, sullo straniero, sull'altro di cui si ha paura e che si tiene lontano; d'altra parte, si individua in questa scelta gerbertiana una indiscutibile *doctrina*, che il nostro papa possiede, per quanto non la ostenti: se qui seleziona un episodio poco noto della storia biblica, anche altrove Gerberto usa le citazioni in senso dotto, senza alcuna insistenza su concetti morali; è il caso dell'epistola 86, ove l'autore esorta la città di Verdun a ritornare fedele al suo legittimo re, e richiama indirettamente l'unico passo del Cantico dei Cantici presente nel *corpus* delle lettere<sup>269</sup>, o dell'epistola 88, un breve cartiglio all'Abbate Adso di Montier er Der,

---

<sup>263</sup> Ep. 59: Eccl 4,12 (*E se uno è aggredito, in due possono resistere: non si spezza facilmente una fune a più capi*).

<sup>264</sup> Sei di esse sono tratte dal libro del profeta Isaia, con prevalenza del trito-isaia e totale assenza del deutero-isaia; si contano poi 1 citazione da Geremia e 2 da Ezechiele.

<sup>265</sup> In tutto cinque citazioni, da Genesi (3 riferimenti in due lettere), Esodo (un solo riferimento, tratto dal capitolo 20, dedicato al decalogo, e per di più incrociato con un passo dei vangeli sinottici) e Numeri (1 riferimento di carattere normativo, a proposito dello zelo).

<sup>266</sup> L'epistola 91 porta una citazione di Rut, e l'epistola 101 richiama Tobia.

<sup>267</sup> Compaiono una volta, nell'epistola 201, il primo e il secondo libro di Samuele, e nell'epistola 202 il secondo libro dei Re, citato secondo la nomenclatura latina, 4 Re.

<sup>268</sup> Ep. 201: 1 Sam 30,11-16 (*Trovarono un egiziano nella steppa e lo condussero a Davide. Gli dettero pane da mangiare, gli fecero bere dell'acqua e gli offrirono una tortella di fichi secchi con due grappoli di uva passa. Egli mangiò e si sentì rivivere, perché non aveva preso cibo e bevuto acqua per tre giorni e tre notti. Davide gli domandò: «A chi appartieni e di dove sei?». Rispose: «Io sono un giovane egiziano, schiavo di un Amalecita; il mio padrone mi ha abbandonato perché mi sono ammalato tre giorni fa. Abbiamo fatto razzie nel Negheb dei Cretei, in quello di Giuda e nel Negheb di Caleb, e abbiamo dato fuoco a Ziklag». Davide gli domandò: «Mi vuoi guidare verso quella banda?». Gli rispose: «Giurami per Dio che non mi farai morire e non mi consegnerai al mio padrone, e ti guiderò verso quella banda». E ve lo guidò. Ed eccoli sparpagliati su tutta l'estensione della regione: mangiavano, bevevano e facevano festa per tutta la grande preda che avevano asportato dalla terra dei Filistei e dalla terra di Giuda*).

<sup>269</sup> Ct 6,13 (*Ritorna, ritorna, o Shulammita, ritorna, ritorna, perché possiamo ammirarti. Che cosa vedete nella Shulammita? Come una danza a due schiere?*).

ove Gerberto esorta il destinatario a muoversi da Ur dei Caldei per portare dei documenti ad Adalberone. Il riferimento, quasi ironico, è evidentemente ai capitoli 11-12 della Genesi<sup>270</sup>.

Si tratta, beninteso, di casi sporadici<sup>271</sup>: di norma il riferimento alla Bibbia è chiaro e funzionale, assai diretto e pratico<sup>272</sup>, volto a un insegnamento morale preciso; non a caso il nostro rinuncia a citazioni numerose dell'Antico Testamento, sentito probabilmente come più distante dalla realtà della Chiesa di Cristo, e preferisce il Nuovo Testamento, con gli orientamenti di contenuto di cui abbiamo fin qui detto; non a caso, in particolare, Gerberto predilige i Vangeli, scrigno dell'insegnamento di Gesù e, di fatto, cuore della tradizione cristiana.

### 3. La predilezione per i Vangeli e l'assenza di Giovanni

Significativi risultano, e degni di specifica analisi, i riferimenti di Gerberto ai Vangeli sinottici: l'autore comincia a citarli nella lettera 40 (la prima citazione biblica è nella epistola 24) e fa riferimento ad essi, come si è detto, in ben 34 lettere; in quattro casi<sup>273</sup>, nei quali riporta due motti proverbiali di Gesù<sup>274</sup>, il primo relativo all'esplicito richiamo di Cristo ai comandamenti mosaici – accompagnato dal riferimento diretto al relativo passo del libro dell'Esodo<sup>275</sup> – e il secondo afferente al comando dato agli apostoli di scuotere la polvere dai loro calzari

---

<sup>270</sup> Gn 11,31(*Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot figlio di Aran, suo nipote, e Sarai sua nuora, moglie di suo figlio Abram, e li fece uscire da Ur dei Caldei, per andare nella terra di Canaan. Ma arrivati a Carran vi si stabilirono*); Gn 12,1 (*Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò*).

<sup>271</sup> Un altro esempio del genere si può rintracciare nell'epistola 194, dove Gerberto ricorre ad un passo della prima lettera di Pietro (1 Pt 3,7: *Ugualmente voi, uomini, abitando insieme alla donna con intelligenza, rendete il debito onore alla persona più debole della donna, ad essa che partecipa alla vostra stessa eredità di grazia, in modo che le vostre preghiere non vengano respinte*) per rivolgersi a Cristo, e sottolinearne il primario compito di conciliare le menti di quanti abitano nella stessa casa.

<sup>272</sup> Si veda, a questo proposito, il riferimento a un passo concernente gli obblighi matrimoniali (1 Cor 7,39: *La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore*) nella lettera 197, direttamente connessa con problemi del genere.

<sup>273</sup> Ep. 60, Ep. 201, Ep. 213, Ep. 219.

<sup>274</sup> Si tratta dell'indicazione relativa all'obbligo di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio (Mt 22,21 = Mc 12,17 = Lc 20,25), citata nell'epistola 60, e della parabola della lucerna (Mt 5,15ss=Mc 4,21ss=Lc 8,16ss.), di cui si fa cenno nella epistola 219.

<sup>275</sup> Es 20,16; Mt 19,18 = Mc 10,19 = Lc 18,20.

qualora non fossero bene accolti nella persona e nell'insegnamento<sup>276</sup>, Gerberto cita contemporaneamente tutti e tre i sinottici, individuando i passi paralleli.

Per quanto concerne i contenuti evangelici privilegiati dal futuro Papa, sovente corroborati da citazioni esplicite, sui medesimi temi, di passi tratti dalle lettere apostoliche, abbondano nell'epistolario i richiami a parole di Gesù che esprimano orientamenti sul bene operare<sup>277</sup>, su come condurre il giudizio sul prossimo, dopo un accurato esame di se stessi e delle proprie mancanze<sup>278</sup>, sulla necessità di rispettare la volontà di Dio per evitare gravi punizioni<sup>279</sup>, sull'ipocrisia di chi detiene l'autorità religiosa e vuole imporre agli altri fardelli troppo pesanti<sup>280</sup>.

---

<sup>276</sup> Mt 10,14=Mc 6,11=Lc 9,5.

<sup>277</sup> Ep. 101: Mt 7,12 = Lc 6,31 (*Quanto dunque desiderate che gli uomini vi facciano, fate lo anche voi ad essi. Questa è infatti la legge e i profeti*), con un riferimento a Tb 4,16 (*Da' il tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da' in elemosina quanto ti sopravanza; che il tuo sguardo non sia malevolo quando fai l'elemosina*), concetto poi ribadito nell'epistola 219, con un richiamo a Paolo, Rm 12,15 (*prendete parte alla gioia di chi gioisce, al pianto di chi piange*); Ep. 201: Mt 18,9 (*E se il tuo occhio ti è di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un solo occhio, che essere gettato con due occhi nella Geenna del fuoco*); Ep. 147: Lc 9,60 (*Gesù rispose: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' a predicare il regno di Dio»*); Ep. 194: Mt 16,16 (*Gesù disse loro: «Badate di tenervi lontano dal lievito dei farisei e dei sadducei»*); Ep. 201: Mt 15,3 (*Egli rispose loro: E voi, perché trasgredite il precetto divino in nome della vostra tradizione?*); Ep. 202: Mt 18,7 (*Guai al mondo per gli scandali! Infatti, se è inevitabile che avvengano scandali, guai però a quell'uomo per mezzo del quale avviene lo scandalo*); Ep. 223: 1 Cor 15,33 (*Non lasciatevi ingannare: Corrompono i buoni costumi i discorsi cattivi*); Ep. 247: 2 Cor 6,14-15 (*Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto ci può essere tra la giustizia e l'empietà, o quale comunione tra la luce e le tenebre? Quale armonia tra Cristo e Beliar, quale società tra un fedele e un infedele*); Ep. 34: Gal 6,2 (*Portate vicendevolmente i vostri pesi, così compirete la legge di Cristo*); Ep. 60: Col. 3,12: (*Voi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, vestitevi di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di longanimità*); Ep. 182: Col 3,14 (*sopra tutto ciò, rivestitevi di carità, che è il vincolo della perfezione*).

<sup>278</sup> Ep. 86: 1 Cor 10,12 (*Quindi, chi crede di star dritto, guardi di non cadere*); Ep. 187, Ep. 201, Ep. 205, Ep. 214: Mt 18,15-17 (*Se il tuo fratello pecca, va', riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai riacquistato il tuo fratello. Se invece non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, affinché sulla bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa. Se non ascolterà neppure loro, deferiscilo alla chiesa e se neppure alla chiesa darà ascolto, sia egli per te come il pagano e il pubblicano*); Ep. 201: Mt 12,37 (*Poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato*); 1 Cor 11,31 (*Che se ci esaminassimo noi stessi, non verremmo giudicati*); 1 Tess 5,21 (citato ben due volte nella suddetta lettera: *Esaminate ogni cosa: ritenete ciò che è buono*); 1 Cor 5,11 (*Ma ora vi scrivo di non immischiarvi con chi si dice fratello, ed è impudico, o cupido, o idolatra, o blasfemo, o ubriacone, o ladro: con questi tali non dovete neanche mettervi a mensa*).

<sup>279</sup> Ep. 40: Lc 19,43-44 (*Verranno sopra di te giorni nei quali i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee. Ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte. Distruggeranno te e i tuoi abitanti, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata*). Ep. 201 – Ep. 214: Lc 19,22 (*Gli rispose: Dalle tue*

La priorità dell'insegnamento morale e comportamentale negli interessi di Gerberto, che si rintraccia come costante nelle citazioni bibliche delle sue lettere assai prima che diventasse Papa, già da segretario di Adalberone e poi in qualità di Arcivescovo di Reims, fu senz'altro dettata, anche, da alcuni precisi aspetti della peculiare esperienza di vita del nostro personaggio; essa concorre a spiegare, probabilmente, l'esiguità delle citazioni del Vangelo di Marco, sempre legate ai passi paralleli degli altri sinottici, e perciò, in tutto, solo quattro, nessuna delle quali autonoma: si tratta, va ricordato, del più antico dei Vangeli, pertanto il più asciutto e il meno ricco di riferimenti di quel genere. Grandissimo è piuttosto l'interesse di Gerberto per il Vangelo di Matteo, così puntuale nel tentativo di conciliare fede e legge, in quanto pensato per i rigorosi fedeli dell'Ebraismo, e in questo non distante da alcuni passi di Paolo, il fariseo convertito, così caro al nostro papa scienziato; di Matteo, in particolare, ricorrente risulta nell'epistolario gerbertiano la citazione della pericope del cap. 18 afferente alla correzione fraterna (Mt 18,15-18), che è citata in ben quattro epistole diverse<sup>281</sup>. Abbastanza ampio, pure, è il repertorio di Luca, ove forte risulta, in particolare, l'attenzione per gli aspetti legalistici dell'operato di Gesù, utili anche a spiegare alcuni comportamenti tenuti dal futuro Papa durante il concilio di Mouzon, quando fu sospeso *a divinis* dai vescovi di Gallia su incitamento e per esplicita volontà dell'Abate Leone, messo di Giovanni XV (985-996), e perciò particolarmente frequenti nella lettera 201<sup>282</sup>.

---

*parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che pretendo quello che non ho depositato e raccolgo quello che non ho seminato).*

<sup>280</sup> Ep. 40: Lc 16,15-17 (*Ed egli disse loro: Voi siete coloro che si mostrano giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori. Infatti ciò che gli uomini apprezzano molto, Dio lo considera senza valore. La legge e i profeti arrivano fino a Giovanni; da allora in poi il regno di Dio viene annunziato ed ognuno fa di tutto per entrarci. È più facile che finiscano il cielo e la terra piuttosto che cada una sola parola della legge, anche la più piccola*); Ep. 201: Mt 23,13-29 (*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; infatti, voi non entrate e trattenete coloro che vorrebbero entrarci.... Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, poiché pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino e poi trascurate i precetti più gravi della legge, come la giustizia, la pietà, la fede. Queste cose bisognava osservare, pur senza trascurare quelle altre. Guide cieche, che filtrate il moscerino, e ingoiate il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno della coppa e del piatto, e dentro rimangono pieni di rapina e d'immondizia. Cieco fariseo, pulisci prima l'interno della coppa e poi anche l'esterno di essa sarà pulito. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, poiché siete come sepolcri imbiancati che all'esterno appaiono belli a vedersi, dentro invece sono pieni di ossa di morti e di ogni putredine. Così anche voi all'esterno apparite giusti davanti agli uomini, ma nell'interno siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità).*

<sup>281</sup> Ep. 187, Ep. 201, Ep. 205, Ep. 214

<sup>282</sup> Ep. 201: Lc 7,12 (*Quando fu vicino alla porta della città, s'imbatté in un morto che veniva portato al sepolcro: era l'unico figlio di una madre vedova. Molti abitanti della città erano con lei*); Lc 8,51 (*Quando giunse alla casa non permise a nessuno di entrare con sé, eccetto Pietro, Giovanni e Giacomo, e il padre e la madre della fanciulla*); si veda

E' notevole, e a mio parere particolarmente significativo, che l'epistolario non riporti un solo riferimento al Vangelo di Giovanni, il più teologico dei quattro canonici. Giovanni in Gerberto è il grande assente, non perché non sia ritenuto importante, ma proprio perché al nostro personaggio non interessano, nelle lettere, gli aspetti speculativi, quanto piuttosto, come si è detto fin qui e come questa evidenza concorre a dimostrare, la dimensione pratica e operativa dell'agire secondo Cristo. Non a caso di Giovanni si rintraccia solo, nell'epistolario di Gerberto, e proprio nella chiusa della "dotta epistola 201", un richiamo alla seconda lettera dell'apostolo prediletto, che è di fatto un breve cartiglio di soli 13 versetti<sup>283</sup>. Di essa Gerberto recupera esclusivamente il v. 10, e in particolare accenna al divieto, imposto dall'autore alla comunità destinataria, perfino di salutare chi non porta la dottrina di Cristo, ed è di fatto l'anticristo; l'arcivescovo di Reims, in quel tempo sospeso *a divinis* per decisione dal concilio di Mouzon, afferma che la stessa Roma, madre di tutte le Chiese, ha fatto causa comune con chi abusa di Dio e benedice il diavolo, con chi pertanto non deve nemmeno essere salutato<sup>284</sup>. Si tratta, evidentemente, di una citazione giovannea assai dotta, di gran

---

pure la lettura in chiave assai più legalistica dei guai ai farisei e agli scribi, che Luca fa in Lc 16,15-17, già citato in nota 13, a proposito dell'epistola 40.

<sup>283</sup> Si tratta di un brevissimo testo inviato dal πρεσβύτερος – probabilmente lo stesso personaggio che fu autore del IV Vangelo, capo di una comunità significativa dell'Asia Minore, forse quella di Antiochia – ad una comunità da lui fondata, la cui collocazione geografica ci rimane ignota, dal momento che nella lettera essa viene denominata metaforicamente con il titolo di ἐκλεκτὴ κυρία, *domina electa*, eletta signora (v. 1). L'argomento è ridotto ad un'unica questione, perché l'autore afferma di voler rimandare la discussione di ogni altro tema al momento del suo arrivo presso i destinatari: quindi, dopo una breve lode a quanti tra i figli di quella comunità camminano nella verità, osservando i comandamenti, il testo viene ad affrontare il problema degli anticristi, e li individua in οἱ μὴ ὁμολογοῦντες Ἰησοῦν Χριστὸν ἐρχόμενον ἐν σαρκί, *qui non confitentur Iesum Christum venientem in carne* (v. 7). Giovanni avverte: Πᾶς ὁ προάγων καὶ μὴ μένων ἐν τῇ διδαχῇ τοῦ Χριστοῦ θεὸν οὐκ ἔχει· ὁ μένων ἐν τῇ διδαχῇ, οὗτος καὶ τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱὸν ἔχει, *omnis qui praecedit et non manet in doctrina Christi Deum non habet qui permanet in doctrina hic et Filium et Patrem habet*, (v. 9); εἴ τις ἔρχεται πρὸς ὑμᾶς καὶ ταύτην τὴν διδαχὴν οὐ φέρει, μὴ λαμβάνετε αὐτὸν εἰς οἰκίαν καὶ χαιρεῖν αὐτῷ μὴ λέγετε· *si quis venit ad vos et hanc doctrinam non adfert nolite recipere eum in domum nec have ei dixeritis* (v. 10).

<sup>284</sup> Il riferimento, certamente, è al Papa regnante, che non volle in nessun modo ratificare la destituzione di Arnulfo, collocato come arcivescovo di Reims nel 989 dopo la morte di Adalberone, ma in seguito traditore di Ugo Capeto a favore di Carlo di Lorena (991), e per questo destituito dall'incarico di arcivescovo dal concilio di San Basle (991), che agì autonomamente, considerato il silenzio del papa. Il suddetto concilio dei vescovi galli elesse, al posto di Arnulfo, il nostro Gerberto, ma questi fu sempre ritenuto dal papa un usurpatore, e secondo tale giudizio del pontefice si orientarono infine, nella propria decisione, i pochi vescovi nuovamente riuniti a Mouzon per discutere ancora il caso il 2 giugno del 995, questa volta alla presenza dell'Abate Leone, inviato finalmente dal Papa Giovanni XV. Non dissimilmente si sarebbe comportato il successore di Giovanni XV, Gregorio V (al secolo Brunone di Carinzia, cugino di Ottone III), sotto il quale Arnulfo

lunga poco nota all'assemblea cristiana media; essa, nel contempo, introduce indirettamente il motivo dell'anticristo, non lanciando un'accusa così grave sul Papa, ma certamente richiamandone la colpevolezza.

#### **4. La Bibbia strumento di unità, non sofisticato mezzo di divisione: valenza ideale della prima e dell'ultima citazione biblica nell'epistolario Gerbertiano.**

E' questo, va notato, un aspetto importante della corrispondenza gerbertiana: l'attenzione a non servirsi della Bibbia con lo scopo esplicito di lanciare anatemi contro l'autorità costituita, per quanto colpevole essa sia nei suoi confronti. In questo senso, pur nella sua dottrina e nella sua saggezza, e pur nella fermezza che lo induce a difendere le sue posizioni, unico strumento per compiere fino in fondo la volontà di Dio anche di fronte alle persecuzioni della legittima autorità superiore, Gerberto dimostra sempre un'incomparabile docilità alla volontà del Papa<sup>285</sup>, che è ottemperanza al voto di obbedienza ed espressione di un grande desiderio di unità, non di divisione<sup>286</sup>. Con tali scopi, o per sostenere certe argomentazioni, ma mai con fini secondi e poco nobili, è usata da Gerberto la propria competenza biblica, soprattutto quando il nostro personaggio viene ad assumere ruoli significativi nella gerarchia ecclesiastica, e dunque viene ad incamare in prima persona l'autorità apostolica.

---

sarebbe stato addirittura restituito arcivescovo di Reims (giugno 997) per volere di re Roberto, successore del padre Ugo dopo la morte di questi (ottobre 996). Pochi mesi dopo (aprile del 998) Ottone III, che era stato incoronato a Ravenna nel maggio 997, riconoscendo la saggezza di Gerberto, gli avrebbe dato l'episcopato di Ravenna, che egli tenne fino all'elezione a Papa.

<sup>285</sup> Si veda a questo proposito la scelta del nostro personaggio di rispettare l'obbligo di sospensione *a divinis*, per quanto evidentemente ingiusto, allo scopo di obbedire al Papa: Richero sottolinea tale scelta, e le sue nobili ragioni, in *Historia Francorum* IV, 106 (*Sed ne domno papae omnino reniti videretur, a missarum celebratione sese cessaturum usque in alteram sinodum spondit* – Ma perché non sembrasse che egli volesse opporsi al papa, promise che si sarebbe astenuto dal celebrare messe fino al sinodo successivo).

<sup>286</sup> Che questo sia un aspetto importante della cultura di Gerberto è sottolineato pure da Flavio G. Nuvolone, in un suo recente contributo su *L'Abate Gerberto e la cultura: un cristiano?*, il quale afferma “Va confermato come quello di Gerberto sia stato un tentativo di visione comune dell'universo e della storia, unendo scienza e fede, o meglio senza poter concepire l'una senza l'altra. Una visione positiva, non incline alla violenza, nonostante il clima saturo in tal senso dell'epoca: attento a non creare spaccature, scismi, anche se convinto delle proprie ragioni e quindi deciso nonostante i momenti di scoraggiamento... In conclusione la sua prospettiva unitaria, di servizio, anche d'ambizione si colloca all'interno della visione di un uomo attento al bene comune, teso alla sua realizzazione, unendo le forze e formandole a tali prospettive”.

Forse proprio per questo il caso ha voluto che la prima e l'ultima citazione biblica del nostro Papa avessero una fortissima valenza ideale: del riferimento al passo matteo che consacra il primato e l'autorità petrina nell'ultimo privilegio papale si è già detto in apertura; va notato ora come nella lettera 24, la prima che contenga citazioni bibliche, inviata da Rheims nel 984 a Notker, vescovo di Liegi, per ricordargli il giuramento di fedeltà fatto agli Ottoni e consigliarli di guardarsi dal re Lotario, intenzionato ad attaccare la Lorena, Gerberto abbia introdotto un duplice richiamo a Sal 2,2 e At 4,26: S'accampano i re della terra e i potenti hanno fatto alleanza contro il Signore e il suo consacrato<sup>287</sup>. Qui i potenti che tramano contro il Cristo, il consacrato divino, sono senz'altro da identificarsi in Lotario e i suoi, mentre l'unto di Dio è da riconoscersi negli Ottoni. Di conseguenza anche nella prima citazione biblica gerbertiana, che si colloca storicamente all'inizio dell'attività del personaggio a Reims, in qualità di segretario del metropolita Adalberone, come nell'ultima che è di certo più consapevole, si delineano involontariamente due aspetti centrali della vita del futuro Papa: da una parte la lealtà ai sovrani tedeschi, che ne caratterizzerà la parabola umana e spirituale, dall'altra quell'aspetto così importante del suo ministero connesso con la persecuzione da parte della gerarchia ecclesiastica, e in particolare dell'autorità costituita romana, in nome di non sempre limpidi interessi personali e di parte, o di inadeguate ed eccessive obbedienze al potere temporale. Gerberto richiama qui, individuando in questa icona biblica un modello adatto a descrivere i pericoli che incombono sugli Ottoni, la figura del "servo sofferente", contestato dai grandi della terra ma amato e scelto dal Signore; profeticamente, egli descrive anche la dimensione che verrà a caratterizzarlo nei lunghi anni della disputa con Roma, disputa che lo condurrà a punizioni immeritate e a gravi sofferenze spirituali, ma che egli vivrà con esemplari forza d'animo e spirito di obbedienza.

##### **5. La figura profetica del "servo sofferente" nelle lettere di Gerberto.**

La figura del "servo sofferente", così peculiare nella tradizione ebraica e nella riflessione teologica matura del monoteismo giudaico, rimane presente in molte delle citazioni bibliche del nostro personaggio, anche se non è mai troppo esplicita, e, soprattutto, non è fortemente usata nelle lettere storicamente legate al suo travagliato episcopato remense (991-997). In queste, specificamente, Gerberto cita

---

<sup>287</sup> Va notato come si tratti, in realtà, di una citazione nella citazione, anch'essa pertanto particolarmente dotta e ricercata: in At 4, infatti, il gruppo dei credenti recita comunitariamente il salmo 2, per benedire il Signore dopo il rilascio in libertà di Pietro e Giovanni.



San Paolo, in quei passaggi che più fortemente concorrono a delineare le sofferenze dell'apostolo<sup>288</sup> o a fondare la certezza della superiorità di Cristo su ogni persecuzione<sup>289</sup>. Nella "dotta" epistola 201, così importante per comprendere i fatti che condussero alla sospensione *a divinis* di Gerberto, il nostro ricorre al profeta Ezechiele, ai libri di Samuele, agli Atti degli Apostoli, per ribadire la consapevolezza che Dio è giudice dai giudizi giusti<sup>290</sup>, e che a Lui piuttosto che ad uomini bisogna obbedire<sup>291</sup>, per non suscitare l'ira e la gelosia<sup>292</sup>, nella certezza del Suo sostegno<sup>293</sup>. In questi contesti compare, non meno importante, l'elemento della imperscrutabilità del pensiero di Dio, che sceglie il povero e l'indigente e lo fa sedere tra i principi del suo popolo (Ep. 201 e citazione commessa di 1 Sam 30,11-16, l'episodio del giovane amalecita divenuto guida di Davide, di cui si è già

---

<sup>288</sup> Ep. 229: 2 Cor 11,25-27 (*Tre volte passato alle verghe, una volta lapidato, tre volte naufragato, ho trascorso un giorno e una notte sull'abisso. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di ladri, pericoli dai connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli dai falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, digiuno frequente, freddo e nudità*).

<sup>289</sup> Ep. 202: Rom 8,31 (*Che diremo riguardo a queste cose? Se Dio è per noi, chi potrebbe essere contro di noi?*); Ep. 214: Rm 8,33-39 (*Chi si farà accusatore contro gli eletti di Dio? Dio che li dichiara giusti? Chi li condannerà? Gesù Cristo che è morto, anzi che è risuscitato, lui che siede alla destra di Dio, lui che intercede in nostro favore? Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Secondo quanto sta scritto: per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, fummo reputati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi stravinciamo in grazia di colui che ci amò. Sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né potestà, né presente né futuro, né altezze né profondità, né qualunque altra cosa creata potrà separarci dall'amore che Dio ha per noi, in Cristo Gesù, nostro Signore*).

<sup>290</sup> Ez 13,19 (*La mia mano si volgerà contro i profeti dalle visioni vane e dalle divinazioni false. Non figureranno più nell'assemblea del mio popolo, non saranno scritti nel libro della casa d'Israele e non entreranno nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore*); 2Sam 1,16 (*Davide gli disse: «Il tuo sangue ricada sul tuo capo, poiché la tua stessa bocca ha testimoniato contro di te dicendo: "Io ho ucciso il consacrato del Signore"»*).

<sup>291</sup> At 5,29 (*Ma Pietro e gli apostoli risposero: «Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini*).

<sup>292</sup> Ep. 207: 1 Cor 10,22 (*O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?*).

<sup>293</sup> Questo concetto è ribadito dall'aquitano in numerose lettere Ep. 36: Is 11,10 (*In quel giorno la radice di Iesse si ergerà a stendardo dei popoli; le nazioni accorreranno ad essa, e il luogo della sua dimora sarà glorioso*); Ep. 91: Rut 2,12: (*Ripaghi il Signore l'opera tua, e sia piena la tua ricompensa da parte del Signore Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti*); Ep. 191: Is 66,6 (*Una voce, un frastuono viene dalla città, una voce viene dal tempio; la voce del Signore, che ripaga i suoi nemici*); Ep. 204: Ez 9,6 (*«Uccidete vecchi, giovani, fanciulle, bimbi, donne, fino allo sterminio, ma non avvicinatevi a nessuno di quelli segnati con la T; incominciate dal mio santuario»*). Essi cominciarono dagli anziani che erano di fronte al tempio).

parlato, e di Sal 112,7-8<sup>294</sup>, con evidente riferimento alla propria storia personale). Assai forte, sempre, è il richiamo diretto a quanto il nostro personaggio sta vivendo mentre scrive le lettere, prima di diventare Pontefice, alle persecuzioni e alle calunnie, alla difficoltà di mantenere nel contempo fedeltà al Papa – scorretto nelle sue decisioni e a lui ostile, ma tuttavia pur sempre autorità indiscussa, in quanto detentore del ministero e del primato petrini – e al popolo di Reims – affidatogli dalla bontà divina e sentito da lui come un gregge senza pastore.

Nell'epistola 212, scritta il 25 febbraio 997 a Reims, durante una degenza per malaria, alla regina Adelaide di Francia, Gerberto dichiara la propria costernazione e delusione per le decisioni prese dal concilio di Pavia, che invalidarono quelle assunte durante l'incontro dei vescovi galli a San Basile (991), relative alla elezione di lui quale arcivescovo metropolitano di Reims, e che di lì a poco avrebbero condotto alla restituzione su quella cattedra di Arnolfo (giugno 997), l'arcivescovo traditore del 991. Gerberto nella missiva in questione si dichiara vecchio (probabilmente, se era nato nel 945, aveva allora 52 anni), stanco, malato e avvilito, e cita Giobbe, il simbolo del giusto colpito da una sventura immeritata<sup>295</sup>: si tratta dell'unica citazione gerbertiana di quel libro biblico in tutto l'epistolario, che denota sì sconforto, ma anche un forte legame con i testi sacri e un barlume di fiducia in Dio.

In nessuno di questi casi, come si vede, Gerberto si identifica esplicitamente con il servo di Dio sofferente, vessato e perseguitato, ma è evidente che l'immagine gli è chiara e presente nella memoria; il nostro dimostra in tal modo, pur nella sventura, di voler mantenere una piena fiducia nel suo Signore e una determinata obbedienza a chi è rappresentante di Cristo in terra, il Papa, indipendentemente dalla condotta da questi seguita.

L'immagine del giusto perseguitato dagli uomini della terra perché obbediente al Signore ricorre con assai più grande evidenza nelle prime epistole del nostro, quelle scritte – con grande cura, peraltro, per le citazioni bibliche – ancora in qualità di segretario, in nome del suo arcivescovo Adalberone, allo scopo di definire differenti questioni e sostenere chi avesse bisogno di conforto. Si vedano, a questo proposito, le molteplici citazioni dei Salmi nell'epistola 91, tutte legate alla descrizione dei nemici di Dio e dell'unto, ad un'esortazione forte a fidarsi del Signore<sup>296</sup>, alla consapevolezza che i malvagi saranno dispersi; di non diverso

---

<sup>294</sup> *Egli solleva dalla polvere l'indigente, rialza il povero dall'immondizia, per farlo sedere con i principi, con i principi del suo popolo.*

<sup>295</sup> Gb 17,11 (*I miei giorni sono passati, sono svaniti i miei progetti, i desideri del mio cuore*).

<sup>296</sup> Sal 17,7 (*Allora vacillò la terra e sussultò; le basi dei monti tremarono, vacillarono allo scoppio della sua ira*); Sal 36,8 (*Rimani tranquillo davanti al Signore e spera in lui, non t'irritare per chi ha prospera la vita, per l'uomo che agisce con scaltrezza*); Sal 61,4 (*Fino a quando vi accanite contro un uomo, per abatterlo tutti insieme, quasi una parete inclinata, un muro pericolante?*); Sal 63,7 (*Essi fanno progetti perversi, hanno messo a punto un disegno ben fatto. Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso!*); Ep. 191: Lc 23,21 (*Ma essi gridavano: «Crocifiggilo, crocifiggilo!»*).

significato sono le citazioni dei Salmi nelle epistole 61<sup>297</sup>, 112<sup>298</sup>, 147<sup>299</sup>, 213<sup>300</sup>, nonché alcuni riferimenti al profeta Isaia<sup>301</sup>. Si veda pure, infine, il richiamo esplicito all'intero Salmo 82 nell'epistola 185, scelto addirittura in difesa di Arnulfo, prima che questi tradisse e quando quindi Gerberto ne era ancora il fedele segretario<sup>302</sup>.

**6. “Il giusto vivrà per la fede”; la giustificazione di molti per lo zelo di uno, e la centralità della fede nelle epistole di Gerberto.**

Il complesso delle riflessioni legate alla figura del servo sofferente sollevano un altro aspetto contenutistico assai importante nelle lettere: mi riferisco alla

---

<sup>297</sup> Sal 36,17 (*Poiché sono spezzate le braccia degli empi, mentre protettore dei giusti è il Signore*).

<sup>298</sup> Sal 82,13 (*Essi avevano detto: «Impossessiamoci delle regioni di Dio»*).

<sup>299</sup> Sal 36,35-36 (*Vidi l'empio esaltato, elevato come un cedro verdeggianti. Passai, ed ecco: non c'era più; feci ricerche: non si trovava*); Sal 93,12 (*Beato l'uomo che tu ammonisci, Signore, e che istruisci nella tua legge!*).

<sup>300</sup> Sal 108,17 (*Egli ha preferito la maledizione, ed essa è venuta su di lui; non ha voluto la benedizione e questa s'è allontanata da lui!*).

<sup>301</sup> Ep. 40: Is 16,6 (*«Abbiamo udito l'orgoglio di Moab, l'eccessivamente superbo, la sua alterigia, il suo orgoglio, la sua arroganza, la vanità delle sue pretese»*); Ep. 147: Is 51,12 (*Sono io, sono io che vi consolo! Chi sei tu da temere un uomo mortale ed un figlio dell'uomo, che è destinato a essere come erba?*); Ep. 201: Is 5,20 (*Guai a quelli che chiamano il male bene e il bene male, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro*).

<sup>302</sup> La lettera 185 è scritta da Senlis il primo luglio del 990, contro il sacerdote Adalgero e i suoi complici, colpiti dagli anatemi dei vescovi dell'Arcidiocesi di Reims. Sal 82 (*Canto. Salmo. Di Asaf. O Dio, non restartene in silenzio, non tacere, non rimanere inerte, o Dio. Poiché ecco: i tuoi nemici tumultuano, alzano la testa quelli che ti odiano. Contro il tuo popolo con astuzia tengono consiglio, contro quelli che tu proteggi essi fanno complotti. Hanno detto: «Orsù, distruggiamoli, in modo che non sia più un popolo e non si nomini più il nome d'Israele». Sì, tutti insieme si sono messi d'accordo di formare un'alleanza contro di te: le tende di Edom con gli Ismaeliti, quelle di Moab con gli Agareni; Gebal con Ammon ed Amalek, la Filistea insieme con gli abitanti di Tiro. Perfino Assur si è associato con loro, s'è fatto il braccio forte dei figli di Lot. Agisci con loro come già con Madian, come con Sisara e Iabin nel torrente Kison, i quali furono sterminati in Endor e diventarono letame per il campo. Poni i loro capi come già Oreb e Zeb, tutti i loro principi come già Zebec e Salmana. Essi avevano detto: «Impossessiamoci delle regioni di Dio». Dio mio, riducili a un turbine, come pula in balia del vento, come un fuoco che incendia la selva, come una fiamma che divora i monti; proprio così inseguili con la tua procella, atterrisgili con la tua tempesta. Copri di ignominia il loro volto, sì che cerchino il tuo nome, o Signore. Rimangano confusi e pieni di spavento per i secoli futuri, e periscano di una fine ignominiosa. Conosceranno così che tu solo, il cui nome è Signore, sei l'Altissimo su tutta la terra*).

certezza che il giusto vivrà per la sua fede<sup>303</sup>. Come bene ha notato il professor Nuvolone in un recente contributo su *L'abate Gerberto e la cultura: un cristiano?*, “la giustizia è per Gerberto sintonia e partecipazione agli ordinamenti voluti da Dio, alla sua economia di salvezza e di misericordia. Gerberto non a caso parla di *Dio della dolcezza*, e commentando il passo *Il giusto vive di fede* lo intende come segno dell'associazione stretta tra fede e scienza, e cioè confessione ferma di ciò che si è compreso e ri-conosciuto, in quanto *Dio ha della scienza*<sup>304</sup>. Nella nozione di scienza qui descritta si nota un'accezione assai più ampia ma pure sintetica, che implica non soltanto la conoscenza, ma anche l'ossequio dell'intelligenza alla verità conosciuta, che sia un dato empirico o la conoscenza di una dimensione sacrale. Analogamente, collocandosi all'opposto, il concetto di stoltezza si accomuna a quello di irragionevolezza presuntuosa, malizia, malvagità, ingiustizia, secondo un tipo di linguaggio sapienziale biblico”<sup>305</sup>.

Si solleva in primo luogo, in queste riflessioni, la dimensione fortemente dotta della parabola umana di Gerberto, ma nello stesso tempo si delinea un'altra forte convinzione: vivere di fede, essendo giusti, significa, per Gerberto, mettere in atto le doti che si posseggono – culturali, umane, pratiche che esse siano – e collaborare con Dio: in tal modo il giusto coinvolgerà nella sua giustizia anche quanti non sono giusti, perché la bontà di Dio non può uccidere il giusto insieme con l'empio, e anzi salverà l'empio a motivo del giusto; tutto per il giusto confluisce in bene, dice Gerberto insieme a Paolo<sup>306</sup>: è questo un altro tema chiave del giudaismo maturo, sempre presente nella riflessione biblica, condotto a completa definizione nei canti del servo sofferente di Isaia e nelle riflessioni teologiche di Ezechiele, e infine ripreso e collocato in posizione preminente e assoluta nella predicazione dell'apostolo delle genti.

Più volte, nei passi fin qui citati, Gerberto sottolinea la sopradetta dimensione della fede cristiana, che è poi ancora una volta, indirettamente, una esortazione a vivere in modo concreto la propria adesione a Cristo, per migliorare sé, gli altri, il contesto in cui si opera, e per ottenere la giustificazione per tutti. La predilezione per gli aspetti pratici dell'insegnamento cristiano e per gli orientamenti comportamentali contenuti nei testi sacri si manifesta, dunque, anche nei passi legati al tema della fede, della grazia e dello zelo, in parte già da me richiamati a proposito dei riferimenti paolini contenuti nelle lettere di Gerberto; a completare il quadro, ora, vanno evocati non soltanto l'unico diretto riferimento che il nostro personaggio fa alla Genesi, nell'epistola 172, quando ricorda la preghiera insistente di Abramo per i giusti di Sodoma<sup>307</sup>, ma anche i ripetuti

---

<sup>303</sup> Ep. 194: Gal 3,11 (*Che poi nessuno, rimanendo nell'ambito della legge, venga giustificato, è manifesto, poiché il giusto vivrà per la fede*).

<sup>304</sup> Ep. 194, ad Arnulfo di Orleans.

<sup>305</sup> F. G. NUVOLONE, *L'Abate Gerberto e la cultura, un cristiano?*, Abob 2006.

<sup>306</sup> Ep 228: Rom 8,28 (*Sappiamo poi che per coloro che amano Dio tutto confluisce in bene per coloro che secondo il piano di Dio si trovano ad essere chiamati*).

<sup>307</sup> Gn 18:23-33 (*Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero stai per sopprimere il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti entro la città; davvero li vuoi*

riferimenti alla fede, che sola giustifica<sup>308</sup>, con l'intervento della grazia di Dio<sup>309</sup>, e che fa agire con amore verso gli altri<sup>310</sup>: è questo lo zelo santo<sup>311</sup>, strumento attivo della fede, che induce l'uomo ad operare in nome del Signore e per dare gloria a Lui<sup>312</sup>; in tale sua retta azione il credente è osservato con attenzione e interesse da Dio stesso, il quale punisce chi non ha zelo per la sua casa<sup>313</sup>, mentre riconosce e apprezza lo zelo di ciascun uomo<sup>314</sup>, anche qualora esso non sia del tutto puro<sup>315</sup>.

---

*sopprimere e non perdonerai a quel luogo in grazia dei cinquanta giusti che vi si trovano in mezzo? Lungi da te il fare tale cosa! Far morire il giusto con l'empio, cosicché il giusto e l'empio abbiano la stessa sorte; lungi da te! Forse che il giudice di tutta la terra non farà giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sodoma, in mezzo alla città, io trovo cinquanta giusti, perdonerò a tutta la regione per causa loro!». Riprese Abramo e disse: «Ecco che ricomincio a parlare al mio Signore io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque. In rapporto di questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». Ancora l'altro riprese a parlare a lui e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta...». Rispose: «Non lo farò, per causa di quei quaranta». Riprese: «Di grazia, che il mio Signore non voglia irritarsi e io parlerò ancora: forse là se ne troveranno trenta...». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti...». Rispose: «Non la distruggerò, per causa di quei venti». Riprese: «Non si adiri, di grazia, il mio Signore, e lascia ch'io parli ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per causa di quei dieci». Poi il Signore, com'ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò, e Abramo ritornò alla sua residenza).*

<sup>308</sup> Ep. 201: Rm 10,10 (*Col cuore infatti si crede per ottenere la giustificazione, con la bocca si fa la professione per ottenere la salvezza*).

<sup>309</sup> Ep. 86: Rm 11,17 (*Se ora alcuni rami sono stati tagliati via e tu, essendo un olivastro selvatico, sei stato innestato al posto loro, venendo così a partecipare della linfa che proviene dalla radice dell'olivo*); Ep. 185: Gal 4,7 (*E così non sei più schiavo ma figlio; se figlio, sei anche erede in forza di Dio*); Ep. 36: Phil 2,15 (*affinché siate irreprensibili e illibati, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione tortuosa e sviata, in seno alla quale voi brillate come astri nell'universo*).

<sup>310</sup> Ep. 171: At 4,32 (*La moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuore e un'anima sola. Non v'era nessuno che ritenesse cosa propria alcunché di ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune*); Ep. 182: Gm 2,22 (*Vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che fu perfezionata in forza delle opere*).

<sup>311</sup> Ep. 202: Nm 25,13 (*Per lui e il suo seme dopo di lui sarà un'alleanza di sacerdozio perenne, perché ha avuto zelo per il suo Dio e ha espiato per i figli d'Israele*); 4Re (= 2Re) 10,16 (*"Vieni con me e vedrai il mio zelo per l'Eterno!"*).

<sup>312</sup> Ep. 177: 1Pt 4,11 (*Chi parla, parli parole di Dio; chi serve, lo faccia in base a quell'energia che elargisce Dio, in modo che in tutto Dio sia glorificato per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza per i secoli dei secoli. Amen*).

<sup>313</sup> Ep. 86: Ger 7,11 (*Forse che ai vostri occhi è divenuta una spelonca di ladri questa casa, sulla quale è stato invocato il mio nome? Ma anch'io osservo. Oracolo del Signore*); Mt 21,13 (*e disse loro: «Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera; voi, invece, ne fate una spelonca di ladroni»*).

<sup>314</sup> Ep. 191: Lc 19,6 (*Scese subito e lo accolse con gioia*).

<sup>315</sup> Ep. 202: Rom 10,2 (*Do infatti loro atto che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza*).

Si riconosce in definitiva, nelle citazioni bibliche contenute nelle lettere di Gerberto, una grande compenetrazione di dottrina e fede: solo questo connubio consentì al nostro di usare la tradizione al servizio della verità e del bene, e di traghettare la Chiesa, come sposa di Cristo, nella difficile epoca in cui a lui fu dato di vivere.

## **Epigrafia gerbertiana: gli epitaffi di Ottone II e Gregorio V nelle Grotte Vaticane di Daniela Velestino**

### **Il luogo espositivo**



Foto 1. La sala delle Grotte Vaticane con i sarcofagi di Ottone II (di fronte) e Gregorio V (nicchia di destra).

Il sarcofago di Ottone II ed il sarcofago, disgiunto dall'epigrafe funeraria, di Gregorio V, sono conservati in una sala delle Grotte Vaticane, già allestita nel 1631. Questa data compare infatti nell'epigrafe (foto 2) che ricorda la collocazione da parte di Urbano VIII, sul lato destro del sarcofago di Ottone, di un frammento di lastra marmorea del 1103 che riporta la donazione di beni alla Santa Sede da parte di Matilde di Canossa. Sappiamo che nel 1610 fu smantellato il portico antistante la basilica costantiniana di S. Pietro e di conseguenza diversi monumenti furono riallestiti nelle Grotte<sup>316</sup>.

---

<sup>316</sup> V. LANZANI, *Le grotte Vaticane* (Roma Sacra, Guida alle Chiese della Città Eterna, Itinerari 26-27, 9) 2003,





Foto 2. L'iscrizione di Urbano VIII posta sotto il frammento di lastra marmorea con la donazione di Matilde di Canossa.



Foto 3. Il mosaico del X sec. con la figura del Cristo benedicente tra Pietro e Paolo sopra il sarcofago romano riutilizzato per le spoglie di Ottone II.

Sopra il sarcofago di Ottone II è il grande mosaico policromo del X secolo (foto 3), che raffigura Cristo in trono tra i santi Pietro e Paolo; il pregevole manufatto si trovava già sulla primitiva sepoltura dell'imperatore nell'atrio della basilica costantiniana<sup>317</sup>, come è riportato nell'iscrizione posta alla sinistra del sarcofago, con ogni probabilità al momento del trasporto dello stesso.

---

p.111.

<sup>317</sup> V. LANZANI, *loc. cit.* Una buona documentazione su Ottone II, con riferimento diretto alle fonti documentarie, è nel sito web "Le sepolture regie del regno italico (secoli VI- X)",



Il mosaico ha avuto vari rimaneggiamenti; i due apostoli vestono la toga romana, il Cristo alza la destra nell'atteggiamento del docente e pone la sinistra in un solenne abbraccio sulla spalla di Pietro, che sorregge un cerchio con tre chiavi, simbolo del potere concesso a lui ed ai suoi successori sulla chiesa pellegrinante, purificante e celeste.

Sul lato sinistro è un frammento di lastra medievale con un elenco di reliquie di santi, rinvenuto nel 1610 nella demolizione di un piccolo oratorio posto nel portico della basilica, vicino al sarcofago di Ottone II<sup>318</sup>.

### **Il sarcofago dell'imperatore Ottone II**

Ottone II<sup>319</sup> fu duca di Sassonia, re di Germania dal 961 al 983 ed Imperatore del Sacro Romano Impero dal 973 al 983. Figlio di Ottone I il Grande (re dei Franchi orientali, imperatore nel 962) e di Adelaide di Borgogna, fu incoronato re ad Aquisgrana mentre il padre si stava recando a Roma per essere incoronato Imperatore da Papa Giovanni XII. Regnò per alcuni anni in co-reggenza col padre (967-973), ma sotto la supervisione dello zio, arcivescovo di Colonia e del fratellastro, arcivescovo di Magonza. Il suo matrimonio con la principessa bizantina Teofano, nipote del sovrano dell'Impero Romano d'Oriente, consentì alla corte germanica di assimilare parte della cultura greco-bizantina.

Nel 980 Ottone II invase l'Italia arrivando, dopo aver attraversato i domini bizantini, ad occupare Napoli ed altre città del Mezzogiorno. Venne però sconfitto nella battaglia di Capo Colonna del 982. Morì nel 983, sembra a causa di un attacco di malaria; è l'unico sovrano del Sacro Romano Impero sepolto a Roma.

Lo stesso anno della sua morte, a Verona, suo figlio Ottone III veniva incoronato re di Germania.

Ad Ottone II, che muore a Roma in un palazzo presso San Pietro il 7 dicembre del 983, viene concesso l'onore di essere sepolto nel portico della Basilica di S. Pietro, come abbiamo detto, a destra dell'ingresso<sup>320</sup>.

---

curato da PIERO MAJOCCHI della Università di Padova (2006), dal quale sono state tratte varie indicazioni bibliografiche che seguiranno. A proposito della sepoltura si veda THIETMARI *Chronicon*, in R. HOLTZMANN (ed.), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum, nova series* 9, Berlin 1935 (rist. München 1996), III, 25, p.128: "...terreque commendatur, ubi introitus orientalis paradisi domus sancti Petri cunctis patet fidelibus et imago domenica honorabiliter formata venientes quosque stans benedicit".

<sup>318</sup> V. LANZANI, *loc. cit.*

<sup>319</sup> Nel sito citato a nota 2 cfr. la scheda relativa ad Ottone II per bibliografia specifica riguardo la vita dell'imperatore.

<sup>320</sup> Cfr. il passo riportato a nota 2.

Riguardo alla sua sepoltura gli annali di Magdeburgo dell'anno 983<sup>321</sup> parlano di una struttura marmorea con straordinarie colonne: “...cuius postea sepulchrum fidelium quorum veneratione insignibus marmoreae structurae columnis studiosissime adornatur”. Si dice “postea”, quindi sembra di capire che il sepolcro ornato dal mosaico ebbe una monumentalizzazione successiva, legata in questa testimonianza alla venerazione dei fedeli.

Il padre Ottone I era stato sepolto nella cattedrale di S. Maurizio a Magdeburgo in un semplice sarcofago di marmo bianco e per lui era stato composto un epitaffio poetico che non venne inciso sul sarcofago<sup>322</sup>.

Anche Ottone II fu deposto in un sarcofago di marmo; “in concha marmorea honorifice humatur” si legge nella *Chronica* di Ottone di Frisinga, un'opera storica e filosofica scritta nel periodo della guerra civile in Germania (1143-1145), incentrata sulla contrapposizione tra Babilonia e Gerusalemme<sup>323</sup>. La citazione del sarcofago marmoreo di Ottone II ritorna nella *Chronica regum Romanorum* di Thomas Ebendorfer (1388-1464)<sup>324</sup>.

Nel paragrafo 21 dei *Mirabilia* (XII sec.), in cui si parla del Mausoleo di Adriano, si fa menzione del sarcofago in porfido di Adriano come non più esistente nel

---

<sup>321</sup> *Annales Magdeburgenses*, in H. PERTZ (ed.), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum XVI, Hannoverae 1859*, anno 983, p.157: “Publico deinde elatus funere, in paradiso iuxta basilicam dei genitricis Mariae ad pedes domini Salvatoris, ubi sanctum Petrum iussu suo super mare inusitate gradientem, pro periculo tempestatum aliquid fide gressibusque titubantem, pia manu porrecta ne mergeretur erexit, non sine lugubri quorum conclamatione honorifice tumulatur, anno regni sui 23, imperii autem 17, cuius postea sepulchrum fidelium quorum veneratione insignibus marmoreae structurae columnis studiosissime adornatur”.

<sup>322</sup> *Annales Magdeburgenses*, in *op. cit.*, a. 973, p. 153: “Corpus autem praefati gloriosissimi regis Ottonis, ab Ottone secundo imperatore filio ipsius ad Magdeburgensem delatum civitatem, ab Adelberto et Gerone archiepiscopis aliisque compluribus marmoreo sarcofago impositum, honorifice tumulatur; ubi permanens in seculum non delebitur memoria eius. Etenim: Tres luctus causae sunt hoc sub marmore clausae / Rex, decus ecclesiae, summus honor patriae”.

<sup>323</sup> OTTO FRISINGENSIS, *Chronica sive historia de duabus civitatibus* in A. HOFMEISTER, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 45, Hannoverae et Lipsiae 1912 (rist. Hannover 1984), VI, 25, p. 289*: “Ipse vero VIII imperii sui anno Romae moritur ac ante beati Petri ecclesiam in concha marmorea honorifice humatur”.

<sup>324</sup> T. EBENDORFER, *Chronica regum Romanorum*, in H. ZIMMERMANN (ed.), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum nova series 18, Hannover 2003, I, p. 355*: “...ante beati Petri ecclesiam in concha marmorea honorifice tumulatur”; *IDEM, op. cit.*, II, p. 738: “Romam revertitur, ubi post pauca tempora vita functus est et in ecclesia beati Petri regio cultu sepelitur”.

sepolcro, ma collocato nel Laterano, mentre il suo coperchio era nell'atrio di S. Pietro, sopra al sepolcro di un prefetto<sup>325</sup>.

Nella prima guida di Roma in lingua non latina "Le miracole de Roma", scritta da un anonimo del XIII secolo, ritorna quasi identico il paragrafo dei *Mirabilia*<sup>326</sup>, con in più la notizia che il sarcofago di Adriano era diventato in Laterano la tomba del papa Innocenzo II, morto nel 1143<sup>327</sup>.

L'interesse per il sarcofago di Adriano sta nel fatto che si ritiene comunemente che la vasca in porfido adrianea fosse giunta nella piazza antistante la basilica lateranense. Divenuta la tomba del papa Innocenzo II, danneggiata dall'incendio

---

<sup>326</sup> ANONIMO, *Le miracole de Roma*, par. 5: "De lo Castiello Adriano. Et ad lato ad quello loco ène lo Castiello lo quale fò templo de Adriano imperatore, si como dice, et legemo, la storia de sancto Pietro. Et dice: La memoria de Adriano imperatore de molte granneze lo templo fò hedi ficato, et adhornato de granne prete et adhornato de diverse hystorie. Et in torno fò adhornato de cancella 'narate, con pavoni 'narati et uno bove; et li pavoni foro doi, li quali sonno ne lo Cantaro de paradiso. Et in IIIor parti de lo Castello foro IIIor cavalli de rame 'narati, et in IIIor parti foro porte de bronzo. Et ne lo giro de mieso fò lo pilo de lo porfiro de Adriano, lo quale stao in Laterani et iaceve Innocentio papa II. Et lo copertime stao in paradiso de Sancto Pietro, sopra lo pilo de lo Profecto. Et tutte queste cose sopra dicte appareano et erano facte pro lo dicto templo, et le polzelle de Roma giano spesso ad lo dicto templo con loro votora, sicomo dice Ovidio in libro Faustorum".

<sup>327</sup> Il papa, della famiglia trasteverina dei Papareschi, aveva riedi ficato la chiesa di S. Maria in Trastevere; egli riposa oggi all'interno della chiesa, nella tomba seicentesca eretta per lui dal Vespignani; nel portico si trovano invece il cippo che conteneva le sue ceneri e l'epigrafe tombale con la data 1148 anziché 1143, data reale della morte del papa. Il 1148 fu probabilmente l'anno del trasferimento delle spoglie del papa a S. Giovanni in Laterano; nel 1308, in occasione della seconda traslazione a S. Maria in Trastevere, l'iscrizione originaria venne forse rifatta frettolosamente inserendo come data di morte quella del trasferimento al Laterano.

che interessò la basilica nel 1308, andò dispersa nei lavori intrapresi in Laterano da Sisto V, mentre il coperchio fu utilizzato come sepolcro di Ottone II, poi di un prefetto (Cinzio o Probo Anicio?), poi di nuovo di Ottone II. Spezzato dai Lanzichenecci nel 1527 e restaurato successivamente, con lo smembramento nel 1610 del cortile della basilica costantiniana di S. Pietro i resti di Ottone ebbero definitiva sepoltura in un sarcofago romano strigliato nelle Grotte Vaticane ed il coperchio in porfido, rilavorato su progetto di Carlo Fontana, diventò nel 1694 una vasca battesimale nella prima cappella della navata sinistra di S. Pietro<sup>328</sup>, tuttora esistente.

Il sarcofago attuale è lo stesso utilizzato nel Seicento.

### L'epitaffio originario di Ottone II (983)

L'epitaffio sepolcrale dell'imperatore ci è stato tramandato da un manoscritto posteriore<sup>329</sup>; si ritiene elaborato dall'amico abate Gerberto, che al momento aveva la direzione dell'Abbazia imperiale di Bobbio:

*Cuius ad imperium tremuere duces, tulit hostis  
Quem dominum populi suum noverè parentem,  
Otto decus divum, cesar carissime, nobis  
Immeritis rapuit te lux septena Decembris.*

“I comandanti tremarono al suo comando, il nemico ha rapito quel signore che i popoli riconoscevano come proprio consanguineo, Ottone, decoro divino, cesare carissimo, a noi immeritevoli te ha rapito la luce del 7 dicembre”.

L'immagine dell'imperatore è inizialmente quella del condottiero che incute terrore, ma poi si stempera nel rapporto di vicinanza con i diversi popoli, fino a diventare “cesare carissimo”; si giunge ad un dialogo diretto con il defunto ed in quelle due parole “*decus divum*” si attua una trasfigurazione dell'uomo nel trascendente, che altro non è se non il compendio di un sogno politico che aveva legato Gerberto alla dinastia imperiale germanica. Non a caso, forse, il richiamo al “*decus*”, per sua

---

<sup>328</sup> A. MANODORI, *Memorie sparse del Mausoleo di Adriano*, nel catalogo della mostra *Adriano e il suo mausoleo. Studi, indagini e interpretazioni*, (Castel S. Angelo, 30 maggio - 10 luglio 1998), Milano 1998, pp. 156 - 157; a p. 157 sono riprodotti i disegni di Carlo Fontana del coperchio in porfido prima e dopo la trasformazione in vasca battesimale. Cfr. anche V. LANZANI *op. cit.*, p. 111, in cui l'autore afferma che il primo sepolcro era costituito da un sarcofago di grandi dimensioni su cui erano incisi quattro distici latini (non si citano fonti di riferimento) e che il coperchio di porfido rosso d'Egitto apparteneva, per tradizione, alla sepoltura dell'imperatore Adriano.

<sup>329</sup> Cfr. P. MAIocchi *cit.*, scheda su Ottone II, s.v. “luogo di sepoltura, fonti.”

natura ambivalente, fisico e morale, ritorna all'inizio del carne di Gregorio V attribuito a Gerberto.

Anche nell'epitaffio in questione, forse non completo, e che non sappiamo neanche se fosse stato inciso sulla tomba o in prossimità di essa, non c'è l'anno di morte, ma compaiono solo il giorno e il mese, come vedremo nell'iscrizione di Gregorio V. La tomba aveva un suo allestimento, un sarcofago, forse quello adrianeo di porfido, con transenne e riquadri di porfido e serpentino<sup>330</sup>, ed il mosaico con il Cristo tra gli Apostoli Pietro e Paolo a parete. Si potrebbe pensare che la data di morte fosse registrata su un'altra epigrafe, ma ci sembra un'ipotesi poco consona allo spirito gerbertiano, perlomeno per come abbiamo visto esprimersi il benedettino in precedenza.

Il Prof. Nuvolone ha posto in evidenza tramite gli esempi di Elna<sup>331</sup> e del complesso carne figurato<sup>332</sup>, di poco antecedente alla morte di Ottone II, la propensione di Gerberto per i simbolismi e la numerologia simbolica connessa alle lettere; si può forse supporre quindi che la data di morte potesse essere criptata nel testo, come accade, secondo le ipotesi del Gerke di cui tratteremo, nell'epigrafe composta per il papa Gregorio V.



Foto 4. L'epitaffio di Ottone II inciso nel XVII secolo.

<sup>330</sup> V. LANZANI, *loc. cit.*

<sup>331</sup> F. G. NUVOLONE, *Un giorno del 969 ad Elna*, in C. SIGISMONDI (ed.), *Atti del convegno Culmina romulea. Fede e scienza in Gerberto, Papa filosofo*, (Roma, 12 maggio 2007), (Scienza e Fede, 8), Roma 2008, pp. 33 - 45.

<sup>332</sup> F. G. NUVOLONE, *Quelques éléments d'introduction au Carmen figuratum de Gerbert d'Aurillac*, in C. SIGISMONDI (ed.), *cit.*, pp. 47 - 83.

**L'epitaffio attuale di Ottone II (XVII sec.)**

La scarna iscrizione (foto 4), che si limita a registrare il nome dell'imperatore racchiuso tra due croci, è incisa sul clipeo centrale del sarcofago romano strigliato; il Lanzani<sup>333</sup> ritiene il clipeo aggiunto nel sarcofago al momento dell'incisione del testo epigrafico, ritengo invece che esso sia stato semplicemente rilavorato per accogliere la nuova iscrizione. Il clipeo mostra infatti segni di lavorazione a scalpello, la parte centrale è più rilevata e porta segni di rifinitura a gradina e non si registra soluzione di continuità tra la superficie della cassa e quella del clipeo (foto 5).



Foto 5. Particolare del clipeo del sarcofago di Ottone II che evidenzia la continuità della superficie marmorea tra cassa e clipeo.

H lettere cm. 4.

*(crux)*  
*Otto*  
*Secundus*  
*Imperator*  
*Augustus.*  
*(crux)*

---

<sup>333</sup> V. LANZANI, *loc. cit.*



(Croce) / Ottono / II / Imperatore / Augusto / (croce).

L'iscrizione è seicentesca, attribuibile al momento della traslazione delle spoglie imperiali dall'atrio della vecchia basilica di S. Pietro.

### **L'iscrizione funeraria di Gregorio V (999)**

Gregorio V, nato Brunone di Carinzia, fu il primo papa di nazionalità germanica (ca. 972 - 999), figlio di Ottono, duca di Carinzia e nipote di Ottono I il Grande; successe al papa Giovanni XV all'età di soli 24 anni. Era il cappellano del cugino, l'imperatore Ottono III, che sostenne la sua candidatura.

Fu in pratica il rappresentante dell'Imperatore a Roma e concesse molti privilegi ai monasteri del Sacro Romano Impero. Uno dei suoi primi atti fu l'incoronazione di Ottono III. Insieme all'imperatore tenne un sinodo nel quale Gerberto fu condannato come intruso ed estromesso dall'arcivescovado di Reims.



Foto 6. Il sarcofago romano (IV sec.) riutilizzato per la sepoltura di Gregorio V; a parete l'epitaffio originario.

L'iscrizione (foto 6) è allestita a parete, sopra un sarcofago di IV secolo che reca sul coperchio l'iscrizione moderna PP. E' del tipo a colonne con scene bibliche e

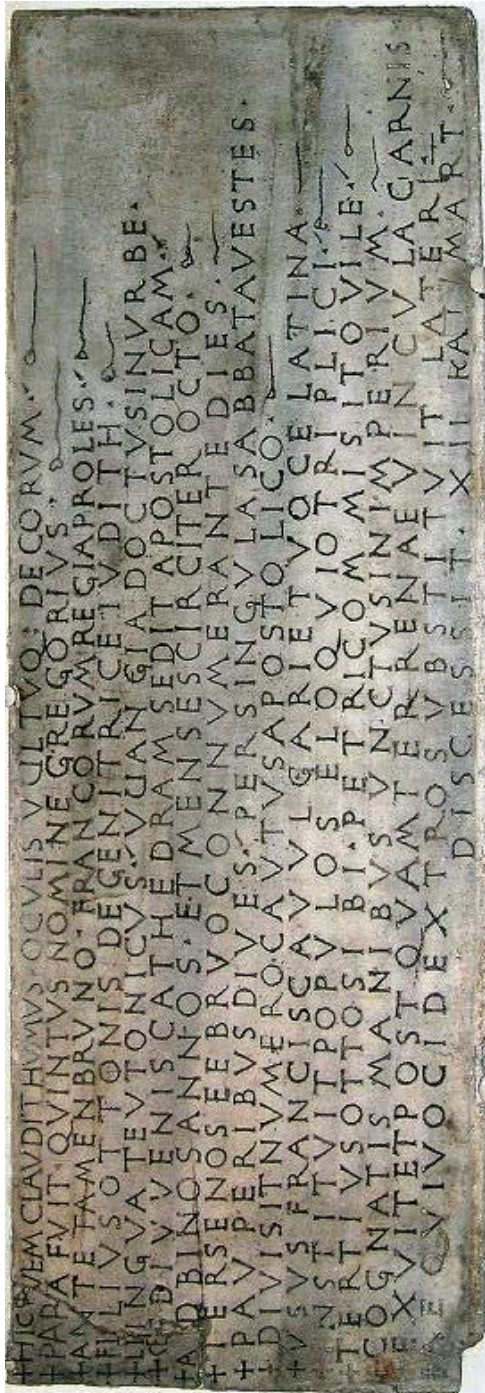


figura del Cristo centrale. Da sin.: la guarigione del cieco nato, la guarigione dell'emorroissa che tocca la frangia del mantello di Gesù, la consegna della legge che si estende nei 3 scomparti centrali. Gesù è al centro sopra una roccia da cui scaturiscono i quattro mistici fiumi, alla sua destra è l'*Agnus Dei*, sulla cui testa è il monogramma di Cristo. Alla destra S. Paolo tende una mano verso il Cristo ed alla sinistra San Pietro, con la croce, riceve il rotolo con la nuova legge. A seguire la scena del rinnegamento di Pietro e la consegna delle chiavi.

Questo sarcofago non è quello che accolse il Papa dopo la morte, ma ha sostituito un altro sarcofago a doppio spiovente, privo di decorazione, collocato nella basilica di S. Pietro, presso l'altare di S. Gregorio Magno, fino al 1609, anno in cui le spoglie papali furono traslate nella collocazione odierna e poste in questo sarcofago rinvenuto due anni prima durante gli scavi per la costruzione della nuova basilica vaticana<sup>334</sup>.

Foto 7. Il carne funerario di Gregorio V.

L'iscrizione funebre (foto 7) è incisa su una lastra di marmo bianco a cristalli grandi<sup>335</sup> (H cm. 81, L cm. 238, S cm. 5; h lettere cm. 3,5 - 4), mutila dell'angolo superiore sinistro, che è stato ripristinato, sempre in marmo, in un momento successivo all'incisione del testo (foto 8). Manca la definizione del campo epigrafico.

<sup>334</sup> V. LANZANI, *op. cit.*, p. 110.

<sup>335</sup> Da una microfatura sembra potersi dedurre che non si tratti di marmo italico (lunense), ma di materiale di provenienza greca o orientale.



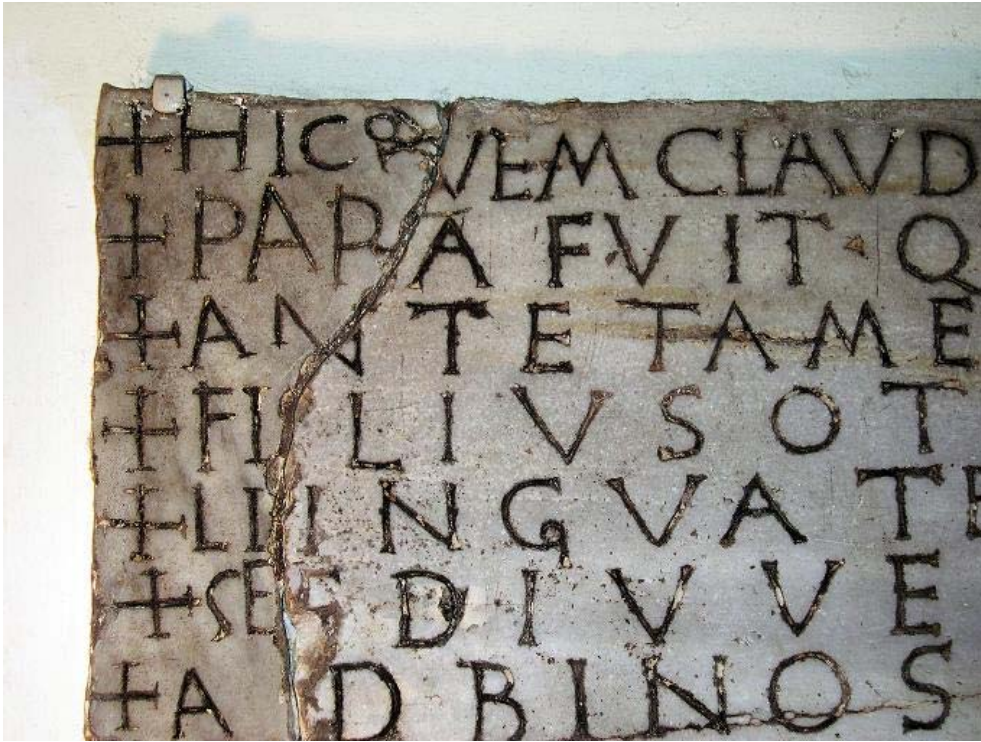


Foto 8. Il carme funerario di Gregorio V: particolare del frammento marmoreo reintegrato.

Il testo è metrico e si compone di 8 distici elegiaci che terminano con la data di morte in prosa; ogni linea di scrittura corrisponde ad un verso; nella trascrizione che segue si è utilizzato il grassetto per evidenziare le lettere incise sul frammento di restauro.

- (**crux**) *Hic quem claudit humus, oculis vultuq(ue) decorum,*  
(**crux**) *papa fuit, Quintus nomine Gregorius.*  
(**crux**) *Ante tamen Bruno, Francorum regia proles,*  
(**crux**) *filius Ottonis de genitrice Iudith.*  
5 (b) *Lingua teutonicus, Vuangia doctus in urbe,*  
(**crux**) *seed iuvenis cathedram sedit apostolicam*  
(**crux**) *ad binos annos et menses circiter octo*  
(**crux**) *ter senos februo connumerante dies.*  
(**crux**) *Pauperibus dives, per singula sabbata vestes*  
10 (b) *divisit numero cautus apostolico.*  
(**crux**) *Usus francisca, vulgari et voce latina,*  
(**crux**) *instituit populos eloquio triplici.*  
(**crux**) *Tertius Otto sibi Petri commisit ovile,*  
(**crux**) *cognatis manibus unctus in imperium .*

15 (*crux*) *Exiit et postquam terrenae vincula camis*  
*(crux) aequivoci dextro substituit lateri.*  
*Discessit (die) XII (ante) kal(endas) mart(ias).*

“Questi che la terra racchiude, bello negli occhi e nel volto,  
fu il papa di nome Gregorio Quinto.  
Prima però (fu) Brunone, prole regale dei Franchi,  
figlio di Ottone e della madre Giuditta.  
Teutone di lingua, eruditosi nella città di Worms,  
pur giovane tenne la cattedra apostolica  
per circa due anni ed otto mesi  
e diciotto giorni annoverando febbraio.  
Generoso con i poveri, ogni sabato  
distribui vestiti, cauto, in numero pari a quello degli Apostoli.  
Parlando la lingua franca, l’italiano<sup>336</sup> ed il latino  
predicò alle genti in tre lingue.  
Ottone terzo affidò a lui l’ovile di Pietro,  
lui consacrato imperatore dalle mani di un consanguineo.  
Dopo essersi liberato dei vincoli della carne terrena (mortale)  
(Gregorio) ebbe sepoltura alla destra del (suo) omonimo (Gregorio Magno)<sup>337</sup>.  
Mori il dodicesimo giorno prima delle calende di marzo (il 18 febbraio)”.

---

<sup>336</sup> Il LANZANI interpreta la parola “*vulgari*” in riferimento alla lingua d’origine parlata dal papa, il tedesco, mi sembra più opportuno un richiamo alla sua figura pastorale e quindi alla lingua italiana, come interpretato anche dal GERKE (A. GERKE, *Die daten von drei lateinischen Inschriften des ersten christlichen Jahrtausends*, Meschede 1982, pp. 7 – 12; la traduzione è a p. 11).

<sup>337</sup> Diversa l’interpretazione del GERKE (A. GERKE, *loc. cit.*) che traduce “Ottone III mise Gregorio alla destra del suo omonimo (Ottone II)”.



Foto 9-10. Il carne funerario di Gregorio V: incisioni a forma di croce.



La superficie non presenta segni di linee guida, ma sono visibili tra le lettere dei segni debolmente incisi simili a croci (foto 9, 10); le lettere in capitale mostrano una coloritura nera non originaria, come le altre epigrafi esposte nella sala. Non hanno una spaziatura omogenea e non sono incise da modelli; soltanto in 2 casi (rr. 1, 5) la u capitale è sostituita da quella onciale; la g presenta una coda allungata verso il basso. Ad ogni linea di scrittura è anteposta una croce; le soprallineature compaiono solo nella data di morte sulle abbreviazioni.

L'interpunzione è composta da triangoli disposti irregolarmente (solo a r. 1 nell'enclitica abbreviata abbiamo il doppio punto); in fine di riga i punti assumono forma di un'*hedera distinguens* stilizzata e sono seguiti da decori vegetalizzanti.

Alle rr. 1,5,6 sono evidenti gli errori nati dalla connessione del frammento di restauro con la lastra; a r. 1 non è stato calcolato lo spazio necessario per la q, nelle rr. 5-6 sono state raddoppiate rispettivamente le vocali i ed e.

A r. 5 *Vuangia* non è un errore, come si legge in rete<sup>338</sup>, in cui si afferma che la città di Vuangia è una città fantomatica che non è mai esistita in Europa e si costruisce la teoria di un errore; Vuangia si dovrebbe leggere "*sua regia*" da attribuire ad *Urbs* e da identificarsi con la "nuova Roma" in Val di Chienti, ove le tre etnie dei Franchi, dei Sassoni e dei "Romani" convivevano fianco a fianco.

L'errore è grossolano ed il testo era già correttamente interpretato nel volume del Gregorovius del 1859<sup>339</sup> sulle tombe dei pontefici.

Nel carme si notano punti di contatto con l'epitaffio di S. Gregorio Magno<sup>340</sup>, vicino al quale il Papa fu deposto originariamente. Il riferimento iniziale è alla terra e compaiono in entrambe le epigrafi i temi del dono delle vesti, della predicazione e dell'insegnamento che portano all'avvicinamento alla Chiesa di popoli stranieri (gli Angli per il papa di VI sec., una predicazione in tre lingue nel nostro caso). Comune è anche l'assenza dell'anno di morte, peraltro non così rara nelle iscrizioni papali.

---

<sup>338</sup> Cfr. il sito web [www.carolingi.org](http://www.carolingi.org), *La "Firmensis Monarchia" di Ottone III*, a cura del Prof. G. CARNEVALE.

<sup>339</sup> F. GREGOROVIVS, *Le tombeaux des Papes Romains*, Paris 1859, p. 80, nota 2.

<sup>340</sup> Anche questo epitaffio fu spostato dalla basilica di S. Pietro alle Grotte Vaticane, dove tuttora si conserva: V. LANZANI, *op. cit.*, p. 92: "*(Crux) Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum / reddere quod veleas vivificante deo / spiritus astra petit leti nil iura nocebunt / cvi vitae alterius mors magis ipsa via est / pontificis summi hoc clauduntur membra sepulchro / qui innumeris semper vivit ubique bonis / esuriam dapibus superavit frigora veste / atque animas monitis textit ab hoste sacris / implebatque actu quicquid sermone docebat / esset ut exemplum mystica verba loquens / ad Christum Anglos convertit pietate magistra / acquirens fidei agmina gente nova / hic labor hoc studium haec tibi cura hoc pastor agebas / ut domino offerres plurima lucra gregis / hisque Dei consul factus letare triumphis / nam mercedem operum iam sine fine tenes / hic requiescit Gregorius papa qui sedit annos XIII / menses VI dies X depositus (die) IIII (ante) idus martias.*

A tale proposito è interessante ricordare l'ipotesi del Gerke<sup>341</sup> che, esaminando il testo in chiave di simbologia numerica, campo assai familiare a Gerberto, ha avanzato l'ipotesi che egli abbia costruito il testo criptando la data del 999. Mi chiedo se in quest'ottica la presenza delle due uniche lettere onciali possa avere un significato particolare, così pure la ripetizione delle croci su ogni linea, al posto della usuale croce all'inizio del testo.

Credo che ulteriori approfondimenti sui vari aspetti tecnici e di contenuto di questo testo epigrafico potranno chiarire anche i due interrogativi che mi sono posta a seguito delle osservazioni fatte, se cioè sia lecito pensare ad una influenza del carne sepolcrale di S. Gregorio Magno sulla redazione gerbertiana e se essa sia da leggersi in chiave simbolica e numerica, per giungere al calcolo della data di morte del pontefice non inserita sulla lastra tombale.

### **Ringraziamenti**

L'autrice, che ha anche fatto le foto presentate nel testo, e l'editore ringraziano l'arciprete della Basilica di San Pietro, che ci ha accolto per svolgere questa ricerca, il dottor Pietro Zander, della Veneranda Fabbrica di San Pietro e la dottoressa Susanna Bertoldi dei Musei Vaticani.

---

<sup>341</sup> A. GERKE, *loc. cit.*; l'autore ricava dalla corrispondenza numerica delle lettere la cifra 28983 e conta 544 lettere.



## Silvestro II di venerata memoria e la meridiana in piazza S. Pietro di Costantino Sigismondi

In occasione del solstizio d'inverno del 2008, caduto proprio la domenica 21 dicembre, ad un'ora dalla preghiera dell'Angelus, il papa Benedetto XVI ha tenuto un discorso sul legame tra l'astronomia e la liturgia, che ha coinvolto anche il ricordo, tra i suoi predecessori, di Silvestro II e la presentazione della grande meridiana in piazza san Pietro.

Ho avuto l'onore di contribuire all'idea di questo discorso, grazie agli studi di astrometria condotti presso la meridiana di Santa Maria degli Angeli in Roma, dove si terrà l'edizione 2009 del convegno gerbertiano "Gerberto e l'Astronomia", e presso la stessa meridiana di piazza S. Pietro di cui qui presento il bilancio due anni di misure dal 1/1/2007 all'8/3/2009.

### Orologi costruiti da Gerberto

Di Gerberto sappiamo che a Magdeburgo nel 996 costruì un orologio solare, ancora funzionante nel terzo decennio del secondo millennio cristiano, quando il croniqueur Tietmaro<sup>342</sup> ne riportò la notizia.

*Superius de universali papa Brunone disputans, cum successorem eius Gerbertum tantum nominarem, ut de eo lacius aliquid scribam, non incongruum est. Erat is natus de occiduis regionibus, a puero liberali arte nutritus, et ad ultimum Remensem urbem ad regendum iniuste promotus. Optime callebat astrorum cursus discernere et contemporales suos variae artis noticia superare. Hic tandem a finibus suis expulsus, Ottonem peciit imperatorem; et cum eo diu conversatus, in Magadaburg orologium fecit, illud recte constituens, considerata per fistulam quadam stella nautarum duce.<sup>343</sup> Post haec autem predicto papa Gregorio defuncto, is gratia imperatoris eidem successit, et usque ad tempus Heinrichi regis sedebat, Silvester vocatus.*

Richero di Reims riportò con molti dettagli l'attività di docenza di Gerberto nell'astronomia,<sup>344</sup> mentre Guglielmo di Malmesbury colloca nella chiesa di Reims l'orologio meccanico.<sup>345</sup>

---

<sup>342</sup> TIETMARUS MERSEBURGENSIS, *Chronicarum Liber IV* 61, in *Monumenta Germaniae Historica*, V, 835, 21. Si è ritenuto che quell'orologio funzionasse con pesi (KINDLER, in *Jahresbericht der Lehranstalt Maria-Einsiedeln* (Schweitz) 1898.

<sup>343</sup> Potrebbe trattarsi di un orologio solare, l'osservazione della stella polare serve per determinare la latitudine del luogo, necessaria per tracciare in terra o su una parete la linea degli equinozi.

<sup>344</sup> L. C. PALADINO, «La biografia di Gerberto nella *Historia Francorum* di Richero di Reims», *Archivum Bobiense* 27/28, 2005-2006, p. 204-207; P. ROSSI, *Richer di Saint Remi*, I quattro libri delle Storie (888-998), Pisa University Press (2008).

Questi testi hanno stimolato molti studi sulla penetrazione del sapere astronomico classico ed arabo nel mondo latino,<sup>346</sup> che saranno oggetto dei lavori del prossimo convegno.

Nel testo dell'angelus tenuto da papa Benedetto XVI il 21 dicembre 2008 troviamo menzionato Silvestro II di venerata memoria. Un attributo, pronunciato da un pontefice, che rende onore al nostro Gerberto del quale non sempre si è riferito il vero ed il giusto lungo il corso dell'ultimo millennio.

### **Angelus astronomico del papa Benedetto XVI**

Cari fratelli e sorelle!

il Vangelo di questa quarta domenica di Avvento ci ripropone il racconto dell'Annunciazione (Lc 1,26-38), il mistero a cui ritorniamo ogni giorno recitando l'Angelus. Questa preghiera ci fa rivivere il momento decisivo, in cui Dio bussò al cuore di Maria e, ricevuto il suo "sì", incominciò a prendere carne in lei e da lei. L'orazione "Colletta" della Messa odierna è la stessa che si recita al termine dell'Angelus e, in italiano, dice così: "Infondi nel nostro spirito la tua grazia, o Padre. Tu, che all'annuncio dell'Angelo ci hai rivelato l'incarnazione del tuo Figlio, per la sua passione e la sua croce guidaci alla gloria della risurrezione". A pochi giorni ormai dalla festa del Natale, siamo invitati a fissare lo sguardo sul mistero ineffabile che Maria ha custodito per nove mesi nel suo grembo verginale: il mistero di Dio che si fa uomo. E' questo il primo cardine della redenzione. Il secondo è la morte e risurrezione di Gesù, e questi due cardini inseparabili manifestano un unico disegno divino: salvare l'umanità e la sua storia assumendole fino in fondo col farsi carico interamente di tutto il male che le opprime.

Questo mistero di salvezza, oltre a quella storica, ha una dimensione cosmica: Cristo è il sole di grazia che, con la sua luce, "trasfigura ed accende l'universo in attesa" (Liturgia). La stessa collocazione della festa del Natale è legata al solstizio d'inverno, quando le giornate, nell'emisfero boreale, ricominciano ad allungarsi. A questo proposito, forse non tutti sanno che Piazza San Pietro è anche una meridiana: il grande obelisco, infatti, getta la sua ombra lungo una linea che corre sul selciato verso la fontana sotto questa finestra, ed in questi giorni l'ombra è la più lunga dell'anno. Questo ci ricorda la funzione dell'astronomia nello scandire i tempi della preghiera. L'Angelus, ad esempio, si recita al mattino, a mezzogiorno e alla sera, e con la meridiana, che anticamente serviva proprio per conoscere il "mezzogiorno vero", si regolavano gli orologi.

---

<sup>345</sup> WILLELMUS MALMESBURGENSIS, *Gestis Regum Anglorum Liber II*, 168: *Extant apud illam ecclesiam [Remensem] doctrinae ipsius documenta: horologium arte mechanica compositum, organa idraulica[...]*.

<sup>346</sup> M. ZUCCATO, *Gerbert's Islamicate Celestial Globe*, in Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi, F. G. NUVOLONE ed., *Archivum Studia V*, 167-186 Bobbio (2005).

Il fatto che proprio oggi, 21 dicembre, in questa stessa ora, cade il solstizio d'inverno, mi offre l'opportunità di salutare tutti coloro che parteciperanno a vario titolo alle iniziative per l'anno mondiale dell'astronomia, il 2009, indetto nel 4° centenario delle prime osservazioni al telescopio di Galileo Galilei. **Tra i miei Predecessori di venerata memoria** vi sono stati cultori di questa scienza, come **Silvestro II**, che la insegnò, Gregorio XIII, a cui dobbiamo il nostro calendario, e san Pio X, che sapeva costruire orologi solari. Se i cieli, secondo le belle parole del salmista, "narrano la gloria di Dio" (Sal 19[18],2), anche le leggi della natura, che nel corso dei secoli tanti uomini e donne di scienza ci hanno fatto capire sempre meglio, sono un grande stimolo a contemplare con gratitudine le opere del Signore.

Tomiamo ora con lo sguardo verso Maria e Giuseppe, che attendono la nascita di Gesù, ed impariamo da loro il segreto del raccoglimento per gustare la gioia del Natale. Prepariamoci ad accogliere con fede il Redentore che viene a stare con noi, Parola d'amore di Dio per l'umanità di ogni tempo.

### **Ricognizione astrometrica della meridiana di piazza S. Pietro**

La piazza S. Pietro è sempre affollata, ed in alcuni periodi dell'anno, come nel periodo pasquale e natalizio la zona della meridiana presso l'obelisco è transennata. Quando il papa tiene le udienze generali in piazza, le transenne sono disposte anche tra l'obelisco e la fontana rendendo impossibili delle misure.

Tuttavia ho raccolto 15 misure comprese tra il solstizio invernale e gli equinozi, che danno un'idea della disposizione della linea a terra, rispetto al Nord Celeste.

Per fare questa operazione è necessario calcolare l'istante del transito meridiano per la longitudine dell'obelisco ed osservare dal centro della linea meridiana il transito con vari metodi, a seconda delle circostanze meteorologiche e di affollamento.

I metodi osservativi sono stati diversi.

- 1) Bisezione dell'ombra dell'obelisco sulla linea
- 2) Istanti in cui l'ombra dell'obelisco è tangente ad un determinato punto della linea
- 3) Occultazione del disco solare da parte dei tre monti dello stemma papale di Sisto V posti sul vertice dell'obelisco sotto la croce (osservazione diretta e riflessa su uno specchio)
- 4) Istanti in cui il disco solare viene occultato completamente a sinistra e poi riappare a destra dell'obelisco, osservati dal centro della linea
- 5) Istante in cui l'alone attorno al Sole è centrato rispetto all'obelisco



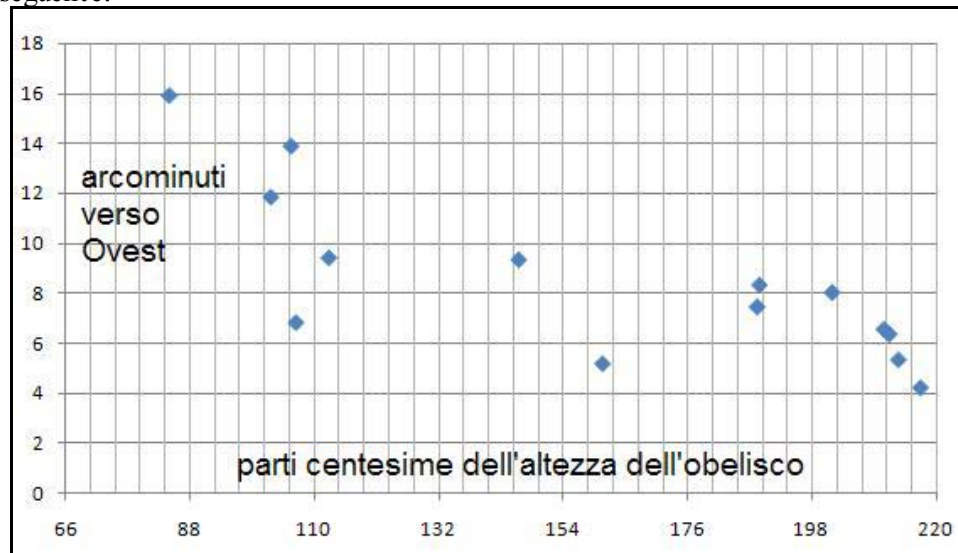
## Doctissima Virgo

Confrontando i dati delle effemeridi per ciascun giorno di osservazione si ottiene la differenza  $\Delta t$  da inserire nella formula<sup>347</sup>

$$\tan x = \tan(15 \cdot \Delta t \cdot \cos \delta) / \cos h$$

per trovare la deviazione  $x$  dal Nord, verso Est se la meridiana è in ritardo, verso Ovest se è in anticipo rispetto alle effemeridi.

Risolvendo l'equazione per  $x$ , si trovano le deviazioni verso Ovest nella figura seguente:



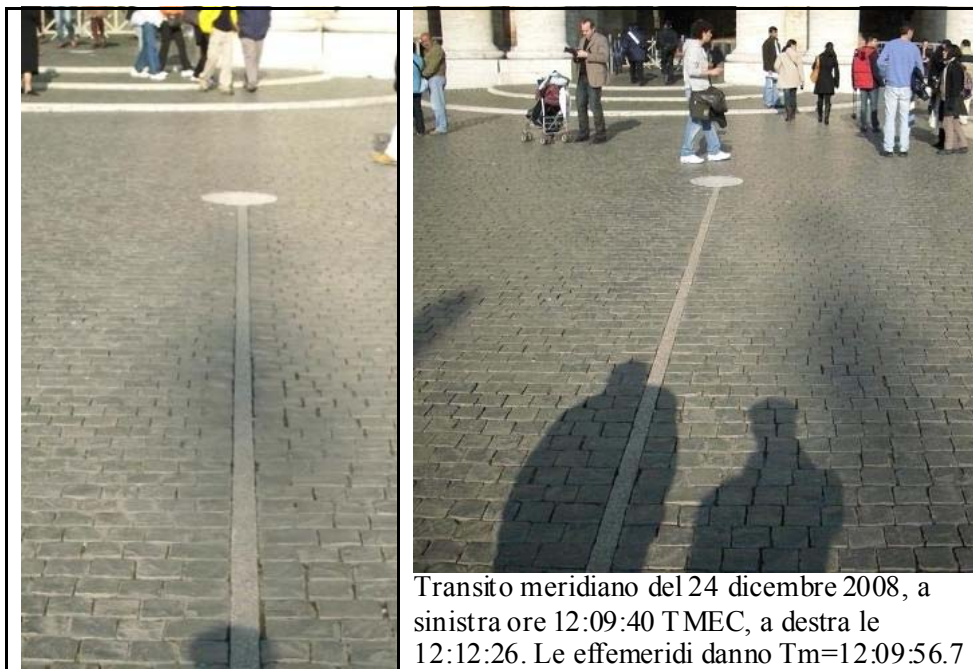
L'allineamento della meridiana risulta più preciso verso il segno del Capricorno, al solstizio invernale, passando da un minimo di quasi 4 arcominuti verso Ovest, fino ad un massimo di 16 arcominuti vicino agli equinozi.

In mezzo tra questi due settori c'è la fontana di destra della piazza.

Un arcominuto corrisponde a 2 cm al suolo al solstizio, e ad uno soltanto agli equinozi.

<sup>347</sup> Formula ripresa da J. W. STEIN S. J., *The Meridian Room in the Vatican "Tower of the Winds"*, Miscellanea Astronomica vol. III art. 97, Specola Vaticana, Città del Vaticano, (1950) con l'aggiunta del  $\cos \delta$  per una maggiore precisione, la costante 15 è in realtà un fattore variabile con la stagione e vale  $15.000 \pm 0.005$ , ma questa variazione può essere trascurata per i nostri scopi.

## Transito meridiano in penombra



La sommità dell'obelisco vaticano, con i tre monti sormontati dalla palla e la croce, sono talmente distanti dal punto estremo invernale della meridiana che il Sole li non getta ombre, ma solamente penombra.

Tecnicamente da una zona di penombra il disco del Sole è visibile solo parzialmente.

Nella foto di destra, scattata 166 secondi dopo la prima, presso la linea meridiana ci sono le ombre di mio padre, con le mani in tasca, e mia sulla destra. Lì sul selciato il Sole è completamente oscurato dai nostri corpi, mentre il contrasto delle zone in penombra della sommità dell'obelisco è molto più chiaro. La foto di sinistra è quella dell'istante del transito meridiano osservato, avvenuto in anticipo di 16.7 secondi rispetto alle effemeridi calcolate per la stessa longitudine dell'obelisco.<sup>348</sup>

Nel giorno 24 dicembre 2008 si è misurato un anticipo tra passaggio al meridiano osservato e quello calcolato con le effemeridi di almeno 16.7 secondi.

In altre occasioni, come mostra la figura 1, gli anticipi misurati hanno superato i 40 secondi: questo è un indizio di piccole deviazioni dalla rettilineità della linea reale sul selciato, e di una asimmetria Est-Ovest della sommità dell'obelisco: monti-palla-croce.

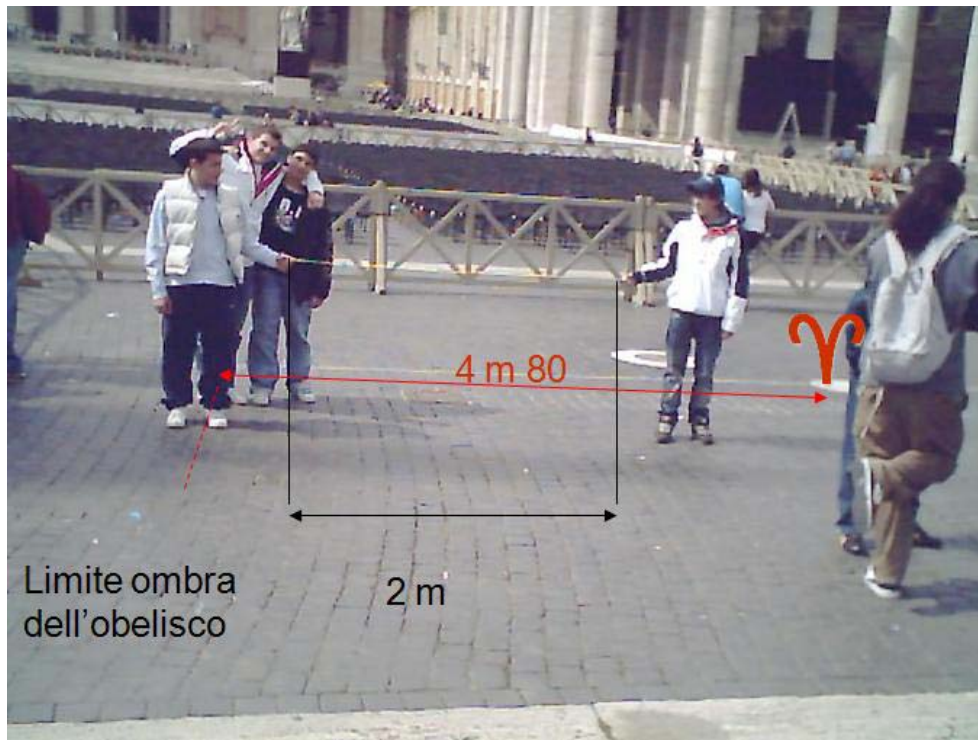
---

<sup>348</sup> Il calcolo è stato fatto con il software Ephemvga, di E. C. Downey (1992) reperibile su [www.santamariadegliangeliroma.it](http://www.santamariadegliangeliroma.it) menù meridiana, calcolo delle effemeridi. Si veda anche C. SIGISMONDI, *Effemeridi, introduzione al calcolo astronomico*, UPRA, Roma, 2008.

**Altezza dello gnomone**



I dischi marmorei posti in corrispondenza dei segni zodiacali si trovano alle seguenti distanze dal centro dell'obelisco: Cancro 11.64 m, Leone-Gemelli 14.12 m, Vergine-Toro 21.64 m, Equinozi (Bilancia-Ariete) 33.3 m, Scorpione-Pesci 48.84 m, Acquario-Sagittario 70.17 m e Capricorno 82.13 m (le ultime due misure sono prese da satellite con google maps). L'altezza corrispondente dell'obelisco-gnomone, inclusi i tre monti la palla e la croce risulta di circa 37 m. Il monolito arriva a 34.3 m, compreso il basamento, dai rilievi fatti sull'ombra il 26/3/2007.



Il punto  $\Upsilon$  corrisponde all'Ariete, ed il 26/3/2007 il limite dell'ombra arrivava a 4.80 m a Sud del punto d'Ariete (che è 33.3 m dal centro dell'obelisco). Quindi l'ombra del monolito arrivava a 28.5 m dal centro dell'obelisco, e con il Sole a  $50.3^\circ$  di altezza sull'orizzonte questo corrisponde a  $28.5 \text{ m} \cdot \tan(50.3^\circ) = 34.3 \text{ m}$

**Indice**

Introduzione.....	3
Ut luceant di P. Pedro Barrajon L. C.....	6
Gerberto e Ravenna, L'incontro fra un uomo e una città di Nicoletta Miglietti.....	12
La disputa con Otrico e la nascita della scienza di Massimo Oldoni.....	27
Gerberto e la divisione del Sapere di P. Rafael Pascual L.C.....	40
Gerberto e la medicina del suo tempo di Samuele Paparo Barbaro e Carmela Silvia Messina .....	43
Gerberto d'Aurillac e il quadrivium: testi e contesti di Marta Materni.....	79
Gerberto e l'Astronomia di Dino Boccaletti.....	90
Gerberto e l'abaco di Corrado Falcolini.....	94
Che cosa possiamo ancora imparare dalla scienza medievale? di Paolo Rossi ....	100
Nobildonne, Regine e Imperatrici nella corrispondenza di Gerbert di Paolo Rossi .....	105
I viaggi di Gerberto di Cosimo Palagiano .....	115
Gerberto e gli indizi dell'optimum climatico medievale di Costantino Sigismondi .....	121
Fides, Doctrina, Traditio: citazioni bibliche nelle lettere di Gerberto di Laura C. Paladino.....	141
Epigrafia gerbertiana: gli epitaffi di Ottone II e Gregorio V nelle Grotte Vaticane di Daniela Velestino .....	159
Silvestro II di venerata memoria e la meridiana in piazza S. Pietro di Costantino Sigismondi.....	174
Indice.....	181